

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3481

MILANO

BRAIDENSE





SANTA
CATERINA
TRAGEDIA
SPIRITUALE
DEL SIG.
FRANCESCO
CACCIANIGA.
CON PRIVILEGIO.



IN MILANO,
Nella Stampa Archiepiscopale. 1620



ATMA 2

AVERTAD

Imprimatur.

F. Aloysius Bariola Augustinia-
nus Consultor S. Offitij pro Re-
uerendis. Inquisitore.

Guliel. Vidonus Præpositus S. Na-
zarij pro Illustris. Archiep.

Vidit Saccus pro Excel. Senatu.

MA IIM VI

Archiepiscopus

All' Ill. Sig. il Sig.

CESARE COTTA

MIO SIG. ET PADRONE
offeruandissimo.



RRano già molti giorni,
ch'io andauo cercando
occasione di poter in par-
te scoprire à V. S. Illust.
quell'acceso desiderio, che di ser-
uir la continuamente m'infiamma;
quando m'occorse ventura, che lo
stesso Autore mi fece libero dono
della presente Tragedia spiritua-
le; quale per le sue belle qualità mi
parue degna di luce, & di douerla
dare alla stampa. La onde hò vo-
luto adornarla del nome di V. S.
Illust. perche in tal guisa fregiata
fosse à benigni Lettori più gradi-

A 2 ta.

ra. La dedico dunque alla persona sua, sì perche alli molti meriti del suo virtuoso ingegno questo Regale honore conueniua; Come anco per sodisfare à quel molto, le deuo, & che infinitamente bramo. Accettala, suplico V. S. Illust. non tanto come nobil fattura di studioso ingegno, quanto come picciol segno della maggior obseruanza che affettionatissimo (ben che minimo) seruo possi dimostrare à Padrone; e qui conchiudo, & humilmente le faccio riuerenza, pregandole da N. S. ogni bene.
Di Milano alli 10. di Marzo 1620

Di V. S. Illustre

Deuotissimo ser.

Gio. Battista Piccaglia.

5
DEL SIG. ANTONIO

Maria Capra.



Parso ne' campi de tuoi fogli veggio
FRANCESCO il seme non di
vane cose;

Fecondi arte, e concerti, opre famose
Di CATERINA, e' l zelo, e' l bel va-
gheggio.

Quinci fior corre, e quindi frutto deggio
Senza timor, che vi sien serpi ascese;
Le tempie, il sen, le man farò pompose,
Esca lo spirito haurà, di porto, e seggio.
Cedan gli Elisi, e di Parnaso l'onda,
Nettar qui è' l sangue, e perle il pianto, vn
fiume,
Ch'ardor rio spegne, e' l cor laua, e feconda.
Altro, che Febo lor da' infussi, e lume,
Ch'ini l'oprar de' rai diuini abonda
V' di bearmi apprendo alto costume.

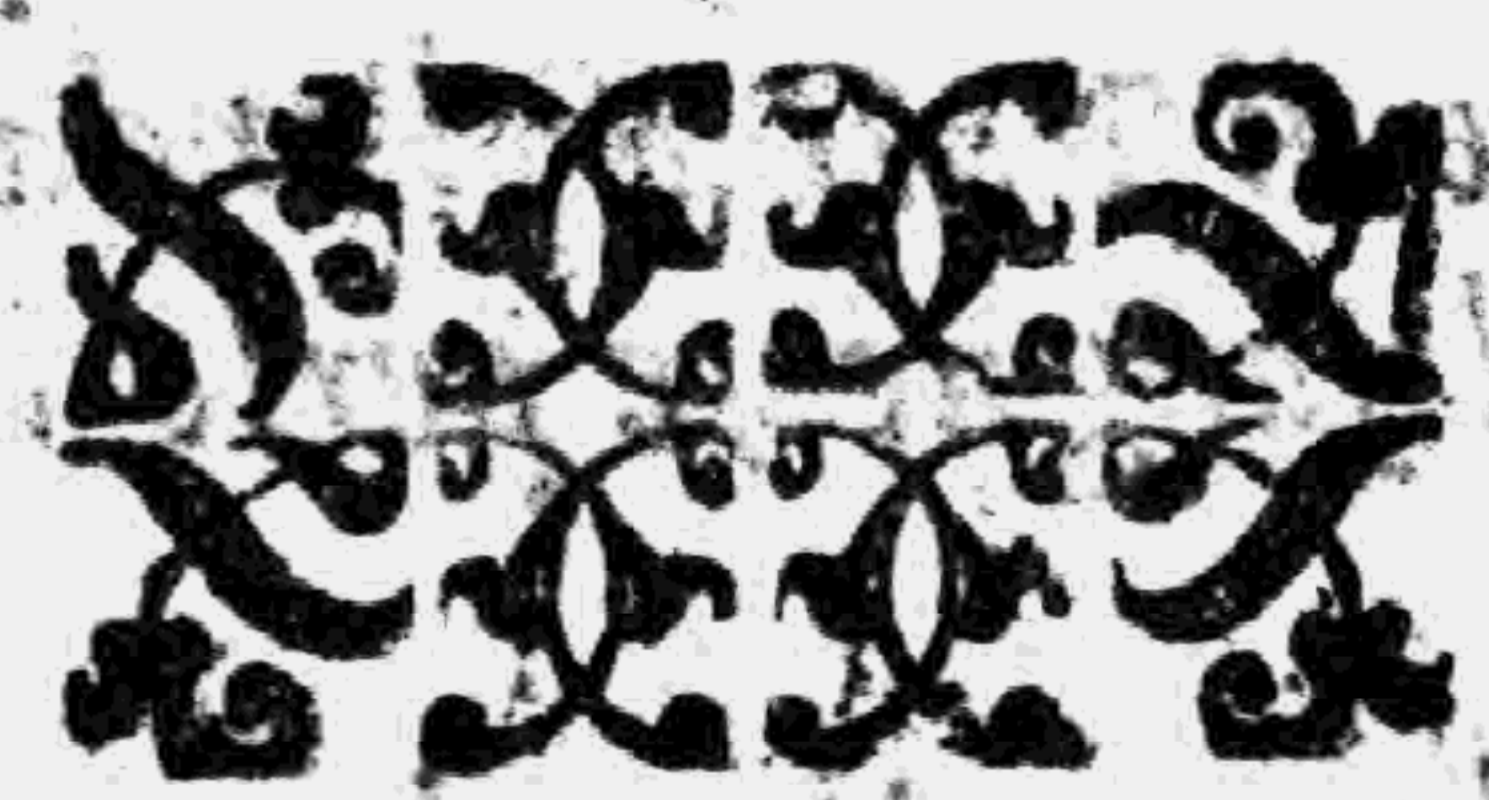
A 3

DEL

6
DEL MEDESIMO.

Ornar tempi vetusti,
Cantar nozze sourane, e fatti au-
gusti
De la tua musa CACCIANIGA
è stile.

Pugna, vince, trionfa CATERINA;
Tu studio di dottrina
Pugni, e vinci di sorte,
Che trionfi del Tempo, e de la Morte.



DEL SIG. ADRIANO
de Legge. I

Mentre rauuisi al mondo in sacri accetti
DI CATERINA i pianti,
E sino al suo morire i gesti santi,
(Felicissima morte

Che à l'eterno gioir l'apre le porte)
Stanno ad vdirti intenti
Le Muse, e gli elementi;
E d'un tale morir spiegando i pregi
D'immortal vita la tua fama fregi.



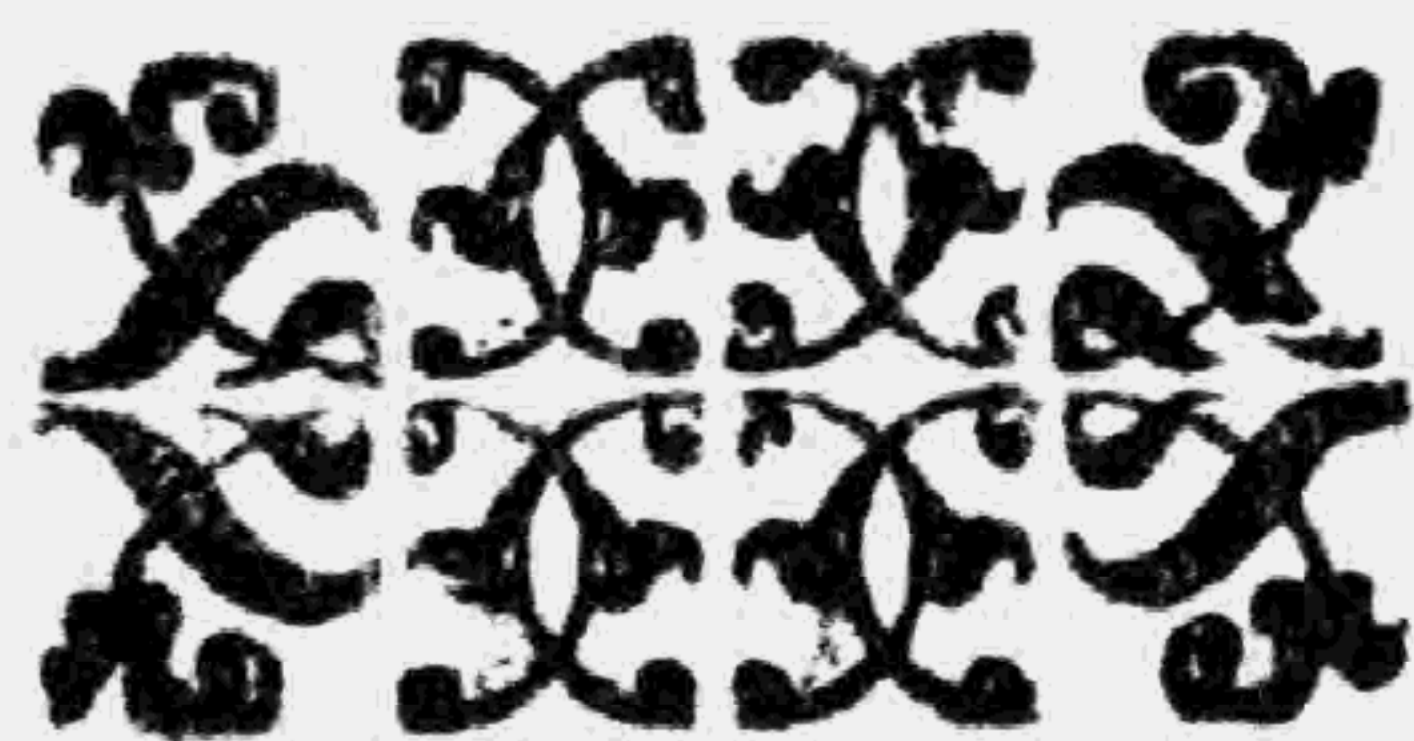
8
D E L S I G. M A R C O

Locatelli.



Entre in scena Regale
Spiegã faconde lingue i sacri effetti
Di C A T E R I N A dolcemen
te, e' l vanto;

Eccol' Aura vezzosa
Brillante, ed amorosa,
Presi nel proprio manto,
Trapportar que' concetti
Nela sopra sua spatiofa parte;
Et indi con bell' arte
Fà, che s'odono in cielo ù quella sede
Santa; à cui piaccion, si che per mercede
Ottien dal sposo suo, Signor del coro,
Al C A C C I A N I G A palma, eterno
alloro.



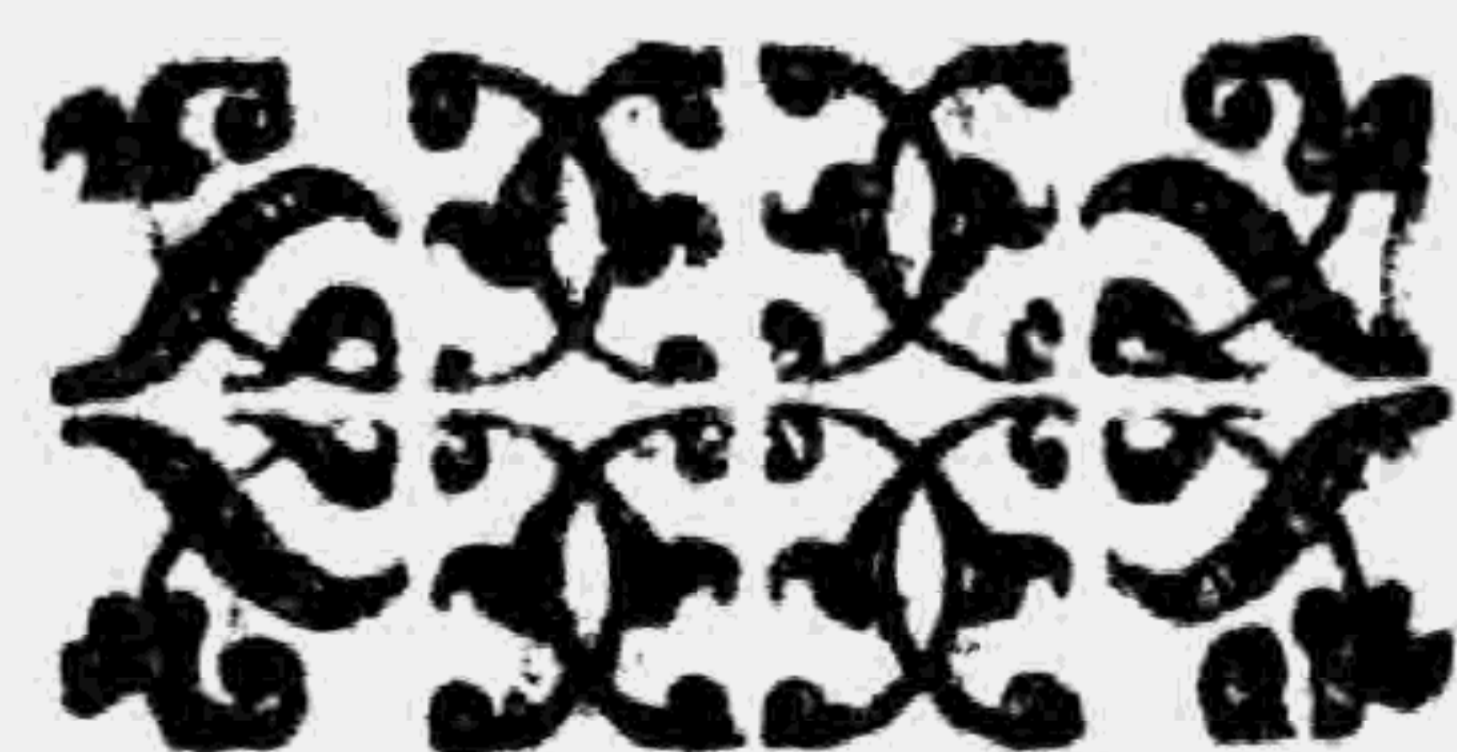
AL

9
A L L E T T O R E .



E in questi inchiostri (sparti
Immortalmente forse) ò Tu, che
vago
Se' di veder de l'altrui Muse i
parti,

Non scorgessi l'Imago
Sacra di C A T E R I N A
Con sue grandoti espressa; escuserai;
Che non puote giammai
Chiara quantunque, e singolar dottrina
Capir, non, ch'io mostrar cosa Divina;



A S I N E

INTERLOCVTORI

AMOR DIVINO inteso per lo Spirito Santo, fa il Prologo.

S. CATERINA.

REGINA madre di S. Caterina.

ALINDA nutrice di S. Caterina.

GALANO amico familiare della Regina.

DORINO Paggio della Regina.

SILENO Romito.

MASSENTIO Imperatore.

IMPERATRICE moglie di Massentio.

ORONTE

VRANIO } Configlieri di Massentio, & indouini.

PORFIRIO maestro di Cauaglieri di Massentio.

MIRONE

AGARO } Ministri delle carceri, e di giustitia.

CORO de faui.

MESSO.

NONTIO.

DOI ANGELI.

ECO.

ARISTO

TIMOTEO } Sacerdoti del Tempio di Marte.

VALERIO Cristiano occulto.

CORO FERMO de Pagani.

CORO FERMO de Cristiani.

PRO-

PROLOGO.

Amor Diuino.



Quest' arco adorato, e questi strali
A questa croce, onde la fronte adorno,
E di cadore à questi vanni aspersi,
Che m' accingono il dorso, esser mi
credo.

Da voi riconosciuto. Io son colui,
Che in un sol punto breue, in un sol giro
Scorre la terra, e'l cielo, e senza loco
In ogni parte, in ogni loco siede;
Quelli al cui cenno solo, al cui sol sguardo
Vbediscono i cieli; e l' ampia terra
Solo dal mio saper guidata viene.
Quel sì possente Arcier io sono, à cui
E seggio angusto, e mal capace il cielo,
E miei ministri trionfanti, eletti
D' Angeli puri son schiere infinite.
Colà sedendo insino à gl' imi abissi
Scorgo del mondo, e le più interne cose.
E i più occulti pensier veggo de' cori.
Quindi à giusti piaceri il Mondo inuoglio,
E da gl' insani il torto piè rinolgo.
Con giusta lance ogni suo fin librando;
Ne v'è, ch' al mio voler pugni, o contrasti,
Che à le mie forze ogni poter dà loco.
Ben fatto il figlio del gran Padre Eterno.

A 6 Ch'osta

12 PROLOGO.

Che ostare anch'ei non volse al voler mio
 Al'hor; ch'io l'colsi al sen con il mio dardo;
 Anzi lasciando il proprio Padre, e'l cielo
 (O grande amore) ad habitar fra voi,
 E sol per voi di mortal velo accinto,
 Morte patire al fin cruda il vedeste.
 Ne marauiglia pur hoggi vi prenda,
 Perche sceso dal cielo in questa parte
 Quasi solingo mi vediate errando,
 C'hoggi me pur son da me stesso vinto,
 E de l'arco mio d'or sento la forza;
 Ma che inusata merauiglia è questa,
 Che ferito d'amor resti colui,
 A cui solo d'amore accender lice?
 E chi senti già mai, e chi mai vide
 Di rubellante, ed al suo stuol nemica
 Amor d'amor acceso? O mille volte
 Colui felice, fortunato, e mille,
 Che'n stellatale hebbe il corporeo manto:
 Ma non Amor quel lusinghier tiranno,
 Che'l volgo appella ingiustamente Dio;
 Diuino Amor son'io, felice fuoco,
 Ch'arde beando, e non consuma il loco
 E come son discordi, e son diformi
 Da' suoi gli miei desir, cos' i discordi
 Seguon gli effetti ancor, seguono l'opre:
 Ei nodrito fra gli aggi, e l'otio insano
 Di lascinie si nutre, ed io sol vago
 De le fatiche sante de' sudori
 A l'acquisto del ciel solo mi pasco.

Quel

PROLOGO. 13

Quel di contese, e di discordie amico:
 Io de la quiete, e de la pace amante.
 Ei de' seguaci suoi gode à la morte;
 Ed io de' serui miei bramo la vita.
 Quel finalmente dissipò gl' Imperi,
 E quasi tutto à sangue il Mondo pose,
 Ed io da foschi error togliendo i regni,
 Rendol' alme al Fattore, e'l ciel ristaurò.
 Lascian gli amici miei (ò cambio raro)
 I fugaci tesor, seguon di Cristo,
 Di pouertate humil l'orme veraci,
 E comprono del cielo i regni eterni.
 Fuggon fallaci gusti, ed à l'asprezze
 Si danno, e voglion con Giesù la croce,
 Schiffando ciò, che dolce il mondo appella,
 E godon di dolcezze ogni thesoro.
 Si infiammati d'amor diuino, ed arsi
 Restano à colpi miei; e quindi auuiene,
 Che per insegna trionfante i porti
 Sanguigna al capo questa croce inesta.
 Inamorato son di quell'infida
 Del bon Rè Costo già l'unica herede,
 Di quell'insana, il vò pur dir, che niega
 Riceuer di mia man soaue vn colpo.
 Ma come ostar potrai, folle, che sei,
 S'anco non ponno i Cieli al voler mio?
 O se tu corre, e se tu senno hauesti
 Discorgere il tuo ben, certa vorresti,
 La setta de gli Dei vani lasciando,
 Volontaria seguire i miei vestigi.

Ti

14 PROLOGO.

Ti pare picciol don, ti sembra lieue.
 Che quegli al cui splendore, ed à cui raggi
 Si pascono nel cielo i suoi beati,
 Si moui ad amar te, vil fango immondo?
 O cieca mille volte ed insensata.
 Tu pur vinta sarai, e date vinte
 Saran schiere infinite ad honor mio;
 Tu pur sarai l'argiera, e fia la lingua
 Ad infocare i cori ardente strale.
 Per te mill'alme voleranno al cielo,
 Che sprezzando del Mondo, e de gli Dei
 I fallaci sentier, dolci haueranno
 Del Tiranno crudel l'irè homicide,
 E le fiamme vorraci, e l'aspre morti,
 Te lor maestra ne' disaggi hauendo.
 Ma che? forse di voi non sono amante
 Opre maggiori del pennel di Dio?
 Ah, che non pur di voi innamorato,
 A chi mi mostro apertamente, io sono,
 Ma di chiunque il ciel vede, e rimita.
 Del mio diuin poter pompe voi siete,
 Che già di mano de l'antico Lupo
 Fosti per opramia, ben lo sapete,
 Con arte memorabile scampati.
 Quante co' questi dardi, al cielo, è noto,
 Io fece di stupore opre legiadre;
 Ma voi, crudi à voi stessi, ah che negate
 Gli colpi miei, e quasi orrido mostro,
 Da me fuggite; e vitogliete longi;
 Seguendo l'orme, e quel piacer insano,
 Che

PROLOGO. 15

Cho vi promette, e non v'attende il modo,
 Et altri, che di voi nemici sono,
 A questi fate honor, questi lodate,
 E me, che son de vostri beni il fonte,
 Ciechi, lasciate solo in abbandono.
 Fra miei eletti collocati in cielo
 Se tanti poi non son, che merauiglia?
 Le fuggono la scorta, ed il camino,
 Che al verace riposo gli conduce.
 Di lor lagnansi sol, contro di loro
 S'addirino i nefandi, e troppo audaci,
 Ch'osano bestemiar, che parziale
 Sopra alcuni dispensi i miei favori;
 Di tutti sono amante, à tutti dono
 Gran copia di mie gratie, e miei tesori,
 Ma che pro' fia se quasi adamantino
 Trouo de tanti il core, onde spontato
 Ritorna il tela in mille scheggie indietro.
 Eh disarmate il cor voi, che'l chiudeste
 In ferro, e'n adamante, e riceuete
 Da la mia mano i colpi, e non vogliate
 Fuggir chi vi rapella a' gaudij eterni.
 Ed hoggi appunto à ciò vi desti, e moua
 Questo, che ad Alessandria scorgete
 Mostrar d'eccelso amore illustre effempio.
 Vedrassi opra non men de l'altre rara
 Quella di questo stral, c'hoggi auentato
 Sarà da la mia man, di Caterina
 Nel cor, sin' hora, al bene oprar proteruo.
 Quindi l'offesa imbellè di nemica

Amica

16 PROLOGO.

*Amica à l'offensor tosto vedrete,
E mia mercè, lasciar pompe, e tesori;
E repente spezzare il proprio Regno;
E di porpora in vece il sacco vile
Vestir le belle, e delicate membra.
Indi ogni fasto, ed ogni honor fuggendo
Per il dolce Giesù, suo caro amante,
Amar gli obbrobri, gl'ignominie, e l'onte,
E pel suo nome al fine à morte horrenda
Condur lasciarsi da ministri fieri.
Così lasciando un transitorio impero,
Eterno stringerà di gloria un scettro.
Qui starò inuisibilmente ascoso
Ad auuentar quando sia tempo il dardo;
E colà sia il suo cor nel rogo aggiunto
De gli immortali miei altri trofei.
Così eseguir porrò l'altre mie voglie
Con il successo di sì bella impresa.*



ATTO



ATTO PRIMO.

Scena prima.

Regina, S. Caterina.



*E darai, Caterina, à mie parole
Non vacillante, ma sicura fede,
Non, come dici, faticoso fia
Sopporre al giogo maritale il collo
Anzi sarà cagione,
Che tu quiui mai sompre.
Godi terrestre ciel, vita beata.
E se in te stessa accolti ti consigli,
Vedrai, che donna bella,
Ch'era senza consorte
D'errori in questi campi
Quasi è senza pastor smarita agnella.
Però figlia Regale
Di maritarti homai prendi consiglio;
Ne voler, che si strugga
La tua beltà co'l regno;
E non spettar, che giunga
Del corto viuer mio gl'ultimi giorni;
S.C. Certo mi consigliate*

Casa

Cosa (no'l nego) assai pregiata, e degna;

Ma già voi non mi dite,

Che'l soggiogarsi à l'huomo

Di signora, che son, sia farmi serua;

Ditemi (prego) genitrice amata,

Di queste due qual piu cara stimate;

Libera viuer sola in questo mondo,

O pur soggetta, e schiava aocompagnata?

Reg. Certo, che libertate è assai migliore,

Che seruitù fu sempre in se notosa,

S. C. Se dunque è seruitù tanto noiosa.

E libertate in alto pregio haunta,

Perche mi consigliate, che mi leghi

Di libera, ch'io son, sciolta signora?

Se'l regno, che à me diè fortuna amica

Non hauerà delo mio sangue herede;

Poco mi cale, pur, ch'io me ne uada

Disgiunta, e suilupata, mentre al cielo

Piaccia, ch'io spiri, e uia; habbilo poi

A chi per sua mercè daranlo i Dei.

E molto à me piu caro

Spiar l'origo, le cagioni, e'l vero

Di queste cose humane, & al mio core

Questa fia sempre irreuocabil voglia;

Che ciò, che sembra à voi vita beata,

A me par d'ogni ben vita spogliata.

Reg. Di questo giogo, figlia, non intendi

Tanti effetti felici, e la natura;

La vita nostra (come vedi) graue

Sostiene incarco, e faticoso ponda,

Però

Però cortese il cielo,

Che le necessuà nostre uede,

Conchiuse, e fè, che l'huomo

Con beneficio pari ad ogni sesso

Si congiungesse con ugual compagna,

Poi comparti fra loro

Le cure, & i gouerni; e diede à l'huomo

Di reggere, e regnar lo scettro in mano,

Come à colui, che col saper le forze

Hà pari, per seruar quel che già dato

Gli fu dal cielo in sorte ò stato, ò regno;

E fur di noi le cure destinats.

Di conseruar, di gouernar famiglie.

E come ci diuieta

La legge femminile

Il cinger ferro crudo, & ir fra l'ampie

Schiere nemiche, adoprar elmo, e scudo,

Et il fianco munir d'armi, e lorica;

Così per legge d'honestà n'è tolto

Il conuersar trà Cauaglieri, e Duci,

Si come à l'huomolice,

E trattar opre, e dispensare uffici.

Così fra noi l'alto Mottore Eterno

Diuidendo l'imprese,

Fè del legame maritale il nodo

Dolee, e del giogo diletto il pondo:

E se ben fece à l'huom le nostre voglie

Soggette, e l'opre nostre,

Non è perche di noi già sia più degno;

Ne meno perche vsar sopra di noi

Debba

Deh ha vn soperbo è rigoroso impero,
Ma fu più tosto, (e fu saper diuino)
Eletto capo à diffinir le cose.

Anzi con dir commune,
E con egual volere, ad ambi impose,
Saran le voglie tali
Del vn, quali saran quelle de l'altro;
E viueranno in due
Vn core, vn'alma fola,
In amare, in voler mai sempre eguali.

E tale auvenir suole: e questa legge
D'amare non è scritta,
Ma nasce nosco, cresce, e con noi more;
Se bene à te, che sei d'amor nemica,
Semplicetta, non è palese, ò nota.

S. C. Semplicetta sarei, se à ciò credeffi

Reg. E chi ti può far più di queste cose
De la tua stessa fe fede più chiara?
Vedesti pur; se ben ramenti, quale
Fosse la vita mia felice all'hora,
Misera, eh'io godea
Con il tuo genitor, quando viuea;
Ahilassa, al ricordar sol fa, che quasi
Dal corpo l'alma per dolor si parte.
Deh quante volte, pria, che quel Tiranno
Quindi il mandasse, onde la vita perse,
Mi soleuò, m'aggiuolò gli affanni,
Che apportar suol nostra natura inferma;
E quante volte à sofferir mi trasse
Mille acerbi dolori, e mille angoscie?

Non

Non ti tristar mia vita, dir solea,
Son teco al tuo dolore, al tuo martire
Non titurbar, che set'affliggi, anch'io
Prouo à le penetue mille martiri;
Così mi solleuò, così più volte
Mi ritolse à i dolori; e l'altro mai
Stato non fosse, oime, quelle parole
Togliuanmi dal core ogni martoro.
Tanto faceuo in lui souente anch'io:
Ma guai à me, che lo perdei si tosto;
Tosto se ben viuemmo

Insieme lungo tempo;
Che vn secolo, vn'etate è corta, e breue
In possedere vn ben, che ci contenti,
E ne' suoi gusti l'alma, e'l core appaga.

S. C. O memoria dolente. ò Padre amato.

Reg. Però non si può dire,
Che'l tor marito facci donna schiaua,
Che schiaua esser non puo colei, ch'è fatta
Co'l marito vna cosa insieme eguale,
Ben si può dir compagna
Quanto à godere il ben, soffrire il male;
Sì che serua non è dunque la moglie
Al marito soggetta,
Ma suo sposa, il suo amore, e la sua vita,
S. C. Confermo i saggi detti, alta Reina;
Ma giunti siamo homai à tempi tali,
Che son rotte le leggi, ò se seruasse
Ciò che promeste l'huò, quando s'ammoglia;
Quel pur sarebbe in parte

Alleg.

Aleggiare à la moglie il peso graue.
 Pur vi concedo, e pongo,
 Che fosse à l'altro l'un voler concorde;
 E se la donna amasse,
 Anco il marito amasse
 Con cambieuole amore,
 Tra lor seruando quella datta fede,
 Con cor sereno, e con tranquilla pace
 Godendo quel tesor, ch'el ciel concede;
 E forse priua all' hora
 La donna in tanti amori
 Di mill'egri pensier, mille dolori?
 Dolor, se bene vdi la grauidanza,
 Dolore il parto, e doppo il parto, è do-
 glia.
 E doglia ancor s'auuien cresca l'infante
 Dal verace sentier torcendo il passo;
 Onde viua al mal uso, e'l fren non tema
 Scorrendo mille errori, e mille aperti
 Rischi di morce. Oime la miserella
 Mille coltelli al core, e mille lanzie
 Sente d'ogn' hora, e sempre teme, e paue;
 Et hà ragion temer; la giouentute
 O' esperienza priua, e di consiglio,
 Và spesso al precipicio, al aruina;
 Ne vol, ch'altri gl'insegna, ò la corregga;
 Ne punto cura il suo paterno impero.
 Mas'egli auuiene ancor, che à le virtudi
 S'appigli, à la ragion, s'alzi à gli ho-
 nori,

Auerrà

Auerrà forse à l' hora,
 Ch'ella non temi ancora?
 S'altro mai non temesse,
 Teme, ch'un tanto ben non se gl'inuola,
 Paue, che morte vibri nel suo velo
 Di sua faretra un telo,
 E di vitalo tolghi; onde ne resti
 Di sì caro tesor pouera, e priua.
 E se mai questo auuien, come ben spesso
 Auuenir suol, abi non gli sterpe insieme
 Col suo morir dale radici il core?
 E se ella à l' hor non more,
 E sol perche viuendo
 Mille morti habbia ogn' hora,
 Che tal pensier l'accora.
 Reg. Non è stato quà giu felice tanto,
 Che'n se non serbi ancor cagion di pianto.
 S. C. Pure lo stato mio miglior mi sembra;
 Che se trattar vogliam' de gusti ancora,
 Donna, che porti amore
 Perfetto al suo Signore
 Non chiude nel suo petto
 Quasi un pensier mai sempre,
 Che ascosamente il cor gli abbruggia, e
 lima,
 Temendo, ch'egli altrui ami, & adori?
 E s'egli auuien, si come più soggetti
 Noi siamo à i colpi di fortuna auuersa,
 Che qualche eccesso cada
 O di doglia, ò d'horroro

Non

Non è ella sempre al sofferir compagna?
Deh, madre se si lagna

Anch'ella seco piagne, e si querela,

(Così comanda Amor la doue impera)

Perche fa doi amanti, s'io non erro,

La gioia, & il piacer è ben commune,

Come la doglia, e'l male.

Ma se l'empia crudel, ch' à gl' annichiede

Il corso ve'l ritoglie, ò come priua

Resta d'ogni piacer, priua di vita;

E se pur l'alma unita

A quella allhor non v' à del suo compagno

Or bariman (voi lo sapete) al mondo,

E sol viue à i martir, viue à gli affanni.

Reg. Pur troppo il sò, pur troppo il prouo, abi lassa;

Ma tu non m'apportar tali conforti,

Discendi al mio voler se mi vuoi lieta.

S. C. Deh che al mondo non è felicità

Che godi alcuno con piacer compito,

Ne dolce unquà non fù senza l'amaro,

Per che felicità non è qui in terra,

Ne mai esser vi puote,

Che se vi fosse vi sarebbe il cielo:

Tutto questo è piacer: ma se la sorte

Vol, che si troui l'huom crudo, e proteruo

Che fora all hor di quella suenturata?

Come hora non si troua, (ò pochi almeno)

Che la già data se conserui integra.

Vedrassi possedere un huomo infido

Vn viso signorile.

Gratie

Gratie celesti al mondo, e peregrine,

Vn cielo di virtù, beltà diuina,

Cosa non degna à lui toccata in sorte,

E pur, tanto tesor lasciando in parte,

Per vn mostro tiran morrà insensato,

Per una donna infame: & ala moglie

Manderà ingiurie, e villanie, che fuori

Non verrebbon d'auerno. E sso la tiene

Non come caro oggetto,

O per compagna cara,

Ma per serua infelice,

E per schiaua tall'hor'anco l'appella.

Ma quel, ch'è più, si vede, (abi rio tiranno)

Col ferro in man voler ferir quel petto,

E quelle membra vaghe,

Che schermo son d'amore

Ad amoroso core; e ciò non s'ode

Rado sortir tra la vil plebe errante,

E frà, non sò se dica humana gente,

O più tosto crudel, dal cieco inferno

Vscita à incrudelir nel sangue humano.

E se pur si ritroua

Alcune da' Consorti loro amate,

Nate son donne al mondo auenturate.

Però meglio mi sembra, anzi mi gioua

Viuer' in questa vita à voi si noua.

Reg. Creder non posso già, che la natura

Creasse, Te nel mondo come l'altre;

Che se tale t'hauesse

B **Creata**

Creata, in vn t'haurebbe
 Dato di carne, e non di marmo il core.
 Come esser può, che tu sij donna bella,
 Come ti mostra il viso,
 E non senti quel male, anzi quel bene,
 Che non pur solo è de gli humani petti,
 Ma de le fiere stesse.
 D'ogni animal commune?
 Sappi se tu non cangi
 Questa tua sciocca voglia,
 Che ad ira accendi il ciel, te stessa offendi;
 Il ciel, che forse è già ver te addirato.
 Deh prendi il mio consiglio, acciò ti vegga
 Accompagnata pria, ch'inuida Parca
 Termini de' miei giorni il longo stame.
 S. C. E che volete homai, madre, e Reina,
 S'ancora non consente
 A' vostri detti il core? auerrà forse
 Ch'un giorno mi disponghi, hora nō posso.
 Reg. Eh figlia i ti ricordo,
 Che questo regno è tuo, & esser deue
 De successori tuoi, e se tu nieghi
 Quel, che abbracciar douresti, i tuoi consigli
 Vani seguendo, abi, chi ne fia Signore?
 Certo, che ne le mani
 Cadrà de tuoi nemici, e lascierai
 Del caro genitor la prole estinta?
 Ah non lo acconsentir, figlia, ti prego;
 Tanti Regi, e Signori,

Mossi

Mossi da tua beltà, t'hanno chieduta
 E tu gli sprezzerei, sciocca donzella?
 Volgi deh volgi il cor, piega il volere
 A così santo nodo, à ciò t'inchina,
 Poiche cortese il cielo anco t'inuita.
 S. C. Deh dateui riposo,
 E non vi premi tanto
 La cura di quel ben, che à me s'aspetta,
 Che ben sò qual mi prenda, e qual tralascia.
 Reg. Poiche non vaglion hor detti materni,
 Andiamo, e prego il cielo
 Che tosto il mio desir propitio adempi.

SCENA SECONDA.

Oronte, Vranio.

V Eramente felici, Vranio mio,
 Noi siamo in questa corte, e la fortuna
 Le voglie che nel cor teniam sepolte
 Si mostra assai di secondare amica.
 Mira quanto cortese, e come lieta
 Volge Massentio à noi la regia fronte;
 E quanto si compiace, e quanto gode
 Hauer nostri consigli; à noi discopre
 Ciò, che remoto ne l'interno asconde
 Apprendoci del tutto i suoi desiri;
 E solo eseguir vole, e quello estima,
 Che stimato da noi felice viene.

B 2 V. Ciò,

Vr. Ciò, che tu dici Oronte, è troppo vero,
 Ma che mi può giouar l'esser felice,
 (S'è pur felicità gioia imperfetta)
 Altrui seruendo con mercè compita,
 Macando à me q̄l più, che l'huomo aspetta?
 Ah non è stato al mondo sì tranquillo,
 O per meriti inalzato, o da fortuna,
 Che caso auuerso nol perturbì in parte.

Or. Che vuoi tu dire Vranio, io non t'intendo
 D'estrano euento forse hai l'alma ingobbra
 Per cui tanto ti lagni, e ti quereli?

Vr. E non t'è noto ancora, e non t'è chiaro
 Del successo funesto, ed infelice
 De la morte immatura,
 (Ah caso miserabil) di mio figlio?
 Non sai, che d'improuiso
 L'Arciera inesorabile me'l tolse
 Al'hor, ch'io mi credeuo
 Hauer ne gl'anni miei deboli, e stanchi
 Soccorso più oportuno, e più felice?
 Deh misero colui, che sue speranze
 Nel mondo pone fra chimere vani,
 Che fuggon come folgore, o baleno;
 Al'hora il suo pensiero è più fallace
 Quando esser giunto al fin certo si crede.
 Ah non vi sia chi più nel mondo affida.

Or. Oime che narri, il figlio, che tu haueui
 Giouane sì robusto, unico amato?

Vr. Di questi io parlo.

O. Son

Or. Son casi veramente molto acerbi,
 E sono al soffrir troppo molesti;
 Ma se di torlo all'hor si piacque il cielo,
 Che far vuoi tu in tal caso,
 Forse ver lui pugnare, e mouer guerra?
 Sai pur, che tutto ciò, che da lui viene
 Non è senza saper, senza mistero?
 Dunque ritiene il pianto, e'l duolo acqueta,
 Che à caso occorso ogni consiglio è vano.

Vr. Non mi lagno del ciel, ne mi querelo
 Di lui, che sia peccato,
 Lagnomi sol di mia fortuna auersa,
 Che lusingando fummi un tempo amica;
 Anzi quel ch'esso vol deue volere,
 E non dolersi, c'hà giuditio, e senno.
 Ma proprio e'l lamentarsi, e'l dir souerchio
 A chi fortuna de suoi casi horrendi,
 E de suoi mali influssi hà fatto parte;
 Che'l danno, e il dolor ne' petti nostri
 Fanno, come tal'hor accader suole
 Al vaso, ch'è d'humor grauido, e pieno
 Riposto sopra il foco; che s'auuiene
 Che da calor souerchia oppresso ei sia,
 O da fiamma importuna, non potendo
 Tanta forza soffrir, conuien, che fuori
 Si versi, e si dispandi;
 Così se duol souerchio sourabonda
 Nel petto nostro sì, che non lo capa,
 Quella parte, che'n se serbar non puote

B 3 Fuori

*Fuori la caccia, e quella si dissolue
In lagrime, e sospiri.*

*Come auuenir à me ben, hor tu vedi.
Ma già mi par, che l'hora s'auuicina
D'andarne à ritrouar l'Imperadore,
Che sorto homai sarà, credo, di letto.*

*Or. Andiam, che dici il vero;
Ma più non ragionar di queste cose,
Che al ricordarne solo, e gran pazzia.*

S C E N A T E R Z A.

Galano.

S*E ben proprio de l'huomo
L'hauer è di sue cose
Vie più di quelle altrui traualgio, e cura;
E quel, che più ve n'haue ancor si stima.
Molto più saggio, egli è però lodato
Se à le miserie altrui largo souuiene;
Che vengono de' tempi,
Quando aspettati meno, ò men creduti,
Che de' seruigi altrui fa di mestieri.
E quelli è bene di soccorso indegno.
Che al souenire altrui sempre fu parco.
Ma tolgasi da me questa ignoranza;
Che insin, che l'alma in questo corpo frale
Accolta haurà'l suo nido,
Porgerò sempre à chi men chiede aita.*

Questa

*Questa che in ricca, e torreggiante mole
Alberga scompagnata alta Reina,
Di Costo fu, quel Rè cortese, ah tanto,
Signor mio caro, auuenturata moglie;
Che poi da quel Tiran fiero, e crudele,
Che tien de' Persi regni il grande impero,
Fù d'Alessandria, oue lasciò la vita
Scacciato in duro effiglio.*

*(O quanto presto il sol si scolorisce
A' queste nostre gioie.)*

*Ma s'ei lasciò la vita in altre parti.
Ecco risorgerà nel proprio regno;
Ch'io spero di veder da Caterina
Vnica herede, à cui si deue il regno;
Sorger nepoti; che del'Auo estinto
Forse vendicheran gli oltraggi, e l'onte.
Passan l'ingiurie à chi le manda, come
La nebbia al vento, ò come neue al sole;
Ma quel, che le ricene
In diamante l'imprime.
A queste hor me n'andrò, che forse hauràno
In veder chi le fu seruo fedele
A gl'ingressi del cor qualche piacere;
Ne vò più traenermi co'l pensiero,
Che vn certo di presago al cor mi viene,
E dice và, che'n tempo appunto arriui,
Che de' seruigi tuoi, fa di mestiero.*

B 4

SCE-

32 **A T T O**
SCENA QUARTA.

Maffentio, Vranio, Oronte.

V N gran pēfiero, o miei più fidi, e saggi,
Cō l'alma, il core, e la mia mēte ingombra;
E di gran mal dal ciel temo, e pauento,
Ne sò se di temer habbi cagione.

Vr. Cesare, homai di noi scorgere potete
Quali son le voglie, & i desiri,
Che di seruirui habbiam; ne men cred'io,
V'è palese l'oprar de' nostri ingegni
Se valerui di noi tal'hor v'aggrada.
Però se'n cosa tal giouar possiamo
Eccole voglie nostre, ecco i desiri,
Quai sempre furo, al vostro cenno intenti.

Ma. Nel più interno del sonno questa notte
(Ancor di merauiglia ho'l cor ripieno)
Al'hor, che i sensi riposati stanno,
Pareuami vedere
Cosa inusata, e strana,
Che à presagir io temo
Altro, non sia che graue mal venuta;
E ben duopo vi fia l'vsar l'ingegno,
L'arte, e lo studio, che scoprirla à voi
Nel cor fatt'hò disegno,
Perche mi dichiarate
Se cot'al sogno aleun periglio addita.

Or. Se ben de' sogni, ò di notturne larue
(Che

PRIMO. 33

(Che pur son larue al fin) far non dobbiamo
Conto verun, si son però veduti
Non raro al mondo annontiare il vero:
Però, Signor, s'egli v'è caro, apprite
A noi ciò, che v'annoia.

Maf. Tenete al parlar mio l'orecchie intente:
Pareua à gli occhi miei
Vedere à merauiglia
Spatiso campo di delitie ameno,
Nel cui placido seno
Ve' Zosetta famiglia
Sorgea de fior stellante,
Che d'inusati odori
L'aria inaffiaua, e inebriaui i cori;
Quini fatta Natura
Quasi noua nel Mondo acupitrice,
De l'arte emulatrice
Co' suoi vari colori
Formò quasi di gemme vn bel ricamo.
Giace in trono regal superba assisa
Porporeggiante, altera,
Ve' Zosetta, e pomposa,
La regina de fior la bella rosa.
Quinci candido, e puro il capo estolle
Il giglio delicato,
E quindi l'odorato,
Souaue gelsomino in alto s'erger:
Qui chino il capo tiene ancora il vago,
Che del bel viso suo troppo fu pago;

A 5 E le

E le miste viole,
 E gli amorosi acanti,
 I leggiadri amaranti,
 Con mille altri compagni
 Dela stellante, e colorita schiera,
 Di colori diuersi,
 Azuri, gialli, e persi
 Fan della dotta man vago il lauoro,
 Irriga il verde, e miniato suolo
 D'argento liquefatto
 Souauissimo vn rio,
 Che con l'onde fugaci
 Fra pietre d'alabastro
 Fà dolce percotendo vn mormorio.
 Cinge il bel riuo intorno
 Lunga linea di pioppe, e d'arbofcelli;
 Si raramente belli,
 Che de li campi elisi
 Sembran germi recisi.
 Quinci vaghi angelletti
 Hanno felici il nido,
 Sicuri dagl'inganni
 Del cacciatore infido;
 E con lor voci miste, e garulette
 Fanno grata armonia.
 Spiega qui dolcemente i suoi lamenti,
 In soani concenti
 Filomena tradita;
 E quindi la sua vita

Fra

Fra queste piagge amene
 Viue scorrendo in questa parte, in quella
 Garrula Progne, e pauè, e teme ancora
 Del compagno fedel l'armi homicide.
 Sorgon sublimi ancora in altra parte
 Leggiadrissimi pini,
 Che con l'alte lor cime
 Sembran salire, & emulare il cielo.
 Ma v'era vn vil Pastore,
 Che di belante grege
 La cura, al pascolar iui tenea;
 Che intorno a quelli in vano
 Tentaua con sue posse
 (Ma d'ubbedir bramose
 Pareuano al pastor troppo vilano)
 Che i pini à forza lor trassero à terra;
 Quando, ch'io spettatore
 Sentij, che mi diceua vna gran voce
 Ah disleal, tu neghitoso stai,
 Ne oppore à tanto mal pur ti rimouì?
 A l'hor tremando à tali horridi accenti
 Pauido mi destai;
 Ne sò perche restai,
 Come hor mi sento, vacillante, e rotto,
 Se non perche di male
 Predestinato al fin certo temessi.
 Hor, che vostr'arte altrui, scopre, e riuelo
 Ciò, che nasconde il brun di questi horrori,
 Spiegatemi del tutto il figurato.

B 6 Vr. Cose

Vr. Cose di graue mal, e prodigiose
 Narrato hauete, e son di studio graue
 Non men di quelle antiche
 Del grande Egitio Rè degne, & honeste:
 Però di contemplar mi sia concesso
 Vn sogno così stran, tanto che'l sole
 Dal primiero motor portato sia
 Del suo intero camin quindici gradi.

Or. Tanto vi chiedo anch'io,
 Che sicuro à spiegar di questo il vero
 Senza prima pensar pronto non sono.

Mas. Il tempo vi concedo, e del desio,
 Ch'io scorgo in voi, non poco mi cōpiaccio,
 Andianne homai, ne più s'iaduggia ò tarda;
 E i pensier nostri il ciel miri, è secondi.

SCENA QUINTA.

Porfirio.

O Come è caro è dolce il riposarsi
 Ad vn, che mosso per mercar honore
 Longo le vie in errar cercò del mondo:
 E quanto al bon soldato
 Doppo tanti perigli, e tante guerre
 Sotto l'ombra d'un faggio, ò d'un' abete
 E cara la bramata, e dolce quiete.
 O quanto furo gli anni,
 Che per seruire altrui

Con

Con sudori per me quasi infiniti,
 Io spesi militando
 Di Marte sotto quelle
 Insegne sanguinose:
 E quante perigliose
 Scorsi battaglie acerbe, e dure imprese;
 Quasi infinite furo, e m'era all'hora
 Piacere il ritentar dubbie fortune.
 Ma quando hor mi riuolgo fra mo stesso
 E scorgo hauermi giunto
 In cui mi trouo già l'età cadente,
 O come stimo cara
 Questa mia vita riposata, e quieta;
 Et il vedermi, ancor doppia il contento,
 Tra baroni stimato, e da Signori
 Amato (ò gran fortuna) & ubbedito
 Santa virtù che non pur l'huomo solo
 Mal'interere famiglie alzi, & honori
 Segua pure di lei saggio mortale
 Il calle faticoso,
 Che per lei sola al fin stimato viene,
 Ch'oue non son virtù, ma son gl'honori
 Honori quei non son, ma d'onta insegna;
 Sol quello è vero honore e vera lode,
 Che da virtù risorge, e da lei nasce.
 Erser già gli Romani
 Al figlio de la Dea nemico a l'onte
 Vn ricco di trofei, superbo tempio.
 Ma non entrava in quello alcun mortale,

Se

Se pria in l'aurata mole,
 Oue virtù si cole,
 Di virtuosi fregi adorno, e cinto,
 E carico le mani
 Di palme vincitrici non entrasse.
 Chiaro mostrar volendo,
 Che non per altra via vassi à gli honori,
 Che di virtù, e sudori.
 Quanti veduti fur, gente negletta,
 Che per seguir l'orme beate, e sante
 Di Virtute immortal, tanto s'alzaro,
 Che poi di nobil terre, e di cittadi
 Si son fatti signori?
 A mille à mille furo, e i nomi loro
 Son stati à note d'oro
 Nel catalogo scritti,
 Che l'Immortalità tien registrato.
 Però conchiudi, e non s'amiri, ogn'uno,
 Che sob Virtù si può fare immortal.
 Ma vola il tempo, e troppo indugio parmi
 Vfar, che'l mio signor forse m'attende.

Choro de Pagani.

S Cendi co' cigni tuoi su'l carro assisa
 Beatrice de l'alme, ardor de' cori
 Bella madre d'Amor, o Dea d'amore.
 E quinci il tuo fauore
 Comparte à noi egenti in strana guisa,
 Dimo-

Dimostrando in crud'alma, in fiero core
 Il tuo souran valore
 Sciegli del figlio tuo dala faretra
 Acutissimo strale,
 E con l'opera tua, che fia immortal,
 Dal cor di questa, che tua legge aborre
 Ogni durezza, e ferità disperata,
 Che se da te s'impetra
 Cotanto don, si caro ben da noi,
 Qual più deuoto haurai popol più fido
 In Cipro, in Amatonta, in Pafos, in Gnido?
 Non ha'l mondo più fiero, horribil mostro
 Quanto in somma beltade un cor superbo
 Amor cinto ne l'ostro
 Di rosseggiante, e miniato viso,
 Quasi in trono regale altero assiso,
 Più forte co' suoi strali
 Saetta l'alme, incenerisce i cori;
 E fa le piaghe tali,
 Che se'l soccorso auien' ch'indi ritarda
 Da la beltà, ch'allaccia, e non dissolue,
 Ogn'alma conuien ch'arda
 De gli infelici amanti, e' indi more
 Da souerchio dolore oppresso il core
 La doue quel, ch'en se dolce, e pietoso
 Per sì fiera cagion diuien tiranno
 O del mondo infelice, eterno danno,
 Per cui ogn'altro ben diuien noioso;
 Donna bella, e crudele,

Che

40 ATTO PRIMO.

*Che sott' ombra d'ambrosia asconde il fièle.
Leua dunque Ciprigna
Da questa la cagion di tanti mali,
Leua i sdegni mortali,
Acciò quini non sia
Se non di gioia . e pace
Ogni tesor sicuro , il ben verace .*



ATTO

41 ATTO SECONDO.

Scena Prima.

S. Caterina , Allinda , Dorino , Echo.

S *E in me dal cielo tanta gratia infusa
Mi fù , che lo mio ben chiaro conosco ,
Nottola pur sarei fatta infelice ,
Se d'ignoranza ne gli oscuri horrori
Di spatiar tentassi
Se libera mi trouo
E non ad huomo alcun soggetta , e schiava
O come sarei pazza , ed' ignorante
Se à le voglie d'altrui mi soggiogassi .
Eh quante son , che prima non pensaro
Alo suo bene , & à quel stretto laccio ,
In cui si strinser già di bona voglia ,
C'hor braman disperate
Al giorno mille fiata
Al marito la morte , ed à se stesse .
Pensar conuien , pensar ben da principio
Che'l nodo , è indissolubile , e penoso ;
E soluer laccio tal , trar di tal sorte ,
Altri non può , che Morte .*
All. *Se à quella , che à gli vffici
Vi fù nutrice cara , e dolce madre ,
(Mercè che tanto don mi diede il cielo)
Con voi parlando lece .*

Il

Il porgerui consiglio; per quel latte;
 Che dal mio seno, accolta in queste braccia
 Vn tempo culla à voi cara suggeste;
 Consigliando vi prego il capo altero
 Piegate de la madre à i dolci inniti.

Qual fù già mai, signora,
 Che per seruar de' suoi parenti i voti
 Errasse in conto alcun? (ma di coloro
 Parlo, che non al male
 Consigliano euidente)

Niun certo v'è stato, ò pochi almeno,
 Che raro oprar mal può colui, che segue
 Di suo padre i consigli, e di sua madre.
 Poi ch'essi per l'etate, e per il senno
 Canuto, e dal' affar già lungo esperti
 San meglio giudicar, porger consiglio;
 Anzi, che per l'amor filial non ponno
 Porger consiglio insano.

E se tal voglia ogni donzella in seno
 Nodrisce, ò tal pensier, qual voi serbate,
 Il mondo cessarebbe, e tosto al fine
 Si vedrebbe ridurre. E che pensate
 Scompagnata goder? vn ben compito?
 Vna vita beata? ò pur felice

Stimate il viuer sola? ah v'ingannate,
 S'egli è quest' il pensier: ma dite, prego,
 Quando più dolce ancora il viuer tale
 Vi fosse, per satiar de l'alma oppressa
 Questo sciocco voler, che si v'offende,
 Sarà

Sarà il mel forse al'hor senza l'amaro?
 Saran le voglie à l'hor compite à pieno?
 Se voi già confessate à la Reina
 Non esser stato alcun felice al mondo?
 Deb mentre ne le guancie
 Co' gli ostri hauete i candidi ligustri,
 Miste à le rose i gigli,
 Non sprezzate chi v'ama, e chi vi chiede
 A stato imperiale, à somma altezza.
 Non aspettate figlia, che s'increspi
 Il viso hor così piano, e che dell'oro,
 Che nelle treccie bionde hor si risplende
 Ne torni argento in vece, onde le voglie
 Tanto fuggan lontan da chi vi chiede,
 Quanti'hor siete bramata, e tardi, e in vano
 Vediate il vostro errore. Hor che direbbe
 Il mondo, che dal ben giudica il male,
 E dal verace il falso per natura,
 Se morendo la madre
 Vedesseui così viuer solinga?
 Suppongo, che'l pensier fosse sincero)
 Diria senza compagno
 Beltade singolar, che non l'adori?
 Senza gouerno alcun vergine infante?
 Alta Regina senza figli, e priua
 Di marito, ch'eterni il seme antico,
 E conserui nel stato altri nouelli
 Regi del sangue ond'ella è sola herede?
 O che strani pensieri, ed inonesti.

44 A T T O 17

Et altre cose ancor direbbe il volgo,
 E non (à dirne il ver) senza cagione.
 Tolgasi dunque homai, che non v' incolpi
 A tanta cecitate il proprio regno,
 E non vi piaccia figlia
 Di dar tanto dolore
 A chi già nel suo petto
 Vi diè per noue lune intere albergo,
 Che s'altro vnqua non fosse, questo solo
 Spezzar dourebbe in voi quel duro core,
 Benche fosse diamante,
 E farlo di crudel venir' amante,
 Fate, fate à mio senno,
 Che pure il vostro ben vie più del mio
 Bramo, e desio.

S.C. Horsù, nutrice cara, quell'amore,
 Che m'obliga à seruire
 La Regina mia madre, e quel douere,
 A cui tenuta sono
 Di sodisfare à suoi,
 (Giusti non vò già dir) caldi desiri,
 Desterà in me quel, che destar mai altro
 Potuto non haurebbe. Io son contenta
 Di far ciò, che mal saggia mi consigli,
 Ma una sol cosa io voglio; e non è graue:
 La genitrice mia dice tal hora,
 Che bella sono, accompagnata insieme
 D'altri soblimi, e gloriosi fregi
 Di Nobiltà, Prudenza, e di ricchezze,

Se

S E C O N D O . 45

Se ben io sò che affetto egli è materno
 Questo, per cui s'inganna alcun souente
 S'auiene, che souerchio
 Nel petto nostro alberghi,
 Che fa sembrar il nero vn candor puro.
 Ma sia come si voglia; i' mi contento,
 S'vn tale si ritroua
 Che solo in queste doti à me s'agguaglia
 Pigliarlo per marito. All. Hor se cortese
 A voi fu tanto il ciel de' suoi tesori
 Dono fu ben particolare, e solo;
 Però trouare vn tal troppo à me pare,
 E'l sol chiederle ancor, graue follia,
 Tanti ben son, che per messaggi illustri
 Agiocond' Himenei chieduta v'hanno,
 Ch'vn scieglierne potreste il più compito,
 E'l maggiore per fama, & il migliore;
 E quanto à me non spiace il figlio inuitto
 Del'alto Imperador saggio di Roma.
 S.C. Quando fia ver, che queste quattro doti
 Egli possescha, io mi contento il core
 Piegare à tuoi desiri,
 Altrimente il parlarne ogn'hor fia vano.
 All. Non dite cosa tal, che vn giorno Amore
 Desterà in voi, ciò, che non può la madre.
 Che s'egli è domator d'orsi, e leoni,
 De fieri serpi, e de le tigri Hircane,
 E s'altro v'è più crudo; già non credo
 Ch'vn'alma anco nō plachi acerba, e molle,
 E in

E in un petto gentile un cor sì duro.

S. C. *O folle voi se vi credeste mai,
Che nel mio petto v'albergasse amore,
Più tosto caderan le stelle in terra,
E'l cielo al suo rotar fermerà il corso,
S'alzerà il graue, abbasserassi il lieue,
E le fiamme anderanno in mezzo à l'onde,
Anzi sia fuoco il gelo, e gelo il fuoco
Prima; che gli occhi miei
Apprano il varco per ferirmi il core
A quel tiranno Amore.*

Ma che vorrà Dorin, che viene à noi?

Do. *In fretta à voi mi manda la Regina
Perche venite a lei hor'hora Allinda.*

All. *E che fia d'uopo, che venir sì in fretta,
Si tosto mi comandi?*

Do. *Questo dirui non sò; ma fate presto;
Ch'ella sola v'attende à la sua stanza.*

S. C. *Andate, che di voi servir si vole
In alcun'opra forse; ò mia ventura.*

All. *Andiamo, che ti seguo. Do. Andiamo pure.*

S. C. *O come cerca il mondo, e quel, ch'è peggio,
Quei, che cercar dourebbono il mio bene,
Di conturbar mia pace.*

*Ma ehi sarà, s'io non darò il consenso,
Che à ciò forzar mi possa?*

*Forse, come già disse,
La mia nutrice Allinda,*

Quel mēdace garzō chiamato Amore? Amo

Ma

*Ma chiè costui sì occulto, ch'io non veggo,
Che con sì tronca voce parla meco?*

Eco.

*Eco mi parla, amore ad altro fine
Adunque, (ilche non credo)*

Trarà gli pensier miei?

Ei.

O come pazza sei; e qual amore

Il figlio di Ciprigna,

O quel, che n'erger al cielo Amor diuino? Diuino.

Qual cosa oprarà in mel' Amor diuino,

Forse, ch'io viua al mondo,

Come fur tante già, vergine, e casta?

Casto.

Se questo è'l mio voler, come fia vero

Che mutar deggia i miei pensieri adunque?

Vuoi forse dir, ch'ei tanto

Farà, che à miei consenti d'esser sposa? Sposa.

Questo non fia mai ver, che di morire

Consentirei più tosto.

Ma voglio ben saper come s'intende,

Ch'ambiguo è'l suo parlare, à mio giudicio;

Hor che vuoi dir co'l tuo parlar sì strano,

Ch'io sarò forse casta, e sposa insieme? insieme.

Hor sì, che ben m'auveggo, che sei pazza;

Mirate come puote esser doi nomi

Vergine, e sposa in giouinetta insieme.

Ma questo è un bel diporto.

E chi sarà costui, c'hora m'accenni,

Ch'esser deue il mio sposo,

Sarà venerator de' sommi Dei,

O pur seguace del trafficco Cristo?

Cristo.

Cristo.

Cristo, che morse già tant'anni forsi? Si.
 Hor si, che ben dicesti;
 Cristo che à la mia legge
 E sì crudel nemico.
 Se questo è ver quando sarà quel giorno,
 Che al suo lo mio voler aggiughi, e poggi? Hoggi
 Hor v'è de l'aer vana
 Figlia, e ne verdi, e solitari chioftri
 Iui t'annida pure, e ti tra stulla;
 E assai mi merauiglio,
 Che d'habitar tu tenti
 Fra ricche moli ne le nobil reggie.
 Ma che dic'io? e non me n'auuedei,
 Parlai à quel rimbombo,
 Ch'esce dala mia voce;
 Che per diporto quì nel mio giardino
 Fu già fatto con arte: ò come fui
 Scioccha nel dar à le mie voci horecchio.
 Ma che più parlo quiui, e mi dimoro?
 Meglio sarà per me, che me ne vadi
 A ricrearmi in altro; ò come d'uopo
 M'è di fuggir il mal le luci apprendo.

SCENA SECONDA.

Galano.

Come il mastin rabbioso, acqueta, e doma,
 Ponderoso bastone in cruda mano,

Che

Chi più l'accende, e più lo moue adira;
 O come estinguer può cruciosa sete
 D'eccelesente licor picciol misura,
 Che più accresce il desir; tal le parole
 Ponno di noi nel cor di Caterina.
 Ah misera, che pensi?
 Verrà ben forse tompo
 A l'hor, che'l senno haurai via più maturo,
 Che i tuoi errori apperto scorgetai.
 Non è sciocchezza sì nel cor fondata
 Che'l tempo non corregghi, e non la suelli,
 Ne v'è tale furor, ch'egli non doma.
 E come è d'ogni mal medico esperto
 Così è conforto à gli animi dolenti
 Ma se da' fati altrui prendo tal cura,
 Che debbo far de miei?

SCENA TERZA.

Regina, Allinda, Sileno.

Chi scorgete vole vn cor nobile, e inuitto
 Mira colui, che più de l'altrui male
 Si duole che del suo;
 Che questo è l'oprar ver d'animo grande.
 Mira quindi Galano in quanti modi
 In tal bisogno urgente
 Con ogni suo poter cerca giouarmi;
 Mera bontà, che'n lui sempre soggiorna,

C Ma

50 A T T O

*Ma che potesti oprar con tue parole
In quel cor di macigno amata Allinda?*
All. *Potei qual può man nuda in petto armato,
O liquido cristallo in scoglio alpestre.*
Reg. *O pertinace voglia, o mente insana;
E che parole usò nel ripararsi,
E come si difese? ah! pazzarella.*
All. *Quasi una rocca forte dal nemico
Assediata, à i colpi
De le fortiragion si riparava.*
Reg. *E ne la fine (pur che ti conchiuse?)*
All. *Si contenta aggradir vostri desiri,
Se un tale di beltate à lei simile
Si troua, e nobil, saggio, e ricco ancora;
E altrimenti il parlarne ogn'hor fia vano.*
Reg. *Ah! come puote mai tanta durezza
Hauer nel sen d'una donzella albergo?
E come in petto humano
Chiuder si puote un core, un'alma alpina?
Dunque sarà'l bel Regno d'Alessandria
(O me dolente) senza un solo herede?
Dunque al tutto saranno, e à fatto estinta
Del bon Rè Costo homai l'alta prosapia?
Ah si, che s'io non erro, estinto il seme
Sarà di quel signor, che di bontade
Non hebbe pari in alcun tempo il mondo;
E tu'l consentirai, o Caterina?
E tu sarai sì cruda verte stessa
O pazzella: ed infelice giouinetta?
Deh qual strada giammai perche conosca*
 Igno-

SECONDO. 51

*Ignoranza sì strana,
Questa pazzella sì vana
Di ritentar mi resta,
Questa, che'l proprio ben fugge; & aborre?
Io già tentai, sì come tu prouasti
Con tue parole di prudenza ornate,
E lusinghe, e preghier quasi infinite;
Mà fu sin' hora il parlar nostro al vento,
A l'aria sparso. Hor sol veder m'auanza
Se quel bon padre là, che ascosamente
In quell'opaco, e riserrato buco,
Ch'io gli concessi già, sua vita mena,
Potesse con suoi detti
D'alta virtù ripieni,
Da sì fosco pensier trar lo suo core.
Forse, come colui, c'hà Dio nel seno
Potrebbe seco aprir tali concetti,
Che si sconcio voler ella cangiasse.
Spesso trouar si vede
Oue di ritrouar non fu speranza
Io vò inuitarlo Allinda; All' Eccomi pröta,*
Reg. *Vedi colà nel fin del mio palagio
Quel angusto appertugio? All. Sì lo veggo.*
Reg. *Hor là t'accosta, e scuoti con la mano,
E fa sapere à quel canuto vecchio,
Ch'ui soggiorna, ch'io gli vò parlare,*
All. *Batto, e percoto pure, e non risponde.*
Reg. *Riscoti alquanto piùl'uscio più forte,
Che forse, com'ei suole,
Sarà occupato in contemplar diuino.*
 C 2 Sil. Chi

52. ○ A T T O

Sil. Chi è, che di chiamar me sembra al moto?

All. Vosco parlar vorrebbe la Regina,
E son da lei mandata, apprite il varco.

Sil. Eccomi à suo piacer, dite, che venga.

All. Non è molto lontana; hor la vedete.

Sil. Dio vosco, alta Reina; e'l ciel vi doni
Di ben quanto bramate; e vi conceda
Cortese de suoi doni ogni tesoro.

Ma quale alta cagione hora v'induce,
Tutta turbata, e scolorita in viso
Così per tempo à ragionar qui meco?

Reg. Non ch'io mi mostri sì dolente in faccia,
O sì turbata in fronte
Ammirar vi douete.

Cagion violente, ah! troppo,
Perche così mi scopri in me risorge.

Sil. Per cosa, benchè graue d'esto mondo
In verun conto dee turbarsi alcuno,
Che quel, che Dio frà noi quà giù dispensa
Non è senza saper, senza mistero.

Sembra al primo apparire
Insopportabil troppo, e dura soma
Il sofferrir del mondo i casi auuersi
A noi, che ciechi habbiam gli occhi, è la
mente;

A noi, che'l discoprire,
Et il capire è tolto
De gli arcani del ciel l'alte cagioni;
Ma quel, che à noi si cela
Non è à lui celato,

Che'l

SECONDO. 53

Che'l tutto sà, discopre, intende, e vede;
E che a' bisogni nostri

Sol con l'occhio diuin sempre prouede;

Onde sperar dobbiamo,
Anco ne' casi mesti, è dolorosi
Vn verace riposo, vn ben sicuro.

Però seguite pur, s'egli v'è caro,
Che la cagion del vostro male intendi.

Reg. Se l'incendio ammorzar vò del mio core,
Il tutto palesare à voi conuiene.

Tentai con mille già preghiere ardenti
La figlia mia à cui si deue il regno

In dote d'Alessandria, che non altri,
Vi son del mio compagno estinto heredi;

Che di santo Himeneo il dolce giogo
Con vn compagno egual seguir volesse:

Acciò la stirpe non venesse al fine
De l'alto Rè suo padre; e'n altre mani

Nemiche à noi non rimanesse il regno;
Ciò fece Allinda sua nutrice ancora,

E d'altri, che ci sono amici cari,
Ma fù sin' hora il parlar nostro indarno;

Si turba come mar nel viso, e l'onde
Sorgon crescate alter de' suoi furori,

Nel petto incrudelito, indi risponde
Esser duro seruaggio

E solo vn farsi à l'huom soggetta, e schiaua.
Ne vagliono ragion vere, e viuaci

In esortarla à ciò, che in vn sol punto
S'addira al parlar nostro, e si disdegna;

C 3 Ap.

Appellando nemici chi gli porge
 Consiglio sì oportuno, e sì verace.
 Hor membrando di voi, de' vostri saggi
 Essemi, che nel cielo han le radici,
 Tutta ne vengo à voi di fede armata;
 E spero, che destare in lei potrete
 Ciò, che la madre non poteo fra tanti.
 Ed ogni vostro aiuto orante imploro
 Acciò quest'insensata, e senza core
 Conosca il graue errore.

Sil. O che strano pensier d'una donzella,
 Ben che stupor di ciò non m'empie il petto;
 Poiche più tosto a' danni suoi se'n corre,
 Che al suo verace ben la giouentute.
 Il tutto hò bene inteso;
 E mentre à ciò, ch'è d'uopo somministra
 Memoria poco al pel canuto amica;
 Che hauendo la vecchiaia
 Co' i membri tutti insieme
 Il capo infermo seco non rimane.
 Però fate, che tosto à me ne venga
 La giouinetta figlia; ma vi piaccia
 Mentre gli parlerò ritrarui in parte;
 Perche in presenza forse de la madre
 Non oserà, n' ella vorrà dir quello,
 Che meco palesar non le fia graue.

Reg. Ben dite, e così faccio; hor tosto, Allinda,
 A ricondurmi andrai
 Caterina mia figlia, e tua diletta;
 E c'horà venghi senza indugio impone,
 Che

Che quì spettante hor, hor v'attēdo insieme.

All. Adesso i' la conduco.

Reg. O se piacesse à quello eterno Amante,
 Che de sì rari; e tanti illustri oggetti
 Adorna feo diuin, mirabil fabro
 Questa eccelsa del mondo immensa mole;
 Che voi potete ciò, ch'io non potei,
 Non mi sarebbe à l'hor strano, ò molesto
 L'abbandonar questa mia fragil scorza
 Che seco trar volessimi l'Arciera,
 Che inesorabil, fera il mondo appella.
 Perche deue la madre
 Prima, che chiuda gli occhi i cari figli
 Da perigli euidenti, e dall'insidie
 Fallaci trarli fuor di questo Mondo!
 Che poi suplito à quanto obliga il cielo
 Sopra de' figli suoi à' genitori,
 Può ben morir co' l'cor tranquillo, e lieto.
 Ch'è questo frà d'ogn'altro, à mio giuditio;
 Se figli vi riman, perso il marito,
 Il pondo graue più la maggior cura.

Sil. Così vuole d'Astrea
 Ragion vera ministra.
 Che de la genitrice quell'ardente
 Verso de figli suoi, Etna d'amore,
 Altro non è, che alleggerire il pondo,
 A cui ella è douuta de la cura
 Dolce, ma faticosa, in educargli.
 Se ben'è ver, che poi cresciuto il maschio
 Di lei più non è peto, ma del padre

*Com'è proprio ala donna de la figlia
Drizar i passi ancora al bon sentiero.
Ma ecco, ch'ella vien con la Nodrice.*

SCENA QVARTA.

*Regina, Santa Caterina, Sileno,
Allinda.*

O *Bella à gli occhi miei faccia diuina;
Se ti pungesse il cor dolce vn desio,
Le tue d'accompagnare, (ahi troppo errati)
A quelle del mio cor purgate voglie,
In questa almen si giusta, che mi preme
Vie più de lo mio bene, ò di che gioia,
Di qual dolcezza immensa l'alma afflitta
Con sì grato suffraggio m'empieresti.*

S. C. *Saran sempre seguaci,
Madre gentil, le mie de vostre voglie.
Egli è ben ver, che se mi consigliate
Cosa, che in meritorni
D'insopportabil danno; che non passo,
Ne potendo il dourei, à così ingiusto,
E dannoso voler piegare il capo.
Come del suo camin l'onda, nel resto,
Così saranno sempre i miei pensieri,
De' vostri alti desir sempre seguaci.*

Reg. *O di donzella insana
Mente fallace, e vana.*

S. C. *Mache volete dir, che sì infestando,
Per-*

Perche venissi à voi chiamommi Allinda?
Reg. *E questo caro, e venerando amico,
Che teco parlar vuole, odilo, e ntendi,
Fra tanto, ch'io ne vado
Per certo affar, che pria
Mitolse tua cagion fuori di capo
E tu mi segnirai dolce mio voglio.*
All. *Vi seguo.*

SCENA QVINTA.

S. Caterina, Sileno.

H *Or quì rimango pronta
Per dare al vostro dir grata audienza.*
Sil. *Regal donzella, un gran stupore ingombra
Dubbio il mio petto; e sarà vero adunque,
Che'l vostro proprio ben sì mal cercate?
Dunque volete vostra adolescenza,
Sopposta tanto à gli perigli e macchie
Tener senza compagno, e senza guida?
Sapete pur, che donna senza sposo
Esposta à l'onde, e quasi naue in mare
Senza nocchier fidato in gran tempesta?
Sono i perigli, o figlia,
Cotanti in cui posiam, ch'egli è bẽ saggio,
Chi senza intralzio alcun guardigno, è
accorto,
Varca sicuro in essi. Hor meglio parmi
Seguite de la madre il buon consiglio,
Che rimaner disgiunta,*

C 5 E vi-

E viuer in un mar pieno d'errori.

- S. C. Bon padre il replicar con voi ragioni,
Che più del pel canuto hauete il senno.
O nulla, ò poco gioua; hor breuemente
Farouì il mio pensiero aperto, è chiaro.
Per compiacer la madre i' mi contento
Stringer me d' Himeneo nel santo nodo;
Pure, che un tal si troua,
Che à me si rassomigli
Di quattro cose sol, ch'ella mi vanta;
(Se bene il mio voler sarebbe sempre
Di rimaner disgiunta, e viuer sola)
Ch'io son ricca (dic' ella) accompagnata
Di nobiltà, prudenza, e di bellezza.
Però quando sarà, che un tal mi chieda
Fora quest' alma à l'hor spedita, e pronta
D'acconsentire à quello, ond' hora e tarda.*
- Sil. Troppo in terrena salma ricercate.
Exitrouar volendo al mondo un tale
Sarebbe un ricercar quasi del Mare,
E tutte nouerar trite l' arene.
Giouane raro pur conosco, e amante
Che'n queste doti ancor nõ sol v' agguaglia
Ma sopra ogni pensiero
Vi supera, & auanza
Non è del giorno il portator si vago
Al'hor che più de raggi suoi s'indora,
Che à sì rara beltà scuro non resti.
Del suo immenso sapere à l'imo Egeo
Non i mortali sol son governati,*

E di

- E di mirabil quanto chiude questo
Entro gli spatij suoi vasto teatro;
Magli elementi ancora, e i cieli erranti,
Son suoi tesori, e sue ricchezze tante,
Che ò da calor souerchio estinti i fiori
Riedano à l' hora, che'l Signor di Delo
Del feroce leon caualca al fianco,
O da l' argente neui i colli, e i monti
Dimostra il pigro verno mascherati,
Mai sempre si dispensano; ne mai
A sì prodigo dar vengono meno.
Però figlia gentile
Che questi vi pigliate per marito
Vi lodo, e vi consiglio.*
- S. C. Chi si giammai costui tanto eccellente?
Come s'appella il Padre
Di questo semideo? (lo)*
- Sil. Questi è un figliuol c'hà la sua prole in cie-
Ned hebbe se non madre qui fra noi;
Che fù d' un' alma pura immacolata
Dal Dio del ciel dotata,
E madre, benche vergine, feconda,
Di legnaggio real discesa, e nata.*
- S. C. Potrei vedere il figlio
Di questa al mondo vergine felice?*
- Sil. S'acconsentir volete à miei consigli
Lo potrete vedere. S. C. Ecco mi pronta
A far quanto volete, oime di strano
Io sento un certo, che mi tragge à forza
Il sangue ad aggiarsi entro à le vene.*
- C 6 Sil. Hor*

60 ATTO

Sil. Hor aspettate alquanto,
Che tosto io toruo à voi.

S. C. O qual mistero
Odo, & ascolto mai; vergine madre?
Et un figliuolo hauere il padre in cielo?
Ma si prudente nel parlar io scorgo,
Sì puro al ragionar quest'huomo, ch'io
Già mai mi crederei, ch'altro dicesse
Se non quel sol, che certamente è vero
Però seguir m'agrada il suo consiglio.

Sil. Mirate hor Caterina,
E'n questa bella imago
Volgete anido l'occhio; ed amoroso.
Ecco la bella aurora, ecco la madre
Feconda, ecco Maria la verginella,
Che tal s'appella; ed ecco il figlio raro
Di cui tanto v'hò detto: homai prendete,
E sian sempre con voi queste spiranti
Figure; e scompagnata in più segreta
Magion, che vi trouate, quella donna
Pregate con il core,
Di cui è questa imago, che vi mostri
Il figlio per pietade; e se ala fede
Fia l'humiltà seguace, v'assicuro
Ch'ella seconderà le vostre preci.

S. C. Oime così farò, tutto mi piace.
D'un sì feruido amor, vostre parole,
Accender nel mio core incendio tale
Per questo gran signore hanno potuto,
Che vn'hora à lo mio cor mill'anni sembra

Di

SECONDO. 61

Di contemplar sì bella faccia al vino;
Abi quanto puote amore in petto humano.
O come sono occulti i tuoi segreti
Onnipotente arcier, fanciullo inuitto.

SCENA SESTA.

Massentio, Vranio, Oronte.

Come assettato ceruo brama il fonte,
O qual dubbio nocchier fra le procelle
De l'elemento infido il porto amato,
Tal io del venir vostro ero bramoso;
Quando pur meco quiui hor vi conduco.

Vr. E noi qual peregrino,
Che doppo lungo errar, lungo camino
Cupido homai di riueder suo nido
Fummo di ritornare à voi bramosi.

Mas. Lodato ne sia il cielo; hor che mi dite,
E che vi par ch'accenni, in tanti intrichi,
Questo sì dubbio, e trauagliato sogno.

Or. Siam'ambi in vn parer solo venuti.

Mas. In qual parer? *Vr.* Sapiate, che non altro
Era quel campo al rimirar sì vago
Che proprio il paradiso.
Ned altro son quei pini,
Che gl'immortali Dei del sommo coro.
Perche si come il pino
Per alcuna stagion foglia non perde,
Così sono gli Dei,

Per-

*Perche crearo il tempo, e le stagioni,
Immobili, e sicuri.*

*Chi fosse quel pastore, altro non era,
Che'l mansueto già trafitto Cristo,
E'l grege altro non è che i suo' seguaci.*

De cui pieno hoggi mai è questo Regno.

Per questo egli vorrebbe con sue forze

Strugger i pini degli Dei appieno,

Volgendo il popol tutto ala sua legge;

Il che ritentan con lor' arte maga

Quest' infelici il popolo mai sempre.

Pero si graue oltraggio essi scoprendo,

Per cui al culto lor danno non poco

Per sì stoltacagion seguir potrebbe,

A voi come colui, che'l vietare

È dato à sì gran mal, quell' alta voce

Impose; che la lor gran deitate,

In conto alcun, non fosse offesa opraste.

Onde Signor; se à ciò vietar volete,

Conuien, che'l popol tutto,

Che sotto al scettro vostro si gouerna.

Al culto de li Dei presto ritorni

(Parlo di quei, che son stati ingannati,)

E quando, che da se far non si vegga;

A voi starà l'imporre,

Che à forza s'esquisca

E non volendo, al fine,

Esporli à mille acerbe, alte ruine.

Vr. Altro predir non puon tante figure.

Mas. Profondo, e'l saper vostro, & io si giusto

Stimo

Stimo giudicio tal, che già non credo

Vi si possi detrar minimo vn punto.

Però come à voi par tosto si faccia,

Acciò dal ciel non infelice segua

Se prescritto ci vien qualche gran male.

Dunque palese, à te'l comando Vranio,

Si faccia il mio voler per tutto il regno;

Si mandi ambasciatori senza indugio

A li gouernatori de lo stato.

Perche le genti à ciò per mio volere

Stringan con legge de tormenti atroci.

Ed hor ne la cittade in nome mio

S'imponghi, ancor con pena de la vita,

Ad ogni sesso pure, ad ogni etade

Il tralasciar del Crocifisso il culto,

E le leggi seguir diuine, e sacre,

De' nostri sacri Dei.

Anzi vò questa mane,

Per dar principio à così santa impresa.

Che s'ardantori, e vittime nel tempio

Del bellicoso Marte,

Di numero maggiore,

Che più possibil fia,

E spero con tal via,

Nel cospetto diuin rendermi grato.

Però tosto n'andrai, e fatto noto

Con alto suon di trombe il tutto sia:

Poi condurai il popolo nel tempio

A porger voti, & honorar tal festa.

Tu poscia Oronte andrai ponendo insieme

Già

64 **A T T O**

*Gli tori, e gli animali in maggior copia,
Che à te concesso fora; e poscia al tempio
Condurre gli farai, itene hor hora.*

*Vr. Sarà quanto imponete
Da me tosto esequito.*

*Or. Et io n'andrò, signor. Mas. Presto si faccia.
Ed io porrò gli Sacerdoti insieme,
E quanto è di mestieri, acciò si troui
Il tutto in tempo preparato, e in pronto.*

Choro de Cristiani.

O *Giudicio de l'huom come se' frate,
Che gli auisi del ciel si poco intendi,
Ciò, ch'è ben credi male,
Sine' consigli tuoi te stesso offendi.
Stimi molto saper spesso, e non miri,
Che cieco in van nel giudicar t'aggiri:
Quel sol più intende, e vede,
Che di veder, e di capir men crede.
Quind' il soperbo auuien, che tra se dice,
Tutto nel suo pensier fondato, e perso,
Non vine più felice
Mortal di me; frà le ricchezze immerso;
Non agguaglia il mio stato alcuno al modo,
Si per grandezze stima esser giocondo;
E pur d'ogn'hor accade,
Che l'humil sorge, ed il soperbo cade.
Di cumular tesor studia l'auaro,
Ne per questi sudor giammai si stanca,
Tanto*

SECONDO. 65

*Tanto ciò stima caro:
Chi brama dignitade altri non manca;
Cerc' altri nobiltà, bram' altri honore,
Tutti credendo in ciò satiare il core;
E pure il ciel gli dice,
L'huom, fuor che in Dio, non è già mai
felice.*

O *quante volte in mille modi strani
L'eterno Facitore à se n'inuita;
Perche da l'empie mani
Campiam d' Abisso, e godiam la vita;
Spesso con febrì, e mal, che dal ciel piove,
Tal hor congioie, e paci à ciò ne moue.
Ma ciò destin fatale
Fato, fortuna appella egro il mortale.
Ecco celeste pur voce diuina
Come pietosa il seno à i duri tocca,
Pur folle è Caterina
Cui stral si dolce in vano al cor le scocca:
Ma segua pur di contrastar co'l cielo,
Ne gli ferisca il cor punto il suo zelo,
Fia cieca al fin; che in vano.
S'arma contra di lui pensiero humano.*

ATTO

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Regina, Sileno.

D'Insolito pallore il viso tinta
 A le sue stanze andar, non più fastosa
 Caterina, si vidde, ò merauiglia.
 A pena giunta frettolosa, e quasi
 Di serapita, e furibonda fuori,
 Senza fare ad alcun pure vn sol motto
 Corse veloce, oue posar tall' hora
 In segreta magion non sdegnò il fianco:
 Che sarà mai? quel bon romito forse
 A lei fatto palese
 Haurà quel graue error onde viuea;
 Certo, che col suo dir, co' suoi ricordi,
 Ei l'hà confusa, e vinta, ò piaccia al cielo:
 Io me ne ne vò chiarire. Olà sentite.

Sil. Chi batte, e chi fauella?

Reg. E la Regina amico.

Sil. Ma chi vi manda à me così soletta?

Reg. Fiero soffiare d'impetuosi venti
 Di voglie, e di desiri à voi mi mena;
 Che con onde importune, e infestatrici
 La naue del mio cor leuano in alto.
 Scolorita il bel viso, adorno, e vago
 La fanciulla reale à me vidd'io
 Tornar frezzosa, & anelante, e quasi
 Volare

Volare ombra fugace à le sue stanze,
 Però di saper bramo
 Di sì nouo accidente la cagione.

Sil. Acquetatevi homai, ch'io feci appunto
 Spero, come suol'far' l'onda su'l marmo,
 Che ricadendo al fin lo spezza, e frange,
 O par come colui, che da la pietra
 Tenta di cauar fuoco;
 Che percotendo co'l focile infesto
 Batte più volte in vano, & alla fine
 Vna ne tragge pur quella scintilla,
 Ond'egli accende il suo bramato lume
 Tal'io, quasi vn'acciaio percotendo
 La pietra del suo cor con le parole
 Battei più volte in van, quando à la fine
 Vsci vna scintilla d'un bel voglio,
 Che accender spero il lume.
 Potrà de l'alto fin di vostre voglie.

Reg. O se ciò fosse ver come felice
 Io mi terrei quà giù, ma che promise?

Sil. Promise di voler quel, ch'io voleuo,
 E che seguito haurebbe il mio consiglio.

Reg. E qual consiglio, e quale inuito è questo?

Sil. Io gli proposi vn giouane sì vago,
 Che in quelle quatro doti,
 Onde schermir si suol, tanto l'auanza,
 Quanto di luce il Sol, la sua sorella;
 Hor questo ella sentendo
 Si scolorì nel viso, e fu pensosa;
 Et indi alquanto, mi chiamò, ch'ei fusse
 E

Ond'io del'esser suo le diedi conto
 Et ella à me diè fede
 (Pur che fosse di lei questi marito)
 Di far quanto volea; io trassi all' hora
 Di lui vago ritratto, e de la madre,
 Che per diporto mio tenir solea,
 E feine tosto à lei libero dono;
 Perche bramosa di veder pareva
 Questi al mio dir; però quando ella venne
 Pallidetta, e frezzosa à la sua stanza,
 Sperate à contemplar, che ne sia gita
 La faccia diletteuole del vago.

Reg. Machi sarà costui, ditelo prego,
 Che già de lo suo cor fatto hà rapina?

Sil. Non ricercate ciò, che non conuiene,
 Il palesarlo mai sin' à quell' hora,
 Che de la figlia vostral' alma à pieno
 Haurò piegata, e volta;
 Questo vi dirò ben, ch'è Rè possente;
 Nobilissimo sopra ogn' altro al mondo;
 E se più di cercar desir v' inuoglia,
 Frenate ogni pensier; ne ciò v' increzca
 In fin, che'l ciel de l' auuenir non scopra
 Sopra tal caso più maturi indici.

Reg. Quel sol debbo voler, che voi volete,
 Ne più bramar, ne più cercar mi gioua.

Sil. State felice homai, cessan le doglie

Reg. Corra de' sommi beni al viuo fonte,
 Chi ben ricerca, e vole, e co'l pensiero
 Si volghi al vero Dio, che dalui viene

Ogni

Ogni gusto, ogni gioia. In questi ferma
 Con la speranza sia, salda la fede
 De' sconsolati. Oime capir non posso,
 Dal giubilo, ch'io sento entro me stessa.
 Vedrò pur ne la fin questa insensata,
 Pentita del suo error, pronta à mie voglie.

SCENA SECONDA.

Aristo, Timoteo, e Messo.

D Vnque l'Imperatore hà fatto un bando
 Che gli empì adorator del Crocifisso,
 Di lui l'idolatria vana lasciando,
 Seguan de sommi Dei il culto santo?

Tim. Così mi disse Vranio; anzi soggiunse,
 Che dar principio intende in questo giorno
 A così santa impresa.

A Marte offerir vuole d'animali
 Olocausto soperbo, e maestoso;
 E al consiglierio imposto hà, che si faccia
 Gli Cristiani tutti esser presenti;
 Perche prostrati in terra
 Honorino gli Dei.

E ciò faranno de' tormenti à forza
 Quando negar da lor ciò si discopra:

E disse, che di noi cercar volea,
 Per tal bisogno hor, hora.

Però fia ben, che à ritrouarlo andiamo,
 E ntender quanto à noi di fare impone.

Ar. Tu

Ar. Tu dici bene; andiam; ma vedi un poco
 Costui, che sì anelante dal palazzo
 Esce; stiam, se ti par, spettando il fine
 Di quello, ch'ei dir vuol; tirianci in parte.

Mes. In qual parte n'andrò per ritrouargli?
 Doue'l piè volgerò: ma velli appunto,
 O fortunato incontro, ed oportuno.

Ar. Ma ci saluta, e rallegrar si mostra
 D'hauerne qui trouati. Tim. Andianli
 incontro.

Mes. A voi m'inchino, serui del gran Marte,
 Appunto per cercar di voi nouella,
 Com'hor vedete, dalla reggia uscìuo;
 L'Imperator vi chiama, e di venire
 A lui hor hor conuiene;
 E prego non vogliate usare indugio,
 Che infestando m'impose
 Diricondurui à lui se vi trouauo.

Ti. Andiamo pur, ehe poco appresso intendo
 Quanto l'Imperator da noi attende.

SCENA TERZA.

S. Caterina.

O Ime perche vietato, ò sorte rea,
 Perche vietato oime lassami viene,
 Che rimirar non posso lo mio bene?
 E tu perche mi nieghi, ò mio tesoro,
 Ch'io non ti miri? e d'onde auuic, che à vile

Soura

Soura ogn'altra tenendo sì mi sprezzì?
 Ah! ch'egli è tutto fuoco

Lo sdegno, che ver me mostri sì acceso,
 Oue ad amarti più s'accende il core,
 Che gioua à me l'hauer sì lungo tempo
 Speso ne' studi sol per imparare,
 Se sciocca il mio Signore

Mi stima, ed ignorante? e che mi vale
 L'esser figlia di Rè, s'egli mi chiama
 E pouera, e mendica?

Che mi gioua bèltade al mondo rara,
 Se sprezzata ne vengo, & aborrita?
 Ah! misera infelice, e questi sono
 I premi, che mi rendi. ò mio Signore,
 De lo mio immenso amore in guiderdone?
 Ma doue mi trasporti.

O voglia innamorata?

Lagnati sol di te, che sola sei,
 Folle, d'ogni tuo mal fonte, e cagione;
 Tu sola se', tu quella,

Che de lo sdegno à lo suo foco aggiungi
 Con l'opre tue fallaci esca importuna.

Ma che? datti homai pace, ò Caterina;
 Vanne dal vecchio. v'è sì come impose,
 E ti sarà da lui tosto insegnato

Ad esser cara amante,

Là doue hora odiata,

Amata con amor dolce, e costante.

SCE-

SCENA QUARTA.

Sileno, S. Caterina.

O Do una voce querula, e dolente
Quiui sonar d'intorno, e d'esser parmi
Di Caterina, la fanciulla ardità.

S.C. O sia lodato il ciel, eccolo appunto

Sil. Certo, ch'io non errai, ella è pur d'essa.

Quai voci odo già mai dal vostro petto

Vscir di doglia, e di traualgio indici,

Con sì mesto languire, o Caterina?

S.C. Ah padre mio diletto, à voi veniua,

Segretario fedel de lo mio core.

Troppo dura cagion mi moue; e spinge.

Sil. Ma che inferiscon questi

Panni cotanto humil doue coperta

Andate, e di color pallido il viso?

E che mutation sarà mai questa?

Queste non son già quelle, onde soleui

Esser'ornata ricche, aurate vesti,

Di cui, non è ancor molto, andauì cinta?

S.C. Eh padre, che le vesti, e le ricchezze

A me giouano poco, & il sapere

Con la beltade mia nulla à me vale.

Sil. E che parlare è questo? io non intendo.

S.C. Da voi quando party, come imponeste

Ala mia stanza andai da quell' imago

Accompagnata sol, che voi mi deste.

In

Incuì tanta speranza

Io posi, e tanto amor, che fui per gioia

Quasi mirando sì bel viso estinta,

Tanto arriuò il suo raggio nel mio core;

Quiui giunta, ch'io fui mi posi auante

De quella gran Reina

Tutta tremante, e china.

Indi snodai la lingua in infuocate,

Che partiuàn dal cor deuote preci,

Perche mossa à pietà mostrar mi voglia

Il figlio suo diletto; e doppo il viso

Rigar di pianto vdy, già fatto vn rio,

Dal petto intenerito

In lunga copia vscito;

Che poi gli occhi sgorgaro, anzi due fonti.

Ne stetti molto in questo modo, ch'io

Senty vn certo, che mi trasse à forza

A chiuder queste luci in dolce sonno:

(Ma lassa, che nel dire assai maggiore

S'accresce in me il dolore)

E mentre fui rapita

Io viddi (o bella Dea) una signora

Di sì rara beltà, di tal splendore

Cinta, che à gli occhi miei

Appena fu concesso il rimirarla.

(Hor questa mi sembraua,

L'imago, che mi desti in sù quel legno;

Stretto portaua, ne le braccia, al seno

Vago fanciul, oime, che la sua faccia

A la madre, che'l tien fisa tenea.

D

Io

Io m'affatico per mirarlo in fronte,
 Volgendomi d'intorno in ogni parte,
 Ma, lassa, che ver me volgendo il tergo
 Pareva sdegnasse questa voglia mia.
 Dissela madre a l'hora, o figlio caro
 Non vedi Caterina
 Com'è di bello ornata?
 Quanto di nobiltà ricca, e fregiata?
 E perche à lei lo tuo bel volto ascondi?
 A cui rispose il figlio, (ò me dolente)
 E disse, anzi è sì informe,
 Che sufferir non posso in rimirla.
 E se tu di, ch'è nobile, è sì vile,
 Sì sciocca, ed ignorante,
 Che pochi hà pari à lei, la terra, e'l mondo.
 In terra all'hor prostrata
 Pregai, che'l bon sentier mi mostre almeno,
 Onde à le sue accopiar le voglie mie
 Potessi, ella à pietà tratta gli disse;
 Figlio, poi, che ti spiace
 Da bell'occhi di questa esser mirato,
 Dicendo esser informe
 Nel tuo diuin cospetto, almen, ti prego,
 Dimmi qual strada fia
 A lei per compiacere à te ben mio.
 Da quelli andrà, che già di me (rispose)
 Gli die notitia, e'l suo consiglio segna;
 Che poi l'accetterò per mia diletta,
 E ciò detto da me subito sparue.
 A l'hor scacciando il sonno à queste luci,
 Cono-

Conoscendomi nulla, mi destai;
 E queste spoglie presi, come quelle,
 Che à me più si conuengon nulla essendo,
 Ed inutile al mondo, e ben m'accorgo,
 Che nulla m'insegnaro i miei maestri,
 Però da voi ne vengo
 Santo veglio del cielo, e mio conforto,
 Perche da voi intenda
 Quanto, che far io deggia
 Acciò ad amarmi quel signor s'accenda.
 Sil. O figlia, ò figlia dolce, e giunta l'hora,
 Ch'unirui al vostro Amore
 Non più vi niega il fato.
 Ma perche meglio ne l'amor godiate,
 Ecco io vi darò contezza à pieno
 De' gesti suoi. Sapiate alta signora,
 Che quello eterno Amante,
 Che l'huom creò, la terra, il mare, il cielo
 Hebbe un figliol, che fu seco increato
 Co'l Spirito Diuin, che tutti insieme,
 Tre persone distinte,
 Sono in essenza un solo eterno Dio.
 L'alto mistero aperto, (ecco prendete)
 In questo libro haurete;
 Questi doppo l'hauer creato l'huomo
 Gli diede per sua stanza il paradiso,
 (Dico il terrestre) il tutto à lui segnando,
 Ch'ini creato haueua in suo domino;
 Perche ne consumasse i dì felice,
 Con l'amata consorte

De la vita immortal, che gli hauea data,
 Gli feo vn precetto sol, che d'immortali
 Fargli potea mortali,
 Gl'impose solo (ahi facil legge in vero)
 Diriserbare vn frutto
 Sotto pena mortal di sua disgratia.
 Magl'infelici dal'antico serpe,
 Ch'altro di voi non cura
 Che la total ruina,
 Con inganno sottil furo ingannati.
 Gli disse il traditore
 Questo precetto voi temete forse?
 Forse voi pauentate,
 Che trasgredendo ad ira
 Contro di voi si moui
 Colui, che per sua imago
 Vi formò per amor pieno d'amore?
 Non è così, non è timor degno
 Questo già mai; non così tosto in preda
 D'alto furore si darà colui,
 Ch'è padre di ragione.
 Anzi io v'assicuro,
 Che gustando quel mele
 (Che mele appunto s'appellaua il frutto)
 Sarete come Dei, à l'hor saprete
 Quali saranno i mal, quai sono i beni,
 Ed essi al suo voler tosto piegaro
 Ben mal cauti le voglie, & i pensieri:
 Mal'alto Iddio, che ciò veduto hauea,
 (Che nulla à gli occhi suoi è di nascosto)

Sde-

Sdegnato, comandò, che da quel loco
 Scacciati fosser tosto in duro esilio,
 Senza più d'esser tali hauer speranza;
 Perche fur d'immortali
 A l'hor fatto mortali.
 Però i meschin venendo in questa valle
 Con le sue proprie mani, à procacciarsi
 Il vitto poi si diero; e fur d'all' hora
 In sin che mosso à gran pietà l'Eterno
 Padre del ciel, le porte
 A noi serrate, e chiuse.
 Che al fin mandò per cancellar l'errore
 Del primo padre nostro il proprio figlio
 A prender carne humana, e soffrir morte;
 Ch'altrimente placato il gran rigore
 Vnqua non hauerebbe.
 E fu Giesù quel nato in Betelemme,
 Per man d'empì Giudei già posto in croce,
 Cotanto beffeggiato
 Sin'hor da voi, che diede al mondo tutto
 La libertate, apprendo al ciel le porte.
 Questi è colui, del qual sete inuaghita,
 Quel, che dal sen vi trasse il core, e l'alma;
 Il qual con la sua morte diede vita
 A noi egrì mortali, e al Padre Eterno
 Amici, ne tornò, sì d'inimici;
 (Mercè del graue error) che gli erauammo.
 Però se voi volete,
 Ch'ei v'ami, e per amica hoggi v'accetta
 Conuien, che i Dei lasciando,

D 3

(Ch'altro

(Ch' altro non son, che spirti del' inferno)

Pigliate co'l lauacro, ch' ei ci diede

Per purgare de l' alma

Il neo, crudo homicida, del peccato,

Di sua fedele il nome.

Alhor dubbio non fia

In voi, che la sua faccia

Bella non scopri, festeggiante, e lieta.

Son oltre questo ancor molti precetti

Ch' ogn' un debbe offeruare,

Volendo à lui viuendo

Esser verace amico,

E son sopra di queste istesse carte,

Ou' è la morte con la vita appieno

Di lui, scritti, e spiegati.

Però se'l mio consiglio usar volete

Ciò che bramate apien fia secondato.

S. C. Quai cose odo già mai, quai merauiglie

Non sol piegarmi al decreti suoi

Co'l lauacro m'è dolce, in cui mondata

Sarò de le mie colpe;

Ma se la vita stessa, e questo core

Di spender fosse d'uopo

Poco mi curarei per lo suo amore.

Sil. Hor non indugio più non più dimora;

Come veltro veloce,

Che timidetta lepre fuggitina

Segue repente, ò come ceruo al fonte

Chiara, assetato come, così dene

Correr veloce l'huomo à l'opre sante.

Ma

Ma donde linfa hauremo più lucente

Per ministrar del Sacramento santo?

Et in qual parte andremo

Per esser non veduti

Dagli empì esecutori del Tiranno?

S. C. Non è quindi lontan molto una fonte,

Da cui sogliono vscir acque sì chiare,

Che sembran puri, e liquidi cristalli;

Colà potremo andar se ben stimate.

Sil. Altro non è da cui guattar si deggia,

Se non che alcun n' offerui, e vadi poi

Al crudo Imperator scoprendo il tutto.

Il qual sentendo ciò, seguendo quello

Sentij, già, non è molto, vi farebbe

Tosto negar, quanto che fatto haueste.

E non volendo, con tormenti atroci

Far, che il filo vital l' horrida Arciera

Con la falce crudel vi recidesse.

S. C. Perche debb' io temer di queste cose?

Picciol farebbe amore ad un tal Dio,

Se tema di morir l' alma ingombrasse.

Sil. O d'intrepido cor parlar inuitto;

Lodo sì fatto ardir, lodo quel Dio,

Che ve lo diede; andiam, magite auanti

Che non fia bene insieme.

S. C. Ben ricordate; io vado.

Sil. Lodato mio Signor con quai maniere

Gli alti disegni tuoi vai terminando.

O mia felice sorte, ò dolce Iddio;

Ministro di tal ben fatto son' io.

D 4 SCE-

SCENA QUINTA.

Aristo, Timoteo.

O Come è ver, che l'huom ne suoi consigli
S'inganna spesso in vno, e si confonde.
Che à publicar s'hauesse un tale editto
Giamaï creduto haurei; che una sol legge
In Alessandria d'osservar s'hauesse
Cadutami in pensier' unqua sarebbe.

E pur si griderà con alto suono
Fatto palese à quelle parti, e queste,
E già quel rimbombar che sentir parmi
Misto à le voci di sonore trombe,
Che ad altri apporteria cagion di gioia,
Edi trauaglio ad altri, e di tristezza.

Ti. Non son le menti d'alti Regi, e Duci
Giudicabili al farsi di leggieri;
E'n vano indouinar sciocca si crede
La plebe vil regali, alti segreti,
Che non arrina alcun volui, e rinolui,
De suoi graui pensieri unqua à la meta.
Essi perche non han chi à loro imperi,
O s'errano in oprar, chi gli corregha,
Voglion tutto eseguir, che ne la mente
Gli cade, ò giusto, ò reo, ed è cagione
Il suo voler, di ciò, libero, e sciolto.
Ben che tal'hor del ciel seguan le voglie
Cacciati d'alcun chiaro indice segno.

Questo

Questo è voler diuino; & ei douea
Prima eseguirlo, e se mi credi, Aristo,
Tanti sogni loquaci, e tanti segni,
Che già veduti habbiamo, altro non sono
Che voci degli Dei oscure, e mute.
Ei dissi di voler, di già, che'l regno
Tutto serbasse à' nostri eterni Numi
Il culto usato, ma sin'hor veduto
Non hò principio alcun se non adesso.
E credi pur, che questo è bon consiglio,
Ch'altrimente era il ciel tutto adirato,
E noi scorti erauam d'alto periglio.

Ar. Certo, che assai ben dici; e già più volte
Mille offeruai funesti, horribil segni,
Mille larue, e portenti; ond'io tal' hora
Stupido meco, e timido giacea.
Molti giorni passati son, che mai
Risposte dagli Dei supplice impetro;
Benche infiniti sacrifici porti
Io gl'habbia; e n'era questo la cagione,
Che chiara al tuo parlare hora la scorgo;
Lodato il ciel, saran pur quelli estinti,
Che di ciò fonti furo; e finiranno
L'ire contro di noi, non rei accese.
Ma che farem? d'apparecchiar conuiene
Al sacrificio quanto è di mestieri,
Pongansi adunque ne gli aurati vasi
Pretiosi licor, fumanti incensi,
E si prepari i serui, e i sacri manti.

Ti. Così conuien: tu condurrà gli serui,

D S Ed'io

Ed io le cose bisognose, e sacre,
Andiamo; e à tanto oprar pompa s'offerui

S C E N A S E S T A.

S. Caterina, Sileno.

E Comi pur da gli tuoi lacci sciolta
Inuidio, abi troppo, e maledetto serpe:
Eccomi pur de' tuoi inganni scarca
Fallace mentitor, perfido mondo.
Non più, non più giammai saranno intēte
A seguirti, in fedel, queste mie voglie;
Quel solo seguir an ne la cui mente
Insidie non fur mai, ne falsi inganni,
Anzi quell' in cui son d'ogni tesoro
Riposte, e d'ogni bene alme donzelle.
Amico io vi ringratio; e state certo,
Che d'un tanto mio bene,
C'hoggi per voi riceuo,
Non fora mai in alcun tempo in vita,
Ch'io me ne scordi; e se possibil fia,
Anco doppo la morte.
E perdonate, prego;
Se veloce da voi ruolgo il passo;
Poiche non può il mio core
Soffrir d'irne al suo bene un tanto indugio.
Io vado attenderete,
Che à voi tosto ritorni,
Che noua haurete del successo, e come
Lunghi,

Lunghi, ò breui saran lieti i miei giorni.
Sil. Vanne pur figlia, vanne pur colomba,
Fatta cara di Dio diletta ancella;
Vatene pur, che già il tuo caro amante
T'aspetta festeggianne,
E gode al tuo desir, alma beata.
O come e dolce il giogo,
Quanto leggiero il pondo
Di chi ti segue, alto Fattor del Mondo;
Felice quel mortale
In tale stella nato;
E felice, e beato,
Chi da li foschi horrori
Vscendo dela legge
Idolatra ne vien da quel Signore,
Che gli diè l'alma, e'l core.
Lodato mio Giesù, gratie ti rendo
Per tanti don, ch'ogn'hor da Te riceuo.

S C E N A S E T T I M A.

Vranio.

Gran fortuna mi par, gran dignitate
L'esser di gran signor seruo, & amio;
E maggiormente a lor, che fra più cari.
Ecco mi caricò d'un graue pondo
E ver, malieue, e diletto il stimo;
Quindi auerrà, se meco il dritto scerno,
Ch'ei più di me si goda, e si compiacia.
D 6 Ita

Iti son già per le Città del regno
 Corrieri, e ambasciatori, e publicato
 Di lui l'alto voler è in ogni parte
 Dela Città Real. Le genti ancora
 Ridotti son di Marte al sacro tempio,
 Ed io fratanto à raccontar ne vado
 Al magno Imperator l'escito, e'l fatto.
 Ma che dirà quando sarà, che intenda,
 Che s'habbia il suo voler così in un punto
 Seguito, e publicato?
 Certo, ch'ei loderà d'Vranio il senno,
 La prontezza, e'l consiglio;
 E forse egli auerrà, che d'alcun dono
 Degno mi faccia di tal opra in pregio;
 E se non d'altro almen de suoi fauori;
 Doni veraci pur graditi, e cari;
 Che mercede maggior non haue il seruo
 Che di gradir al suo signor seruendo,
 E la sua gratia hauer sempre seconda.
 Qui più tardar non voglio:
 Ma mi conuien tardar; l'Imperatrice
 Co'l maestro di corte esce di casa.

SCENA OTTAVA.

Imperatrice, Porfirio, Vranio.

DI tante nouità, tanti apparecchi,
 Ch'odo in palagio, mi sapresti dire,
 Porfirio la cagione?

Por

Por. Signora altro non sò se non, che à Marte
 Sacrificar si deue in questo giorno;
 Meglio ve'l sapran dire i consiglieri,
 Et ecco appunto Vranio, uno di loro.
Imp. Che fai Vranio quiui dimorato,
 Aspetti forse alcun, che à te ritorni?
Vr. Ero per ricondurmi nel palagio,
 E dare al mio signor del tutto noua.
Im. E quale noue apporti, ecci di nouo?
Vr. Che? non sapete ancora, e non v'è noto
 Ancor del stabilito?
Por. Nulla sapiam; fannel saper ti prego.
Vr. Già publicato s'è ne la cittade
 Editto sotto pena dela vita,
 Che s'habbi da offeruare, à nostri Numi
 Il culto usato; à tutti il Crocifisso
 Dirinegar conuien sotto egual pena;
 Ne solo in la città, ma in tutto il regno
 Son'iti ambasciatori à publicarlo:
 Et hoggicelebrata
 Sarà festa solenne al diuo Marte
 Con alto sacrificio; lui saranno
 Presenti i Christiani, e fia mestieri,
 Che la sua tralasciando
 Seguan la nostra santa, e vera legge,
 O per amore, ò de tormenti à forza.
 Egli mi impose ciò, che far douea,
 Hollo essequito; è di ragion, ch'io vada
 A raccontarli ciò, che s'è spedito.
Im. Gran cose hora m'hai detto; e no'l sapeno.
 Hor

Hor v'anne se ti piace. V. Adio signora.

- Im.** Porfirio il tuo valor, la tua bontade,
 E la tua lealtà m'è nota, e chiara:
 E te coragionar non temerei
 Cose anco perigliose de la vita,
 Non che delo mio hauer, non che del stato;
 Per tanto io ti vò dir, che tale editto
 Nulla à me piace; ed hauerei più tosto
 Voluto abbandonare i nostri Dei.
 Che (se ben dritto estimo)
 Altro non sono, che metalli, e legni,
 Ornati da mortal, fracidi, e muti.
 Che mai vidi aiutato
 Da loro alcun, come hor dal Crocifisso
 Tanti soccorsi veggo, e solleuati:
 E quella di seguir mi piacerebbe
 Più tosto, che la nostra horrida legge.
- Por.** Sappiate, che non meno
 A me, che à voi una tal morte spiace;
 Che morte più che vita assai la stimo;
 Et hor lodato il ciel saremo compagni.
 Ma quini non trattiam di queste cose
 Cotanto alla scoperta.
- Im.** Ben consigli; e di ciò nulla pensauo.
 In altro loco hor, se ti piace, andiamo.

SCE-

S C E N A N O N A.

Aristo, Timoteo.

- H** Ora, che posto habbiamo il tutto in pròto
 Stimiben Timoteo,
 Che al Sommo Imperador ne diamo auiso?
Ti. Non è d'uopo di ciò, che seramenti
 A noi altra di fare ei non impose,
 Che di far l'apparecchio; e indi poi
 Subito andarne al Tempio.
 Hora saranno i tori, e l'altre cose
 Al tempio radunate, altro non resta,
 Se non, che noi andiamo à tanta impresa
 Di Marte ornati al più potere auanti.
 Ne à ciò mancato habbiamo; sono anco i vasi
 Gli odorosi licor, sono gli incensi,
 Et i serui con noi apparecchiati.
 Andianne pure homai, che'l tempo fugge.
- Ar.** Andiam, che di veder mill'anni parmi
 Celebrare à gli Dei così gran festa.

S C E N A D E C I M A.

Valerio.

- D** Eh barbaro infedele, ancor non sei
 De gli nefandi tuoi, horridi fatti,
 Ah! misero crudel, satollo, e satio?

S'anco

S'anco del buon Giesù tra gli fedeli
 Conturbando non entri
 De' suoi lieti riposi i dì felici?
 S'altro non ti ritiene
 Almen ti douerebbe
 Il giusto ritener; forse non sai
 Ch'egli è quel sì tremendo, e forte Iddio,
 Che'l tutto feo col suo saper di nulla?
 Quelli, che per comprarci
 (O grande amor) non ricusò il suo sangue
 Versar tutto per noi à vn tronco appeso?
 E se tu questo sai (come negare
 No'l puoi) perche si fiero hora, ti mostri
 A chi segue di lui l'orme beate?
 Ah fiero, aspro tiranno
 Perturbator di pace, e di riposo
 Apportator d'affanno,
 Non ti bastò d'hauer di tanto impero,
 (Qual hor ben reggi indegno)
 Lo scettro in man godendo ampi tesori,
 S'anco por meta à chi del camin vero
 Segue le traccie beatrici, e giuste,
 Non ti poneui misero, infelice?
 Oime dunque tu pensi
 Ala quiete altrui d'insidiare?
 Chel'huom, che'l dritto segue
 Rimouere da ciò dunque tu eredi?
 Se questo pensi mai di tua follia,
 E del tuo sciocco error non ben t'accorgi.
 Che al tempio ne verrò sì, non lo niego,
 Ma

Ma quello eterno Dio,
 Che apperse con sua morte
 Al chiuso ciel le porte
 Loderò solo; e non, come tu stimi,
 Gli idoli vani tuoi, caduchi, e muti,
 E se ben fia, che auante à lor m'inchini,
 Non fia però, che'l cor gli faccia honore.
 Lo farò solo per fuggir di morte
 (Se ben vano è'l timore) il fiero colpo;
 Che à chi la destra onnipotente estolle,
 E vano di cadere ogni timore;
 E mal si può fuggir quel, che nel cielo
 De nostri euuenti eternamente è scritto.
 Però di me s'adempi, o muori, o scampi
 Ciò, ch'è di Dio ne l'isrutabil mente
 Con sì saggio saper, stampato, e fisso,
 Al tempio me n'andrò, doue l'iniqua
 Imperator impose; iui saranno
 Altri seguaci occulti
 Del mio dolce Giesù, sarò quell'io
 Che gli conforterò, dandoli aita
 La ve d'uopo maggior sarà, ch'io scopra.
 Acciò ne' falsi inganni de' nemici
 Non restino sommersi.
 Ma tu signor mio fia,
 Che gli miei passi erranti al vero porto
 Con l'occhio tuo diuin sempre conduca.

SCENA VNDECIMA.

S. Caterina, Sileno.

O Ime son desta, ò pur fra le dolcezze
 Giace ebra l'alma ancora in dolce oblio?
 O pur contatte s'è la dubbia naue
 De lo mio cor gioconda aura piena.
 Che ministrar non possa
 Del corpo à l'altre parti i propri sensi,
 S'è che la mente al giudicar s'ingombri?
 Il sonno esser non può, che tanto auanzo
 Di lume ancor, ch'io scerno
 Vie più, che chiaro esser svegliata, e desta.
 Il giubilo più tosto in copia tale
 Cagion, che l' ver non scopra esser potrebbe.
 Ma à che ragioni ancora ò Caterina,
 A che vaneggi più, che più maggiore
 Cerchi inditio di quel c'hai ne la mano
 Del passato tuo ben sicuro, e certo?
 Questo è, benche non parli,
 D'ogni futuro bene, e del passato
 Successo de l' à lui tua data fede
 Assai più che sicur pegno loquace.
 E se ben dritto miri,
 Opra non è quagiù d'alcun mortale,
 Ma sol da quella mano
 Diuina del mio sposo

Si

Si ben formata, e sculta.
 O felice mia sorte; e non te'l disse
 Quella voce, non sò se dica humana,
 O più tosto del ciel, che prima il tutto
 (Ahi quanto poco intende il senso humano)
 Ti figurò, che proseguir doueui?
 Stanne sicura pur, ch'è più che certo.
 O me felice, e auenturata; ò sorte
 O caso, ò fato à me gradito sempre.
 Queste viscer capir entro à se stesse
 Non ponno, ne'l mio cor tanta dolcezza.
 Apri bon vecchio homai, dischiudi il
 varco,
 Et ogni mio contento, ed ogni gioia,
 Che l'alma in se richiude, odi, & ascolta.
 Sil. Olà, olà, così frezzosa al moto
 O Caterina? quasi esser presago
 M'appellerei di ciò, che dir douete.
 S. C. Lasciate dir Sileno
 Che quanto più dirò, tanto più godo.
 Ecco finiti i guai, il gaudio vede,
 E finita ogni pena.
 Turbato à me più non si mostra il sposo,
 Sposo, che di chiamarlo con tal nome
 Nel ragionar mi gioua, ò dolce nome.
 Non più turbato, oscur', horrido nembo
 Copre de lo mio cor la vaga faccia,
 Non procelloso il mar, non più soperbo
 Ondeggia alter de l'alme sue dolcezze.
 E serenato il sol, la notte, è sparsa,
 E tran-

92 **A T T O**

E tranquillato il dì torbido, e fosco,
 Tolta da gli occhi suoi sì oscura ecclissi,
 Ritornando in piacere i miei dolori.
 Non d'un momento più (così à me pare)
 Genuflessa ne giacqui in la mia stanza,
 Che chiusi furo gli occhi in dolce oblio
 Vie più felice assai di quel passato.
 E subito apparire, oimè, vid'io,
 Quella faccia, che dianzi mi negava
 Il rimirarla con la bella madre;
 E mi sembraua al'hor la vaga Aurora
 Sorgente con il sol chiaro, e splendente;
 Lo qual venne, e m'accolse (ahi che'l mio
 Si strugge à ricordarlo per dolcezza) (core
 Dentro ale braccia, e m'appellò diletta,
 Non sciocca più, non sozza, e non mendica,
 Ma bella mi chiamò, ricca, e prudente.
 A l'hor forse di me non meno acceso,
 Che di lui fossi, addimandò se lui
 D'accettar me diletta per mio sposo,
 L'allegrezza all'hor, ch'hebbi, e la risposta
 Pensate voi qual fosse ch'io gli diedi,
 Ahi mio signor, risposi, non pur caro
 Mi sarebbe tal nodo, e tal seruaggio,
 Ma nel seruir voi sol saria beata:
 A cui soggiunse, se mi dai tua fede
 Di null'altri accettar per tuo marito,
 A la tua giungerò questa mia destra,
 E ti darò di fede questo segno
 Verace nel tuo dito, e di tal nodo.

Et

T E R Z O. 93

Et io promisi, anzi il mio core; ond'ei
 Pigliato questo ricco fregio d'oro
 D'adamante adornato illustre, e vago,
 Congiunta a la sua mano ancor la mia,
 (Felice rimembranza) in dito il pose.
 Editatrice fu di ciò la madre
 Socera mia, e testimonio insieme.
 E di nouo affermando, e data fede
 In ciò, da me si tolse.
 Lasciando la tua imago nel mio core,
 Con magistero occulto
 Ad ogni occhio mortal, sculta, e dipinta.
 Però non sol di dentro ardo, & auampo
 D'inestinguibil fuoco del suo amore,
 Ma fuori ancora, e credo esser in lui,
 Che possiede il mio cor, più che'n me stessa
 Venuta, e trasformata.
 E già soggetta à lui fatta è quest'alma,
 E questa fragil salma.
 O felice per me giorno beato,
 O beato per me giorno felice.
 Già, già pronta esser parmi
 Non solo al tralasciar pompe, e tesori,
 Ch'altro non son, che vanità mondane,
 Perturbatrici sol d'alma contenta,
 Ma di morir per lo suo nome ancora;
 Che Morte non sarebbe
 Ma più tosto per me vita beata.
 O giubilo, ò trionfo, od allegrezza,
 O fuoco, ò incendio caro, ò dolce ardore

Non

Non cesserà già mai questa mia lingua.
 Nel mezzo de perigli il tuo gran nome
 Di predicare à barbari, e Tiranni.
 State felice amico, il ciel vi guardi.
 Ma veggio ad apparire il crudo, iniquo,
 Del sangue de fedeli auido, e'ngordo
 Il graue error denuntiar gli voglio
 Del idolatro core ond'egli viue.

Sil. O potenza di Dio quanto se' grande

S. C. Adio Sileno, itene in pace homai.
 Ma prima io vò sentir quello, che dice
 Quiui nascosta in qualche parte occulta.

Sil. Felice voi, adio, il ciel vi guidi,
 E vi guardi di mal figlia beata.

SCENA DVODECIMA.

Massentio, Vranio, S. Caterina, Oronte.

S I doni à sommi Dei l'antico honore,
 Cessi del Crocifisso il culto, e viua
 Trionfante Massentio, & vbedito.

Vra. Tanto segua, magià da l'altro lato
 Sentito hò del palagio i gran muggiti
 De' tori, e de le vittime belanti,
 Segno obel'apparecchio, è al tutto in pròto.

S. C. Hor sì che di tacer non è più tempo.

M. Chi fia costei di tal beltade ornata?

S. C. Massentio del tuo error troppo m'incresce;
 Error si graue, e mal così molesto,

Che

Che ne l'inferno viuo,
 Ben che no'l scorgi tu, chiuso ti tiene:

Deh se l'honor, che fai, intendi, prego,
 A gli nemici tuoi, à gli demoni

Donar ti fosse grato
 A chi ti diè quest'alma sì pregiata,

E questo di tuoi doni organizzato
 Corporeo manto, onde ne vai sì altero,

Felice ti vorrei frà questi scogli
 Del mondo errante, ogn'hor viuo appellare:

Ma. Il nome tuo non sò, mia giouinetta,
 Ne da chi nata sij, ne quai maestri

Ti sian stati, nel studio, ma'l splendore
 Dela tua bella faccia mi dichiara,

Che di sangue regal tu nata sij;

E'l tuo parlar gli tuoi maestri honora.

In questo erri tu sol, poi che disprezza
 I nostri sommi Dei onnipotenti.

E se da' nostri quiui ammaestrata

Tu fossi, non diresti,

Ch'essi non hanno in lor diuinite.

S. C. Il nome mio, se'l brami, è Caterina,

E fu mio padre già l'alto Re costo;

E miei maestri furo in quanto al mondo

Nobil, ma non dirò di loro il nome

Perche non m'insegnaro

Cosa, che dar m'hauesse

Frà de gli eletti in ciel vita beata.

Ma poi, ch'io scorgo il ver, l'oscura notte

Di vostra legge aborro, e mi son data

In

In preda al mio Giesù, ch'è lo mio sposo.
 Questi creò con gli elementi il cielo,
 Il sol, l'ondoso Mar, gli altri pianetti,
 Al tutto egli sovraſta, il tutto regge,
 E dona il tutto al mondo, e lo comparte,
 Hor formando, hor ſtruggendo,
 Hor donando, hor togliendo,
 Queſti l'acque mandò, che l'ampia terra
 Tutta inondar; che le cittadi infame
 Con il fuoco dal ciel mandato ſfece.
 Queſti ſiede del ciel ſoura i confini;
 Si troua in ogni parte, e ſenſa loco
 In ogni loco, ha loco.
 Eſſo l'alma di fuoco accende, e'nfiamma,
 Che ben mentr'arde, e fa, diuino amante,
 Beato l'amator nel proprio amore.
 A queſti hora non piace il ſangue ſparſo
 De ſemplici animal, che non han ſenſo;
 Ma come à bigio auſel gli piace il core,
 Di quel ſi paſce, e di quel ſol ſi nutre.
 Ed è ſciocchezza doloroſa, e grande,
 Che l'huom ſi ponghi ad honorar metalli,
 O legni fabricati da mortali;
 Anzi i Demoni ſteſſi; e tali ſono
 I voſtri falſi Dei
 E ſtupiſco, che tu ſi traſcurato
 Al mondo viua. Eh dimmi non t'accorgi,
 Che queſti, à cui ſoccorſo, e aiuto chiedi,
 Son muti, e non ſi ponno vnqua aiutare?
 Che ſe ben d'hauer ſento

Sem-

Sembra la loro imago,
 Non è però che l'empia bocca mai
 Fauelli, ne men poſſi.
 Gli occhi non veggon, ſorde ſon l'orecchie;
 Non toccauo le man, ne gl'altri membri
 Ponno del uſo ſuo fare alcun moto.
 Perche ſon la ſepolti nel l'inferno,
 Doue aiuto non han, ne hauer lo ponno.
 Paſſa egli è bene adunque, e al tutto vana
 Queſta tua legge in far honore à gente,
 Che compiacer non ponno à chi gli honora,
 Ne poſſon far' oltraggio à chi gli offende.
 Non vengono chiamati ne' biſogni,
 Soccorrer ne' perigli vnqua non ponno,
 Da trauagli diſſendere non fanno,
 Sciocchezza veramente, e gran paſſia
 E ben chi morte tal' apprezza, e ſegue.
Ma. Arditamente troppo ardiſci, figlia,
 E troppo irriuente al mio coſpetto
 Parli de' noſtri ſommi, Eterni Dei.
 Ma tempo hora non è di tal tenzone,
 Ne poſſo qui tardar parlando teco.
 Ch'andarne al ſacro tempio hor mi cõuiene;
 Ben toſto i' trouerò chi à te riſponda.
 Ed ecco apunto Oronte
 Che a dimandarmi vien tutto anelante.
Or. Eſequito è ſignor quanto imponete,
 E ſolo il venir voſtro, ogn'uno attende.
 Quaranta, e cento tori in pronto ſono
 Sin'hor con l'altre vittime nel tempio.
 E M. Hor

Ma. Hor apunto perciò fuori venuto
 Dal'alta regia son . tu senti Vranio .
 Fra l'altre condurrà questa donzella
 Nel mio palagio ; & indi in la cittade
 A ritrouare andrai de più periti ,
 E valorosi saui , e quivi teco
 Poscia gli condurrà . Con questi à l'hora
 Ti conuerrà parlar , ò giouinetta ;
 E se l'error oue se' immersa noto
 Ti sia per lor , al tralasciar t' appresta
 Questa tua falsa legge , se non vuoi
 Procacciarti , crudele ; acerba morte .
 Tu presto essequirai ciò , che t' impo-
 si .

Vr. Esequito saeà senza dimora .
 O sciocchezza de l'huomo al mōdo strana ,
S. C. Io nel signor , che fece il tutto spero ,
 Ch' aiuto mi darà tanto , ch' io sopra
 A questi trascurati il proprio errore ,

Vr. Meglio sarebbe , figlia ,
 Che lo tuo conoscessi , e non il nostro ;
S. C. Ma andianne homai , e ti prepara al resto .
 Io vengo sol perche di voglia auuampo
 Che honorato ne sia del mio signore
 Il nome santo , e à lui tolto non sia
 Quel , ch' è suo proprio . E mi da fede il core
 Che questi saui tuoi farò confusi .

Vr. Sarda meglio per te , non più ragioni .

SCE-

SCENA XIII.

Alinda .

D Eh qual stato è fra noi egri mortali ,
 Benche supremo , che tranquillo sia ;
 Se ne' suoi regni ancora
 Non son felici i Regi ? (ri,
 Nō val ricchezze à l'huō , scettri , ed impe-
 Ne diadema real , se la fortuna
 Benigna lor non è grata , e seconda .
 Ecco mentre si vanta , e'n se gioisce
 Questa Regina hauer figlia pregiata
 De sì ricchitefor , de tanti doni
 Del ciel , che però stà dogliosa , e mesta :
 Ond' io d' alta pietade
 Tal hor mi frange entro al mio peto il core ,
 Che pur doppo di lei
 Amorosa le son seconda madre .
 Ma s' hora ella sapeffe ,
 Che qui non è , come si crede al certo ,
 Nel suo palagio ; oime saria più graue
 Ben sicura ne sono , il suo dolore .
 Ma il ciel già mai non voglia ,
 Ch' io le palesi questo , ò le discopra .
 Anzi ; ch' io cercherò di lei nouella ,
 E pria quanto potrò da lei più tosto
 Condurla forzerommi , vsando ogn' arte .
 Ma chi è costui , che viene ?

E 2 SCE.

SCENA XIII.

Vraio, Alinda,

Chi crederia in un cortanta arroganza
 Digioninetta figlia, e chi vdi mai
 Tanta eloquenza, in donna? Ella è ben tale,
 Che può per merauiglia, à chi la sente
 Dirughe empir la fronte, ma vedrassi
 Tosto abbassar d'altro saper, tal faſto.
 Fra le donzelle già poſta rimane,
 Altro che far per me più non auanza,
 Ch'irne à chiamar i ſauì.

Ma ecco apunto ſua nodrice ſola
 Qui dimorar, e ben la riconoſco;
 Che mille volte io la viddi ſeco
 Ragionando appellarla altrice cara,
 Io le vò dar d'ogni ſucceſſo noua.
 Donna ſaprai, che chi più volte in ſeno
 Raccogliendo porgeſti à lei le poppe
 Giace del mio ſignor nel'alta regia,
 E ſcorre de la vita vno euidente
 Pericolo, ſe tarda in vn conſiglio,
 E ſciocco, e vano, ch'ella chiude in ſeno.

Al. Oime qual coſa nari;
 Caterina vn periglio de la vita
 Scorre per ſuo voler? ma qual conſiglio
 E queſto, chel'offende?

Vr. Beſtemia i ſommi Dei, e à la preſenza
 Del

Del grande Imperator queſti vileggia.
 Quasi che onnipotenti
 Non eſſer loro afferma.
 Che ſia dicendo il Crocififſo vn ſolo,
 (Hor odi s'ella è pazza)
 Che'l ciel creò la terra, il mare, e'l cielo;
 E che ſono gli Dei veri demoni.
 Et airagione moue, che Maſſentio
 A ricercar mi manda
 De' più periti ſauì, onde il ſuo errore
 Gli ſcoprin con il vero apperto, e chiaro;
 E s'ella in tal voler vinta reſtaſſe,
 Non troppo bene harà credemi certo;
 Poi che l'Imperator la data legge
 Vorrà s'adempì; ne ſarà men pena,
 Che la ſua colpa il proprio ſangue laui.

Al. Oime dolente qual terror m'apporti
 Con queſte tue nouelle;
 Potrei ſeco parlar? dimmi ti prego.

Vr. Cotale autorità io già non tengo.
 Ciò ſol ti baſti; & hor ſappi, ch'io vado
 Per la città regal cercando i ſauì,
 Ch'eſeguir mi conuien tali decreti.
 Ne mi ſia graue il ritrouar di loro,
 Ch'hor iti ne ſaranno al tempio uniti.

Al. Infelici mortal onde correte
 Precipitoſi da voi ſteſſi in mano
 Del danno, e de la morte. O mondo infido
 O traditor, che ne prometti ambroſia
 Poi ne porgi il velen. Mi ſeri noi

E 3 Quanti

Quanti soffrir conuiene in questa valle
 Troppo acerbi dolor, crudi martiri.
 Ma qual strano parer nela tua mente
 Caduto sarà mai pazza fanciulla?
 Ah ben diss'io; di questo altro non fia
 Cagion che quel canuto vecchio insano.
 Ma che farò, darò di questo noua
 Ala Regina, o pur terrol celato?
 Se vel nari sarà, credi sicuro
 Cagion di doppio mal, dela sua morte;
 E se tu il celi ancor, chi darà aiuto
 A l'infelice figlia?
 Che farò dunque, ah ilassa, à che m'appiglio.
 Meglio sarà il tacer, che se'l paleso
 Poco potrà aiutar, se'l dritto miro,
 La figlia dal furore di Massentio
 La misera, meschina, afflitta madre;
 Onde se'l taccio; forse altro credendo,
 Sì graue non sarà lo suo dolore,
 E forse il cielo aiuterà la figlia.
 Io tacerò che più lodato il stimo.
 E sol dentro di me sarà il martore,
 E orse non men di quello,
 Ch'haurebbe, se'l sapesse,
 La genitrice sua, la propria madre.
 Che se ben la non chiusi
 Entro à le viscer fui però à gli uffici
 In educarla quasi istessa madre.
 Così vò far, ne più cercar mi gioua;
 Lassa, ch'io son, che ben pur troppo intesi.

S C E -

Galano.

O Qual io sento d'alegrezza pieno,
 Che possede il mio cor giubilo immenso,
 Hoggi, che à sommi Dei festa solenne
 Veggio honorar, e celebrar commune,
 Del gran Dominator dele battaglio
 Al sacro Nume andar' hoggi si vede
 D' Alessandria i maggior lieti, e contenti;
 E grandi, e pargoletti;
 Là d'ogni qualità correr volando.
 Et hora vn' altro ciel quasi terreno
 Lui de voci, e musici stromenti
 S'odon rari concenti.
 Dal' aureo tempio hor vengo,
 Che di schiere deuote
 In ogni parte, in ogni loco, è pieno
 E me di ricondur molto mi gioua
 Da la gran Dea di Cipro;
 E di porger in vece
 Mie preci al diuo Marte à lei saranno
 In questo giorno offerte.
 Ne mi fia d'uopo il tempo
 Lui di poter lodare à miglior aggio,
 E sodisfar mi credo
 A quel, ch'io deuo in parte.
 Poi che se l'un non posso l'altro honoro
 E con il core tutti insieme adoro.

E 4 CO-

CORO.

R Vbelle peccator, tu se' pur crudo
 Con chi se tutto diede
 Per ricomprarti in sacrificio al padre;
 Morì su'l tronco ignudo
 Per dar col suo morir morte al peccato,
 Ma tu di nouo, ingrato.
 De tuoi nefandi error con mille squadre
 Gli fori il petto, egli trapassi il piede,
 E se ben dolce ancor à se t'invita,
 Tu pur sprezzando lui, sprezzala vita;
 Che sia poi nella fin? Sara, che un giorno
 Parti da te per non più far ritorno.
E che non fece Dio, vil sconoscente,
 Perche vinto d'amore,
 Con nodo stretto à lui ti soggiogassi?
 Quel, ch'era onnipotente
 Non hà di te mestieri, e pur ti vede
 Ferito à morte, e cede
 Il cielo al padre, e perche ti sanassi.
 Veste spoglia mortale, e nel licore
 Di sue piaghe t'involve, e pate male
 Chi patir non potea, ch'era immortale.
 Così la vita al morto figlio esangue
 Pelicano diuin dà col suo sangue.
 Nè à ciò, come potea, vol che si desti
 Angiol di Paradiso,
 Perche l'amor non diuidesti, e l'anima;
 E parte

E parte à quel ne festi,
 Che ti saluò da morte, e da furore,
 E parte al Creatore;
 Ma volle d'ambo hauer solo la palma,
 Te per trar tutto à lui, e non diuiso.
 O veramente amor degno d'affetto,
 Ch'ogn'alta mente auanzi, ogni intelletto:
 Qui volge il cor, mortal, drizza l'ingegno,
 Che questi è la tua meta, e questo il segno.
Che dirò poi di quel diuin mistero,
 Che fa stupir natura?
 (O d'eterna pietate ultima proua)
 Quando, con magistero
 Inteso da lui sol; sotto accidenti
 Di pane, à l'alme argenti
 Per cibo da se stesso, onde s'innoua,
 In lor fuoco d'amor, celeste arsurà;
 O bel trionfo in glorioso acquisto,
 Lasci il terreno, e ti trasformi in Cristo.
 Dato hauria più ma più non gli è concesso,
 Che dar non puote più chi diè se stesso.
Lascia dunque il peccato, o sconoscente;
 E'n vece non voler d'un bene eterno
 Procacciasti l'inferno.

ATTO QUARTO.

Scena prima.

Vranio, Coro de Sauu.



Quanto bene il cielo
 Il tutto ne l'oprar qua giù dispone,
 Ecco mentre in digente
 Vado di voi per la Città cercādo,
 Perche tosto s'adempì
 Del mio signor ogni voler vi trouo
 In bel drapello ragunati insieme.
 A se voi dunque inuita,
 Per non lieue cagion, l'Imperatore;
 Euui vna giouinetta
 Di sì bel dir, di tal sapere ornata,
 Che disprezzando i Dei, e'l Crocifisso
 Lodando, sà dir tantq,
 Che farà restar Massentio
 A sue forti ragion tutto confuso.
 A me per questo impone,
 Che voi cercar io deggia,
 E quì condurui meco; oue tornato
 (E poco può tardar) vole, che voi,
 A cui sono gli arcani più profondi,
 Et infimi palesi de la legge,
 Apperto gli mostrate il graue errore.
 Il sacrificio fia, credo finito,

Si

Si che tardar non può, stianlo spettando.
 Co. Forse non eri tu più che bastante
 Per superar questa donzella insana?
 Vr. Il mio sapere sol nel regger stati,
 E dar consiglio in ciò, non più s'estende,
 Ma vien Massentio, se al guattar nō erro;
 Egli è quel d'esso. O voi fateui in parte.

SCENA SECONDA.

Massentio, Coro de Sauu, Vranio,
Oronte.

M Ostrasi il ciel sereno,
 E d'ogni Nume à le mie voglie arrida,
 C'hoggi pur finiranno
 L'ingiurie al culto lor, l'ote, e'l dispreggio,
 Ad ogni mio potere, almen palese.
 E da gli occulti apparerò tai reti,
 Tai lacci, insidie tali,
 Che al fin si scopriranno; e di costoro
 De gli altri più farò cruda vendetta.
 Ed ecco appunto Vranio. e seco i sauu
 Che di trouar gl'imposi; hoggi è quel giorno,
 Che à deffinir s'hauran liti, e contese.
 Vr. Sire ben par, che de gli Numi il coro
 Sia tutto ad aggradir vostri desiri
 Più che mai fosse, e à secondar conuerso.
 Ecco, per eseguir quanto imponeste,
 Di questi vò per la città cercādo,

E 6 Quan-

Quando men penso in vn tutti gli trono
In copia tal come veder potete.

Ma. Aperto io veggo, che cessate sono
L'ire del ciel, gli sdegni, e gli furori.
Ma tu qui tosto à ricondur n'andrai
La giouinetta, Oronte, oue noi stiamo
Pronti à spettarti. *Or.* Hor quiui la cōduco.

Coro. Molto mi merauiglio, alto signore,
Che per conuincer solo una donzella
Di cosa lieue sì qual ne dipinge
Il consigliero, tanti saui eletti
Habbiate insieme radunar voluto,
Sendo di loro vn sol più, che bastate.

Ma. Non vi paia stupor, ch'è sì eloquente
Si saggia al ragionar, che à dirne il vero
Seco parlando fui tutto confuso.
Ella m'ha vinto, lo confesso, e presto
Ne vedrete la proua:

E s'ella voi vincete vi prometto
In ricompensa ricchi, e cari doni.
E se ben fosse ancor più che bastate
A tale impresa vn sol, mal non si deue
Stimar molti inuocarne; che se bene
L'huomo tal hora in se scorge, e preuede
Molto saper non dè però sicuro
Giacer nel suo consiglio: che si troua
De l'altrol'vn saper ben spesso vinto.

Coro. D'ambi vedrassi tosto
Il fine. *Vr.* Eccola apunto.

SCE-

Oronte, S. Caterina, Massentio, Vranio,
Coro de Saui.

Ecco colei, che di saper si vanta
Più, che non saue il mondo.

S. C. Non mi vanto di cio; solo mi vanto,
Che'l mio Giesù diletto,
Fondator di scienza
Tanto valore mi darà, ch'io possa
Confonder questo vostro alto sapere,
Et farui confessare il proprio errore:

Vr. O semplice ignorante se ti credi
Esser il nostro errore.

Ma. Donzella è giunta l'hora
Di dimostrarti saggia, e valorosa.
Ma se'l consiglio mio
Offeruar tu vorrai,
Che ben dar te lo posso per l'etate,
Lascierai le follie, e i falsi inganni,
Che giouane ti credi al tuo gioire
Esser il vero fine, e bon sentiero.

S. C. Non m'esortare à ciò, ch'è parlar vano.
Hà principio il saper, di che mi vanto,
Da chi diede principio à l'ampia mole
Di questo vasto mondo, dal principio,
Chi fu senza principio, e senza tempo.
Ma tu non ti vergogni
Di porti incontro à giouinetta imbellè

De

De tanti saui tuoi schiera sì grande?
 Lassoti credi forse
 Con simile apparecchio d'ingannarmi?
 Di questo non mi cale, e non pauento,
 Anzi nel mio signor tanto hò di fede
 Che ciò à maggior confusion si fia.
 Ma s'egli auuien, che questi in cui ti fidi
 Conoscano l'errore,
 Onde inuecchiati sono
 Al solo mio parlar, non lascierai
 Seco de falsi Dei l'idolatria?
 Si come lascierò, se vinta sono,
 Anch'io questa mia legge?

Or. Quante sciocchezze, oime, dice costei.

Ma. Ahi temeraria troppo, ahi pazzarella;

Dunque presumi tanto?

Lasciamo il ragionare;

E à l'eseguir s'attenda.

Co. Quetateui, signor, che sarà tosto
 Abbassato l'ardir di questa insana;
 E voi consorti miei mi concedete
 La briga di tal sorte,
 Che'n spatio breue ci torrò d'impaccio.
 E ben che parli tu di senno priua,
 Hor terminar conuien questa tenzone?

S. C. Eccomi pronta; incominciate quando
 Vi piace, e'l saper vostro insieme unite.

Co. Hor da principio tu, che noi siamo
 Quiui per tua cagion solo venuti.

S. C. Eccomi presta pur, eccomi à l'opra.

Seguo,

Seguo, poi che dal graue error pagano,
 Mitolsi, il mio Giesù fonte verace
 D'ogni cagion, e d'ogni bene origo.
 Quelli, che visto l'huomo
 Dal nemico infernal vinto, ahi tiranno.
 Del ciel non più abitante, esule in tutto,
 Di lui si mosse à gran pietade, e venne
 (O gran bontà Diuina)
 Ad abitar fra noi; per sodisfare,
 Del Padre à l'ira; e'ncominciò chi prima
 Era Dio solo in cielo, ad esser huomo
 Fra noi miseri in terra; e prese carne
 Con magister diuino, e non inteso
 Da voi miseri infidi,
 Nel sen d'una donzella.
 Ben vi concorse il Padre, e'l Spirto insieme
 A quest'opra d'amore,
 Ma sol restò del velo,
 Del mortal manto circondato il Verbo:
 Poi che non opra l'uno
 Se nel'oprar non vi concorron gli altri.
 Ch'essi, benchè distinti tre persone
 S'annoueri, vn Dio sol sono in esenza,
 Vna sostanza sola;
 E vna diuinità perfetta, e pura.
 Ed è stupor, che voi, cui sono aperti
 Di natura i profondi, alti segreti
 Non v'ammolisca, e vi confonda il vero.
 Com'è il vederui abhominuol cosa
 Vsciti errando andar quasi di voi;
 Hora

Hora questi pigliando & hor quel Dio,
 Non sapendo di loro à qual piegarvi.
 Vn sol perfetto Iddio hà fatto il tutto,
 Vn sol principio, vn sol Motore eterno;
 Et adorare vn sol però si deue;
 Ne ponno esser in cielo
 A regular le cose tanti Dei,
 Che mostruosa fora.
 Furon gli Numi vostri, come voi
 Huomini in terra, ed hor son ne l'inferno
 Tormentati demoni. all'hor, è vera,
 Portar con l'opre loro à le sue patrie
 Beneficio commune; hora à se stessi
 Non ponno vnqua giouare, ah! infelici,
 Perche del lume fur priui di Dio.
 Ma il mio Signor, cinto di gloria immessa.
 Eternamente regnerà nel cielo.
 Questi è lo mio saper, la mia dottrina;
 E d'ogni mio voler prima cagione.

Coro. Come nel tuo principio ti dimostri
 Di senno priua. Vn huomo Iddio appellare,
 Che da seguaci stessi
 Begggiato già fu, tradito à morte,
 Ne se ne puote mai punto aiutare.
 Malasciamo per hor questo da canto,
 Che di parlarne ancor tornerà tempo.
 Dunque non pare al tuo giudicio, donna,
 Cho possano nel cielo esser più Dei?
 Adunque mostruoso
 Ti sembra cosa tale?

Davidde

Davidde vno de' tuoi, hor senti pazzia,
 Che voi siate Dei dissi più volte,
 Mentre à certi de' suoi parla, e ragiona.
 E l'Apostol, che voi chiamate santo,
 Non disse che gli Dei, e gli signori
 Son molti? eh non partir, figlia ti prego,
 Dagli maestri tuoi, che troppo longi
 Parti da quel, ch'è vero; e se tu mai
 Dela filosofia vedesti punto,
 Non mi dirai, che più perfetti insieme
 Fanno perfettion perfetta, e vera?
 E non dirai, che la virtute vnita
 Si fa più forte? hor se tu questo affermi
 Conuiene confessar l'esser più Dei;
 E che meglio puon molti
 Vie più che vn solo. ecco di eio l'essempio.
 Mentre scioglie la lingua
 In musico concento una sol voce
 Parrà sonaua sì, ma se tu aggiungi
 Istrumento sonoro, ed altre voci,
 Onde formi concorde vn cor compito.
 O che dolce sentir, parrà, che'l cielo
 Inui si ragunato. Ecco s'è vero,
 Che molti più d'un sol possono molti;
 E mira com'è vago il mio pensiero.

S. C. Il bambino innocente
 Mentre vagheggia semplicetto il lume,
 Alettato da quel, ch' inui risplende
 Di stringer con la mantenta, e s'adopra.
 Ne sà s' inui l'impone,

Che

114 ATTO

Che dal calor sarà ferito, e guasto.
 Così voi pur mentre de le scritture
 Rirolgete le carte,
 Priui del senso vero,
 Ne penetrando al viuo,
 Che à voi ciechi s'asconde,
 V'appigliate à la scorza; e quindi ignari
 Fondate di saper quasi in bel lume
 Il vostro ingegno frale.
 E non vi rauuedete, che l'istesse
 Ne le tenebre immersi, ed offuscati
 Vitengon d'ignoranza. E vero è stolti,
 E vero, che'l Profeta disse voi
 Più volte siete Dei, però s'intende
 Per la giustitia loro; e sono i giusti
 Contal nome chiamati, non che veri.
 Sieno, ma sol per l'opre lor mirande.
 Che l'huomo infermo, & imbecille in terra;
 E per natura al mal solo inclinato,
 Da ben mille nemici circondato,
 Si ponghi à viuer sì, che'l Creatore
 Con l'opre non offenda ò con pensieri.
 Ma segua sì d'Astrea pesatol'orme,
 Che in questa parte il suo signor somigli
 Miracoli son questi, e però Dei
 David gli chiama; Hor non passate auanti,
 E non vedete poi come egli noma
 I vostri Dei in altro loco, doue
 Diffusamente dice
 Son tutte de le genti i Dei demoni,
 Ma'l

QUARTO. 115

Ma'l signor nostro eterno hà fatto i cieli.
 E sien confusi, altroue,
 Tutti color da cui sono scolpite
 Le cose, & adorate,
 Nè simolacri suoi gloria tenendo?
 Et in soma volgete, e rirolgete
 Tutti gli salmi suoi, tutti i suoi carmi
 Ch'vñ sol, non molti Dei chiama, & inuoca,
 Del cui nome ripien sono gl'istessi.
 El Apostolo santo non menisce
 Che i Dei son molti, ed i signor dicendo;
 Però, ch'esclama contro voi, e parla
 De vostri idoli vani.
 Ne men ricuso, che virtute unita
 Non sia più forte; Il che però s'intende
 Di queste cose basse,
 Ma non sarà perfettione integra,
 Sendo, che fine hauran questi perfetti,
 Onde tal union sarà finita.
 Ma nel'eterno, ed immortale Iddio
 V'è infinità perfettion perfetta,
 Priuation d'ogni argomento humano;
 Ned altri, fuor che lui, v'è Dio souano.
 M. Com'è, che sì bel dir tanta eloquenza
 Dimostri una donzella?
 Ma rimarrà pendente,
 E fia la sua dottrina iniqua, e fella.
 Or. Sono le sue ragion senza radice
 Inutil piante al partorir de frutti.
 Cor. Con queste tue ragion tu fai mendace
 Questo

Questo tuo Dio hor non ramenti quello,
 Che d'Israele al conduttor già disse
 Di propria bocca? fatto,
 Al'hor di Faraon, t'hò Dio, gli disse;
 Fù pure il tuo signor. Dunque mentisce:

S. C. Ne Dio mentisce mai,
 Ned io mentir potrò ciò, che non mente
 Da se stesso. egli è ver, che à Mosè disse
 Ecco di Faraon t'hò fatto Dio,
 Ma sai per qual cagion, fù perche diellà
 Di fare al suo cospetto
 Miracoli non lieui
 La libertà, e'l potere;
 E perche solo à lui questo toccaua
 Però lo chiama Dio
 Sendo, che del diuin partecipaua.

Co. Oime chi sentì mai tanta eloquenza.
 Tu di graue stupor ti mostri ingombra
 Vedendoci adorar de sacri Dei
 I simulacri santi, anzi ti pare
 Follia: Hor non è peggio
 Il veder voi ne' vostri tempi à terra
 Prostrati riuerir, anzi adorare
 Vn vil pezzo di pane? E voi non date
 Al' imago di questi, ed hor di quelli,
 Che voi Santi nomate, incensi, e voti?
 E voi non gli adorate? E non è questo
 Vn confessar più Dei,
 Priua d'ogni ragion, sciocca, che sei?
 Ma. Questo è pur vero; haurai animo ancora
 Di

Di più parlar? S. C. Ben quì vò dimostrare,
 Ch'essi son stolti, e pazzi, e più che ciechi.
 Anco in tal guisa vn solo Iddio s'adora.
 Benche non sia da voi il modo inteso;
 Non adoriamo i santi come Dei
 Al'hor, che incensi gli porgiamo, e voti;
 Però che noi sapiamo,
 Ch'essi mortali ancor nacquero al mondo
 Peccabil, come noi; benche i lor gesti,
 F fosser di santità preclari indici,
 Dal'eterna bontà sempre aiutati,
 Senza la qual non può sapere humano,
 E per cui ne volar felici al cielo;
 Ben per i meriti suoi chiediamo aita,
 E per mezzo di loro à quell'eterna
 Bontà, che di pietà mai sempre abbonda,
 Come suoi cari amici; e per cui mezzo
 Più facilmente il supplicante impetra.
 Così ne' santi suoi s'honora Dio,
 Ed ei se ne compiace. Appunto in terra
 Se v'è che dal suo Rè gratia desia
 Al più caro di quel tosto s'accosta,
 E de l'aggiuto suo quindi il scongiura;
 E sà, che s'egli chiede
 Già non saprà se non piegarsi il Rege
 A questo suo desir; mercè à l'amore
 Che porta al caro amico.
 Ma se pensate poi, che pan s'adori.
 Mentre spetie di pan l'occhio rimira,
 Ah che quini vorrei apriste il core,

Eri

E riceuete in lui queste parole.
 E vero, ch'era pan pria, ch'esponeffe;
 Possenti à trar dal cielo
 Colui, che regge i cieli,
 Il Sacerdote sacre, alte parole;
 (Mercè che tal potere
 Gli fu da Dio concesso.)
 Ma poi esposte apena (ò gran mistero)
 Non è più pan, non è più vin ma Cristo:
 E se bene il colore, & il sapore
 Resta di pane ancor, non è più pane
 Non è più vin, sono ingannati gli occhi,
 Resta ingannato il gusto
 Ch'iuì è l'corpo, iuì l'alma, e tutto Cristo,
 E la diuinità perfetta insieme.
 Ma se impossibil vi parrà, che vn corpo
 Siacirconscritto in sì piccol misura,
 Et insieme colui, che'l tutto regge,
 Virispondo, che'l corpo del mio sposo,
 E de l'humanità sua sacra il manto,
 Non è, poi che da morte trionfante
 Risuscito, come hor comunemente
 Gli altri corpi mortal visibil sono
 Per forza naturale à gli occhi in terra.
 Ma risorse immortal, diuino, e priuo
 D'ogni argomento humano,
 Impassibile, e chiaro,
 Agil, robusto, e penetrante infino
 Al solido diamante.
 Però quà tutto Cristo Dio, & huomo

Si

Si giace, e si ritroua.
 A questi si piegamo, à questi i voti
 Porgiamo, e i sacri incensi; e non al pane
 Come stimate voi ciechi, ed immoti.
 Vr. Per l'alta deità di Gione i' giuro
 Che mai sentir credei
 Così forti ragion da questa imbelle;
 Se ben chiaro si vede
 Che tutte son fallaci,
 Anzi di falsità segni veraci;
 Co. Tosto ridurre la vedrete à tale,
 Che più snodar la lingua hor sì veloce
 Contro di noi già non saprà; sentite.
 A me stoltitia par cosa adorare
 Che non si vede. Hor chi vi fa sicuri,
 Ch'iuì sia Dio dal cielo all'hor disceso,
 Se indicio alcun'ò segno,
 Non vi si vede in modo alcuno inteso?
 S. C. Quel, che non sente il senso, ò l'occhio vede
 Per sodisfare à ciò basta la fede.
 Disse però beati à questo fine
 Quei, che non vidder mai, & han creduto.
 Anzi questi fu pur saper diuino,
 Che s'ei si discoprìsse in qualche modo,
 Come potrebbon rimirar questi occhi
 Sì lucido splendor? se l'occhio humano
 Non puo affissar il sguardo
 Del sol ne' chiari, e risplendenti rai,
 Come affissar potrebbe
 Il sguardo in quella luce

Che

Che diè la luce al Sole?
 E s'ei quì si mostrasse,
 Qual differenza fia trà gli mortali,
 Et i beati in ciel, se di quì pende
 Ogni lor gloria, è bene? E doue il merto
 Sarebbe dela fede?
 Ah stolti, ed insensati
 Forse pensate voi,
 Che sien da vostri Dei creati i cieli,
 E tutto ciò, che di mirabil mostra
 Questa errante del mondo immensa mole?
 E vi pensate voi, che ministrata
 Tal prouidenza sia
 Daloro in regular tutte le cose?
 Lassi, come affermar questo potete
 Se à tutto il mondo, è noto, anzi palese,
 Che furono mortali huomini in terra,
 Ale miserie humane sottoposti
 Anch'essi come noi, ed à la morte?
 Giove, che de gli Dei chiamate il Rege
 In Crettanacque, di Saturno figlio,
 Huomo nefando, di lasciuiè pieno.
 E Saturno chi fu? non fu d'Vrano
 Figlio del regno dal figliuol cacciato
 Miseramente, oe usinì la vita?
 E Venere da voi bella chiamata
 Dea di Pafò, d'Amatonta, e Cipro,
 Non fu nel mondo meretrice infame
 Corutella de l'alme? e non aperse
 Tutte le strade di lasciuià al mondo?
 E'

E'l vostro Alcide, sì veloce, e forte
 Non morse come can rabbioso e crudo
 Da se nel fuoco entrando?
 E chi fu Marte il bellicoso Dio?
 Se non di sdegno, e crudeltà ministro,
 Fiero tiranno, e crudo, e finalmente
 Tutti gli vostri Dei mortali furo
 Nati à gli stenti, e à le miserie anch'essi
 Hora se questo è ver, come palese
 Lo fanno le scritture, oime, direte,
 Haurete ardir de replicar, che sono
 Onnipotenti? haurete animo ancora
 Di confirmar ch'essi han diuinitate,
 E che fosser da lor creati i cieli,
 Se i ciel prima di lor furno creati?
 Ah confessate il ver, dite vn Dio solo
 Fu Creatore, e fondator superno
 E non i vostri Dei che son demoni
 Confessate di Christo il Padre eterno,
 Trino in persone, ed in essenza vn solo,
 Dio infinito, onnipotente, e priuo
 Di corpo, spirito pur verace, e diuo.
 Co. Oime che sento? io son quasi confuso
 Per sì graui mister, ch'ella ne scuopre.
 Ne so quasi in qual parte mi rinolga.
 Respondi à me donzella
 Ogni cosa, c'hà vita, o di ragione
 Capace, ò priua d'intelletto humano,
 O sia animal sensato
 O di senso priuato,
 Non

Non suppone il principio onde sia nato?
 S. C. Sì ch'egli è vero, e che per questo accenni?

SCENA QUARTA.

Galano, Massentio, Coro, Vranio,
 Oronte, S. Caterina.

SE di mirar, saggio signor, vi spiace
 Estinto dal furor di civil Marte.
 De più illustri Baron del regno il fiore
 A la piazza correte, oue di loro,
 Si sparge, e fra di lor crudeli il sangue.
 Ne chi sedar lor risse, od amicarli
 V'è chi si vante ancor. Vostra presenza
 Puote ammorzar entro à suoi petti l'ira,
 E di sì graue ardor le fiamme accese.

Ma. Crudo affetto mortal sia deferita
 Questa graue tenzon sin, ch'io ritorno;
 E meco ad opra tal sien vostri aspetti.

Co. Sarà come à voi par da noi seguito,
 E saremo tutti à seguirarui intenti.

Vr. Io rimango, signor; e la donzella
 Fra tanto condurrò doue già pria
 Fè in aspettarui ancor altra dimora.

Ma. E bono il tuo pensier dunque si faccia.

S. C. Altro voluto haurei in questo punto.
 M'hà priuata costui d'ogni mia gioia.

Gal. E che non potete l'ira s'egli auuiene
 Habbia nel nostro core alcun ricetta?

Qual

Qual non apporta mal? quali ruine?
 Non adduce? fà l'huom cieco, ed insano
 Cangia l'aspetto, e fà, che di ragione
 Perdi il sentiero; e sol d'opre nefande
 Sia ministro crudel pari à le belue.
 E di saggio à l'oprar pazzo l'induce.
 Ma quiui non vidd'io pure frà tanti
 Sauì famosi dimorar parlando
 Caterina? e non è del consigliere
 Entrata ne la Regia hora compagna.
 Che sarà mai, qual nouo caso apporta;
 Ch'ella alberghi lontana da la Reina?
 Forse l'induce à ciò desio d'honore,
 Di riportar di loro illustre fama;
 In vn paese agnò tanta dottrina
 Vincendo, e soperando.
 Esser altro non può, che di quest'arte
 Più d'ogni altro desir sempre fu vaga,
 Se questa la cagion, che à ciò ti moue
 Non è, qual sia il pensier? ma già non posso
 Altro certo tener. E s'egli è tale
 Godi felice pur, ch'io me ne vado
 A veder con qual fine hoggi sortita
 Resti guerra mortal. sia poi che intendi
 Anco de casi tuoi l'esito e'l fine.

F 2 SCE.

SCENA QUINTA:

Valerio.

SOffrir pensato haurei di rimirare
 Opre così nefande, e mi credeuo
 S'alcun del mio Giesù caro fedele
 Scorto perduto haueffi
 Poderli aita dare, o alcun soccorso;
 Ma rimaner non pon tanto gagliardi
 A sì sordido oprar questi miei lumi.
 Però gli falsi Dei, e'l culto loro
 Riniego, e legge tal fuggo & aborro.
 Ne dubitar io deggio,
 Che alcuno si sommerghi
 De cari amici miei in questi inganni.
 Chi non ricusarebbe
 Di far honore a' marmi,
 Anzi a' demoni istessi?
 E chi gli porgerebbe
 Insieme con i voti
 Odorosi licor, fumanti incensi?
 Se ben tanti insensati
 Sono; che un tanto error scorgere non fanno,
 Essi da quel mortifero letargo
 Che'l mondo caro, e diletto appella
 Di viuer senza fren, stolti, ingannati
 Tal legge in esequire, anzi tal morte,
 Gli par gustoso, e grato

Deh

Deh miseri insensati, e non vedete,
 Che questi a cui porgete
 Honori, incensi, e voti
 Sono del vostro ben crudi nemici.
 Deh quello eterno Iddio, che'l tutto mira
 Pregate, che vi desti
 Dal sonno periglioso, onde vi trae
 A cruda, aspra ruina;
 Lasciate il falso errore,
 Venite à quel signore,
 Che vi mantien, che vi sostiene in vita,
 Donateli pentita
 De tanti graui error l'anima pronti;
 E sarete felici
 Solcando il mar di questa vita ancora:
 Ma quiui tu che fai? se in la cittade
 Dimori pur negando
 Di conservar tal legge
 Sarai tosto accusato;
 E conuerati di perir di morte,
 O rinegar il tuo dolce signore,
 Ah non fia mai. mi condurro in tal parte
 Detestando i riposi;
 Oue potrò col mio Giesù campare.
 Andrò frà gli deserti,
 Che commodi vi sono à tanta impresa
 In queste region quasi infiniti,
 E là di quel, che dal mio Dio concesso
 Mi fora pascerò questa mia salma.
 E se ben fia, che sterile, e infecondo

F 3 Non

Non produchi alcun frutto
 Non fia però (nel core , hò questa fede)
 Che quel Rè di pietà de' suoi fauori
 Le rugiade celesti à me non piouì.
 Cibò già longo tempo
 Schiere quasi infinite ,
 Pur fra deserti sterili , e' nfecondi
 Di cibo non terreno ,
 (E non quindi lontan molto cred'io)
 E gli feo l'acque amare
 Mirabilmente radolcir , e chiare
 Da marmi scaturire anco gli feo :
 Però temer non deuo
 Che à li bisogni miei habbia à mancare .
 Hor non indugio più ; padre mio dolce
 A Dio ; parenti miei , patria mia cara
 Vi lascio ; rimanete
 Co' cari amici miei sempre felici .

S C E N A S E S T A .

Massentio, Coro de Sauì, Oronte,
 Mirone, Agaro .

S Eguaci il cominciato. Or. A chiamar vado
 La fanciulla real. M. Trouar conuiene
 Riparo à questi error. Ma quale atroce
 Era sdegno mortal, che a sparger fosse
 Sufficiente cagion di tanto sangue?
 Sembrauan tanti cani irati insieme

Accoz-

Accozzati sfogar sua rabbia ardente
 O qual Tigri, e Leon, se fra di loro
 S'iritino à l'oprar de fieri morsi .
 L'origin vò saper, e di quel solo,
 Che di ragion non riserbò l'impero
 Farò di tanto mal cruda vendetta .
 Co. Se non era il terror de gl'alti detti
 Si possenti non già, cred'io sarebbe
 Finito il martellar de tanti colpi
 Per lungo spacio ancor, ma vostra voce
 Spense l'ira immortal, qual onda il fuoco .

S C E N A S E T T I M A .

S. Caterina, Vranio, Oronte, Massentio,
 Coro de Sauì, Mirone, Agaro,

L O spirito mi tornasti al tuo venire,
 Che dal mio petto la mi tolse à l'horà
 Che fu del mio partir quindi cagione.
 Or. Presto vedrassi il ver. Ma. Ecco l'audace.
 Si termini hoggi mai tanti litigi.
 Co. Ben ti ricorderai, che confessasti;
 Ch'ogni cosa c'ha vita
 Ne suppone il principio ond'ella è nata?
 S.C. Me ne ricordo; e tel confermo ancora.
 Co. Hor se principio in quelli è di mestieri
 C'han vita; anco il tuo Dio, se viene in
 cielo
 Dunque hauerà da qualche fonte origo .

F 4 One

One dir non potrai ch'egli sia Dio:
 E s'è così perche ti merantigli
 C'hauesser nostri Dei principio in terra
 Nati da genitor tanto preclari?

M. Fortissimo argomento; hor già non credo,
 Che à questo ella risponda *Vr.* No per certo.

S. C. Vnqua io mi credei,
 Stolti, d'udir da voi tanta ignoranza.
 Il principio s'intende à queste cose,
 C'hanno il principio suo co'l fin finito,
 Come già faro i vostri falsi Dei.
 Ma questo à Dio disdice, e non conuiene;
 Ne può contrare in esso;
 Che sempre fu, ne cesserà in eterno.
 Doue saria di lui l'onnipotenza
 Di far tutte le cose, come feo,
 Con il semplice dir sia fatto; come
 Ce l'afferma il Profeta ne' suoi salmi
 Perch'egli comandò così fu fatto,
 Se l'origine sua d'altri traesse?
 Ma lasciando ben mille
 Ragion, che addur potrei,
 Non è necessità, che vi sia vn solo
 Fattor del tutto, vna sol causa prima,
 Come filosofia chiaro l'insegna?
 E come Platon vostro lo dichiara
 Mentre pietà dal dio del tutto chiede?
 Hora se questo è ver principio alcuno
 Nel grande Iddio non lice
 Che s'ei principio alcun d'altri traesse

Anco

Anco al principio suo sarebbe d'uo po
 L'origine, e così mai finirebbe
 Ne vi saria Motor per consequenza.
 Ilche pensae voi s'esser mai puote.
 Aristotile pur, vno de' vostri,
 E meglio, disse, sia nel moudo vn solo
 Viè più che molti Prencipi, & vn solo
 Motore esser conuien, disse anco altroue:
 Platone afferma ancora
 Esser il mondo vn solo;
 Ilche chiaro ci mostra,
 Che fu ad esempio fatto
 Dichilo feo. E le Sibille in somma
 Non hanno tutte confessato vn Dio?
 Hora se i vostri saui in tanti modi
 Questo verace Dio han conosciuto
 Onde fondate voi questa scienza?
 Apprite aprite al core
 De gli occhi interni il verso, onde capire
 Questa gran verità non gli sia tolto,
 Lasciate, deh lasciate
 Questi mendaci Dei, Socrate il vostro
 Maestro vel consiglia, all'hor, che dice
 E mal minore l'adorare vn cane,
 Ch'è fattura di Dio, che Apollo e gli altri
 Ch'opre son tutte d'huomini mortali
 Trofei del tempo auar caduchi, e frali.
Or. O Gioue ond'ha costei tai cose appresa?
 Ah non voler che vinto
 Resti sì saggio stuolo

F S Che

Che se vinti son loro

Al fin vinto sarai se non te solo.

Co. Hor s'è necessita, figlia insensata,
Che un sol motore, un sol principio eterno
Vi sia, perche dir poi che tre persone,
Onnipotenti separate sono?

Tu pur confondi co'l tuo dir te stessa,

Che se tu appelli Dio il Padre, e Dio

Il figlio, e'l Spirito Dio come dirai

Ch'un solo, e non tre Dei essi non sono?

Oltre, che dici ancor, che non hà corpo;

E pur David più volte ci dimostra,

Ch'egli è di corpo cinto.

Come mill'altri ancor ci van mostrando.

Dice in un loco amai, perche il signore
Propitio orecchie: à gli miei prieghi porse.

E sopra i miei nemici hai stesa, altroue,

La tua possente mano; e m'ha saluato

La destra tua diuina; e in altri lochi

Simili cose chiaramente afferma,

Hor s'egli ha braccia, e mani, orecchie,

Dunque affermar conuiene (volto,

Che sia corporeo anch'esso,

Il che s'è ver tu rimarrai bugiarda.

E se corpo non è che cosa è dunque?

Ma. Horche risponderai tu Caterina

A ragion sì veraci? ah cedi homai

Ne ti voler mostrar di pietra alpina.

S. C. Cesare, non pensar questo giamai.

Anzi nel mio signore

Hò

Hò tanto di speranza

Che farò tal saper scorgere mendace.

Tre persone diuine, io torno à dire,

Di confessar conuien; ma un solo Iddio.

Vna il Padre, altra il Figlio, il Spirito
un'altra;

Ma del Padre, e del Figlio,

E de lo Spirito Santo una s'intende

Diuinitade sola, una sol gloria;

Vn equal maestà coeterna insieme.

Increato ciascun, ciascuno immenso,

Eterno il Padre, eterno il Figlio, e l'altro,

Non però tre increati, immensi, eterni,

Ma un solo eterno, immenso, & increato.

Onnipotente il Padre,

Onnipotente il Figlio,

Lo Spirito onnipotente

E non già tre, ma onnipotente un solo.

Il Padre è Dio, Dio il Figlio, e'l Spirito
e Dio,

E non però tre Dei, ma Dio un solo

Di confessar conuiene.

Vditel manifesto in altro modo,

Il Padre da niun fu generato,

Il figlio non fu fatto, ne creato,

Ma generato fu solo dal Padre.

Lo Spirito, ne fatto, ne creato,

Ne generato fu, solo procede

Dal Padre, e dal Figliuol; ne frà di loro

V'è di maggiore, o di minor, ma tutte

F 6 Eterne

132 **A T T O**

Eterne le persone, e coeguali.
 Così adorar si deue
 In trinità del' uno
 Come ne l'unità la trinitade;
 Ne men pensar douete,
 Che Dio corporeo sia,
 Se bene mille fiate,
 Ch'egli habbia volto, e mani
 Orecchie, occhi, il Profeta,
 E cose tali afferma;
 Che'l tutto è per mostrare
 Ch'ei tutto puote, il suo poter mostrando
 Sotto forme di man, di braccia, e viso.
 Hora di quanto à Dio disdice, uolte,
 L'esser corporeo, e quanto
 A lui si disconuene.
 Che s'egli corpo fosse,
 Dall'intelletto humano,
 Del corpo assai più degno,
 Transcender si potrebbe,
 Assai cosa maggior di lui pensando;
 Il che stimate voi se questo lico.
 Se mi chiedete poi,
 Che sia, ciò non essendo;
 Vi rispondo, che Dio,
 Sendo cagion del tutto,
 Auàza ogni intelletto.
 Que definition di lui alcuna,
 Non è, nè fia, anzi il tacer dimostra
 La sua diuinità, ciò che non sia.

Ben

QVARTO. 133

Ben fu da saggi, circoscritto, e detto
 Sommo, infinito, e prima
 Cagion d'ogni cagione;
 Senza cui, fuor di cui, cosa veruna,
 Non fu, non è, ne fia:
 E ben che pensi l'huomo
 Quanto pensar mai può, di giunger mai
 Credi di parte alcuna
 Del'infinito suo unqua à la meta.
 Co. Deh lassì noi, qual fondamento habbiamo
 Al nostro vil sin'hora
 Graue saper tenuto? hor cominciamo
 Da una fanciulla imbellè ad imparare.
 Nulla di men mi par gran cosa il dire,
 Che'l Figlio al Padre non succeda, e sia
 Col' Padre eternamente,
 Co'l spirito generato; il Padre è pure
 Del Figlio prima, ed è il figliuol del Padre
 Minore per ragion; hor come intendi:
 Questa tua Trinità? S. C. Così s'intende.
 Il Padre, eterna intelligenza, intende
 Se stessa, e d'ogni cosa;
 E come intelligente
 Produce il suo concetto.
 Il concetto è'l figliuol, nomato il Verbo;
 Dal Padre il Figlio amato,
 E dal Figliuolo il Padre amato viene;
 Il reciproco amor quindi ne nasce;
 E questo amor chiamato
 Spirito Santo giustamente viene.

E per-

E perche il Padre Eterno
 Genera il Figlio eternamente; l'uno
 Insieme, e l'altro
 Producono lo Spirto eternamente.
 Sì, ch'è l'essenza eterna; e le persone
 Tutte tre sono in lei chiare; e distinte,
 Senz'esser fra di lor prima, ne poi.
 Così d'egualità, son strette, e cinte;
Ma. A fronte ancor rimane à tanti saui?
 Oime che sento mai.
Co. Lasciamo tai ragion; nouo argomento
 Apporto, e questo vinto
 Ogni scienza tua vinta ancor fia.
 Tu chiami quel tuo Cristo
 Co'l Padre, e'l Spirto Dio;
 E pur detto hai più volte esser Iddio
 Spirto inuisibil, creator del tutto;
 E questo pur fu huomo, come noi
 Terren, mortal, visibile, e soggetto
 A le miserie; nato
 In questo mar di doglie circondata.
S. C. Due nature son nel mio Signore,
 La diuina, e l'humana,
 Inuisibile fu, sì come sempre
 A la diuina, e fu mortal soggetto
 Quanto à l'humana; e s'ei morì, e patì,
 Fu solo in quanto humano, e per che volle;
 Ma la Diuinità vinse la morte,
 Distruggendo il peccato
 Veramente de l'alma.

Anzi

Anzi potuto haurebbe,
 (S'egli voluto hauesse)
 Schifar tante ignominie, e tanti stratij,
 Vn Angelo del ciel di lui in vece
 Quà giù mandando, e ricomprar con altre
 Mille maniere il mondo.
 Ma doue saria stata
 La sua giustitia immensa
 In punir quell'error, che fu cagione
 De tanti nostri mal, de tanti danni?
 E s'anco lo dannaua à pena eterna
 Que sarebbe stata
 Quell'eterna pietà, di cui fu sempre
 Soura ogni cosa amante?
 Lo fece ancora (vdite)
 Perche restasse vinto
 Colui, che vinse l'huomo,
 L'huomo mediante; e per mostrar palese
 Vorso di noi quel fuoco
 D'amor così tenace,
 Ch'eternamente l'arse.
 Ma se in dubbio di ciò, forse vi tiene
 Quell'ignoranza oscura
 Che dal veder vi tien troppo lontani,
 Vdite i vostri saui, vdite quanto
 A voi, dotti, insegnaro, in questa parte;
 Parlando de l'immensa
 Diuinità di Cristo.
 Platone quel gran saggio
 Non dimostro di lui quel graue segno,

Che

Che profeguir douea? E la Sibilla
 Non ha mostrato illustramente chiaro
 Il proprio del suo nome,
 E l'alta dignità di sua natura?
 E de la croce sua non disse queste
 Sacrate, alte parole,
 Beato quell' Iddio,
 Che penderà nell'egno.
 Mirate come espose
 Esser lui Dio sourano chiaramente.
 Ella disse beato,
 Che vincendo la morte hauer deuea
 Vittoria sì famosa, e così chiara.
 Mille anco dar potrei dela scrittura
 Altri sacrati dogmi, ma gli taccio;
 Però, che le vostr'arme
 V'offendon chiaramente.

Or. O Dei del ciel scendete
 In questa parte, à castigar chi vole
 Cerre del vostro honor la miglior parte.

Co. E perche il Padre, o'l Spirto, e non il Figlio,
 S'era necefità quaggiù non venne?

S. C. Perche creato hauendo il sommo Iddio
 Per sapienza il mondo; essendo perso
 Per riscatarlo ancora
 Incarnar il figliuol sol si deuea;
 Ch'altro non e, che sapienza; & anco
 Perche l'humanità distrutta essendo,
 Con quell'arte di cui fu già costrutta
 Riparar si deusse.

Co. Vin-

Co. Vinto io son, no'l nego, anzi il confesso,
 Ma. O la che si risponde? adunque vinto
 Sarà'l vostro saper da una fanciulla.
 Ond'è l'orgoglio, e'l fasto, che vi fea
 Prima cotanto alteri, e così forti?
 Co. Volete voi, che contro il ver si parli?
 Volete, che co'l cielo hoggi si pugni?
 S'ella di verità parla, e ragiona,
 Anzi se in lei si scopre
 Un spirito diuino,
 Che noi tutti confonde;
 Pensate voi che habbiam sì duro il core
 Che à sì forti ragion non si dispetri?
 Ben sarebbe Leone, o Tigre Hircana
 Chi à sì veraci, & amorosi detti
 L'alma tutta d'amor non accendesse
 Verso di questo Christo; se per noi
 Oprar cotanto ei volse. anzi vi prego
 Hoggi con noi à tralasciarli Dei,
 E scorgere che non sono
 Altro che vanità, demoni veri,
 Et abbracciar quel, che ci porge il cielo
 Hoggi sì raro à noi pietoso in dono.
 Ma. Ahi vani mentitori, ahi sceletati.
 Adunque con' ardir si spensierato
 La lingua di snodar vi detta il core
 Ad inuitar Massentio ad opra tale?
 Dunque pensate voi, che d'occhi primo
 Habbi il volto al veder, ed insensato
 Al giudicar, & al scoprire il core

Ab

Ab stolti se credete indur già mai
 A tanta iniquità questa mia mente.
 Anzi se non cessate hor, hor da questo
 Sì perfido pensier, c'hor hora intendo
 Di tanto indegno oprar habbiate il merto.

Co. Non vi portempo tu, ne ci negare
 Il bene, che dal cielo

Con sì larga pietà ci vien promesso.

Ma. Non temete di ciò, che se'l desio
 Di tanto ben v'infiamma, è di ragione
 Ch'io ve'l concedi. O là Mirone u' sono
 Gli tuoi prestì seguaci?

Da catene crudel cinti saranno

Questi rubelli, e à nostri Numi infidi

In mille lacci, e nodi insieme auuinti.

Poi de' l'alma Città ne la gran piazza

S'accenda di gran legna herribil foco,

E sian dentro di quel cacciati, e spinti;

Ne vi si tragghin sino,

Che dal distrutto uel l'alma si parti.

Così punito fia

Con la temerità, l'errore infame.

Co. Catene non e d'uopo, aspro tiranno;

Ecco da noi la ve s'accenda il foco

Andar tutti vogliamo.

Tardi pur troppo il nostro error vediamo,

Poi che condotti n'haue al pel canuto.

Ma sia comunque il ciel quaggiù dispone,

Che tarde non fur mai gratie diuine.

E proprio il perdonar à chi la vita

Non

Non ricusò finir su'l tronco appeso,

Solo per ricomprar l'huomo tradito.

Troppo cara gli fu questa sua imago,

Se per saluarla il proprio sangue diede

Hor eccone la proua. Che di male

(Mercè à l'amor, ch'eternamente l'arso

A gli offensori in vece vn ben sì raro

Sì prontamente ei rende, e se ben degni

Di mille fiamme, e mille inferni sono.

Però per questa fonte

Di gratia, e di perdono

Solo sperar dobbiam vera salute.

Ma dinne tu, che sei la scorta nostra;

Come passar potremo de' Beati

A quel regno felice

Se curate non son de' l'alma ancora

De' nostri error, con il lauacro santo

Le piaghe infracidite?

S. C. Timor di ciò già non v'ingombri il petto

Guerrier forti ti Christo; il vostro sangue

Vi fia vero lauacro,

Ite felice pure? Hoggi è quel giorno,

Che fra sedi del ciel ne' sacri giri

De gli palmati Eroi posti sarete.

A godere quei veri, eterni beni

Che parati vi fur prima del mondo;

Hoggi è quel giorno, che passar douete

Da morte à l'immortal vita, restando

Felici, e trionfanti.

Dunque al pugnar saran gli animi inuitti;

Che

Che fia breue il dolore, e'l gaudio eterno.
Et à voi tosto anch'io farò ritorno,
Che à l'autunno mio è giunto il verno.

Mi. Non più parole andiamo iniqui, e ingrati.
Sire essequiro fia quanto m'impone
Da me presto, e veloce;
Ne mancheranno à me serui, ne legna,
Che tosto io troverò chi me gli porga.

Co. Andiamo andiam, che'l bō Giesù n'aspetta.

Ma. O pessima ignoranza: hauer la morte
Per vn sciocco pensier diletta, e cara;
Ma ciò poco mi preme. A questo modo
Irubelli à miei detti, e gli audaci
Con si giusto furor premiati sono.

Ma in, che di ciò sei fonte, e cagione,
(Mira se mi dispiace ogni tuo male)
Douendoti il rigor farti morire,
Per la tua giouentù m'acqueto, e fermo.

Ma spero questo errore
Cacciar fuor del tuo core,
Da pazzia giouentù sol cagionato:
Però figlia il pensiero
Lascia del Crocifisso; e i nostri Dei
Honora, e fuggirai acerba morte.

E ti prometto far nel mio palagio
Seconda Imperatrice
Quando tu far ciò voglia. & altrimenti
Cruda t'annunciò, e dispietata morte.

S. C. Non ti pensar proteruo lusinghiero
Tai core mai; che se le pensi aggiungi

A la

A la tua stolto, ancor noua pazzia.
Non val propormi stato; oro, & argento,
Che'l tutto stimo vile; io son Reina
Non alzata dal tempo, ò da fortuna,
Ma di natura; e pur sprezzo, & aborro
Scettro reale, e diadema in capo.
Scoprendo per mio bene esser dannoso
Quanto, che'l mondo dignitoso appella:
Queste pompe mondane;
Che si honori; sono
Non altro, che cagion d'aspra ruina,
Vera morte del'alma,
Inquiete importuna
Perturbatrici sol di nostra pace.
Se ben tu non le scorgi, esce del tempo
Sono trofei, e son quasi baleno
Al suanire, quel ben stimo, ed apprezzo.
Che solo dar mi può colui, che i regni
Comparte sù nel cielo,
C'hanno co'l tēpo auaro il tutto à scherno.
Però non m'esortar à queste imprese.
E solo il mio tesoro
Il mio Giesù diletto. E se tu pensi
Di spauentarmi poi co'l minacciarmi
Vna morte spietata, aspra; e crudele,
Sappi, eh'ella sol bramo, e mi fia cara.
Poi che, se ben tu morte
La stimi, morte non sarà, ma vita;
Termine vero, e glorioso à mille
Calamità mondane, in cui mi trouo

Pro-

Profondamente ogn' hor cinta, ed immersa.

Ma. T'è dunque cara sì; stanne homai lieta;

Che s'hai dolce la morte

Non mancherò d'oprar perche sia tosto

Secondato il desir, e le tue voglie.

E forse appo li Dei sarei punito

Di si ingiusta pietà, s'io non piegassi

A tuoi desiri il capo. hor presto Agaro

Prendi costei; e conferrate verghe

Sien le sue membra lacerate ignude;

Percoterai le carni in modo tale,

Che dal corpo diuise in mille parti

Cader si veggan rotte à piedi suoi.

Po scia la condurrà

In horrida prigionie

Oue alcun non gli porga esca, o conforto.

Hor tel'impongo; e se violato mai

Fia in modo alcuno l'alto mio decreto

Tu punito sarai, credimi certo.

Ch'io ti farò con crude, aspre percosse

Irrigar, trasgredendo, il corpo intero.

Ag. Non conuiene signor più d'un sol cenno

In comandarmi. Eccomi al tutto pronto.

Anzi, che merci tal; quali m'addita

Di mercare aborri, fuggi mai sempre.

Tu dammi pur maligna, empia la mano

Che à proua scorderai, se dico il vero.

S. C. E à pur l'ufficio tuo,

Che stromento serai per sodisfare

Ale mie voglie ardenti.

M. Va

Ma. V'è pur proterua, e proueraile forze

C'hanno i tormenti, già, che turicusi

Il ben, che indegnamente

Proferito ti vien da mia pietate.

S. C. Io ti ringratio, e non mi duol di questo.

Hor vedi se mi tale

Di queste tue minaccie.

Questo m'è caro più di quanto mai

Poi darmi in questa vita.

Così termine hauran tanti miei guai.

Vr. Oime, ch'odo, ch'ascolto, oime ch'io veggo?

Stupore il core, e merauiglia ingombra;

Quasi l'udito, e lo veduto parmi

Fauolosa menzogna.

Oime rigor sì forte, e sì tenace

Chiude un cor molle, e serba un seno acerbo?

Or. Ma voi signor cortese

Tante offese à punir troppo tardaste.

Ma. Pensauo di poter con le parole

Ammolir il suo core; e mi pareo

Troppo insania punir giouane ardire

Senza del suo fallir le vie mostrarli.

Ma poi, che la pietade appo non vale

Di questa forsennata; habbia del male.

Quindi mi vò partir per la Cittade

Seguendo molti affar, c'hora m'auanza;

Tu stanne in corte Vranio,

Et à bisogni miei guarda, e prouede.

Vr. Ite signor felice,

Ne vi turbi il pensier di queste cose:

Quini

*Quiu starò; ma vò narar il tutto
A la signora mia di questa insana.*

SCENA OTTAVA.

Sileno.

M*I pare udir la figlia
Dela Regina à ragionar fra molti
Non sò, se di Massentio, ò se de suoi
E forse nel parlar riconosciuta
Fedele di Giesù dagli seguaci
Del crudo Imperator, onde ne sia
Così da questi à lui tosto accusata?
O pure il gaudio immenso
Fatto hà palese à suoi, che nel cor haue?
Questo non credo nò, temo, ch' udità
Stato non sia d'alcun Pagan parlando;
Che rapida il gioir gli fea sfogare
L'incendio suo amoroso in gni parte.
Pauo di questo più, che d'altra cosa.
Ma che dic'io? (come m'uscì di mente)
E questo certo. Ella già volse ar dita
A Massentio mostrar graue l'errore.
Onde oscurato haurà la fronte altera
Fra le nubi de l'ira; e forse auuene
Ch'ella à morte crudel sia condannata
Poiche io credo nò, c'habbi già mai
Piegate al suo voler ferm. sue voglie.
Per te giorno felice*

Anuen-

*Auenturata figlia
Se per il tuo Giesù muori volendo.
Muori, muori diletta à Dio gradita,
Che vita ti fia morte.
Poi che morendo quello,
Che già dolce t'auuise
Vedrai nel cielo à te mai sempre auante,
Da cui le gratie tante
Haurai doue il tuo cor arde, e consuma.
E tu, madre felice,
Se questo fosse mai, non ti lagnare,
Che ciò bramar più dei, che'l proprio regno
A la tua figlia amata;
Ch'altro non è ch'un fuggitiuo humore,
Che passa in un momento.
Ma chi ciò m'assicura?
Deh quiui almen dela Città fratanti
Trouare alcun potessi
Che'l passato narassemi, e capace
Del tutto mi facesse.
Ma veggio dal palagio alcuni uscire,
Forse ragioneran di cotal fatto.
Quiui rittrar mi voglio in questa parte,
Doue non sia da lor notato, ò scorto.*

G SCE.

S C E N A N O N A .

Imperatrice, Porfirio, Sileno.

O Ime ch'vdi? tanta fieraZZa alberga,
 Tanto furore in core, in petto humano?
 Se bene esser humano vnqua non puote;
 Che se tal fosse hauria qualche pietate.
 Deb se de gli occhi il lume hauesti chiaro,
 Non da caligo oscura intorbidito,
 Come vedresti aperto
 Gli tuoi fatti nefandi.
 (O di erudo tiranno aspre sentenze)
 Pertinace crudel; che acerba morte
 Permetti esser donata
 A chi l'error lasciò seguendo il vero?
 Brutare i tuoi pensier nel sangue giusto?
 Deporre la pietà l'ira seguendo?
 Abi misero infelice, non pauenti
 Del ciel aspro flagello?
 E non lo miri ancor, non te n'accorgi,
 Insensato che sei, pazzo inhumano?
 Deb, Porfirio, sì forte il cor mi frange
 Questo giusto dolore,
 Ch'ancidendo mi toglie
 Dime medesima fuori.
 Ma quello, che più in aspra il mio martire,
 (Abi fiero) è, che sia data
 Quella faccia real, quella si cara

A Dio

A Dio diletta ancella

In poter ne le forze

De crudi, che le man sanguinolenti

Hanno di sangue humano.

E che le membra, oime, tenere, e care

(Troppo dura sentenza)

Da scorpioni crudel sieno squarciate.

Por. Più che barbara certo, ed inhumana

Fù ben questa sentenza; ma s'è vero

Signora quel, ch'io sento,

(Il che peggio mi par) l'Imperatore

In tal'opre nefande

Non pur s'acqueta, od à pietà si moue,

Ma via più incrudelisce; anzi mi credo,

Che satiate non sien di lui ancora

L'ire ver questa nobile fanciulla,

Poi che di cruda morte nel pensiero

(Ch'altro non fia sin'hor, che tormentata)

Giacendo la minaccia.

Ond'ella, che la via

Scorge esser questa, che à bearla adduce,

Sentito il suo Giesù, ch'al ciel l'inuita,

Non pur la fuggirà, ma più festosa

Ad incontrarla ancor ir la vedrete.

E lui frà nemi d'ignoranza auolto,

Giudicando oprar ben, vorrà che l'alma

Oppressa da tormenti, e da gran duolo

Dal corpo se gl'inuoli, e si diuida;

Ne quindi credo ancora esser compita

La dela mente sua vorrace voglia;

G 2 Che

Che à gli altri ancor, io temo, à cui tal legge
Fia dolce di seguir non meno irato
Il simile vserà, daragli morte.

Ma sia comunque sia
Il Dio, che fece il tatto
Il Crocifisso anch'io confesso, e colo.

Si come son di voi
In sì giusto voler fido seguace;
Ne tema di morir m'ingombra il petto.

Anzi, ch'io mi dichiaro
Per sì dolce signor di morir vago.

Im. Così voler dobbiamo;
Che morte ella non fia;
Anzi à vita verace
Ed immortal n'inuia.
Moriám viuēdo in questo mondo ogn' hora,
Ma con l'abbandonare
Questo secol d'errori
Ad immortalità sicuri andiamo.
Longi dunque il timore
Sen stij di morte pur da nostri petti.
Ma perche meglio intendi
Il desir del mio core, homai m'ascolta,
Sappi che questa notte
Ministra del riposo, e de la quiete,
Mentre di lei giacea
Nel fosco adormentata, e lieta in grembo;
Mi parue esser presente
A questa cara al ciel regal fanciulla;
La qual di mille vaghe, e ricche pietre

Por.

Portaua adorna in mano aurea corona;
E festeggiante, e bella, à me di questa
Parea m'ornasse il crin, cingesse il capo.

E poscia dimostrommi
Seggio là sù per me di luce in cielo.
Indi poi mi destai, e non ti volsi
Cio palesare à l'hor, ch'io ragionai
Teco; temendo il discoprirlo. Hor poi,
Che' di pari volere ambi ci veggo,
Non m'è d'uopo temer più palesando
Alcuna cosa teo.

Anzi, ch'io t'adimando,
Che mi conduci là ve sarà posta;
Poi che di voglia auuampo
Di seco ragionar, e confortarla,
E se possibil fia porgergli aita.
Dà lei tosto saremo ammaestrati
Di quanto far conuiene in questa impresa;
E ageuolar potrà nostri desiri.

Por. Andiamo pure, andiamo,
Che quel, che piace à voi à me diletta.

Im. E se ben fia, che custodita, e forse
In oscura prigion posta ne sia, (que)
(Come à Massentio à l'hor com'adar piac-
Non fia però, che con l'argento, e l'oro
Non s'addepi di noi ogni volere.

Por. Non dubbito di ciò, che'l tutto s'haue
Richieduto da l'oro; oltre che'l chiede
Colei, che impetrar può senza contrasto.

Im. Ma vè non si palesi in alcun modo

G 3 Quanto,

Quanto, che far vogliamo.
Po. *Cio in cura à me lasciate; ne timore
 V'annoia pure un quanco.*
Andiam; ma più nascosti, che si puote.
Sil. *Come presago fui del vero, ahilasso.
 Ben ravisami à l'hora.
 Ma che? godi pur tu figlia pregiata
 Le gioie, e le dolcezze;
 Godi tu, che l'intendi.
 Già che tu quindi andrai
 A le rote à i tormenti, ed à la morte;
 Onde vie più sperata, e più sicura
 Voli à goder quella magion beata,
 Che parata ab eterno
 Ti fu dal tuo gran sposo.
 E tu madre gioisci
 Che la tua figlia dolce
 Tosto unita sarà con gran marito.
 Gioisci, che adempito,
 (Se ben con altro fine)
 Sarà de lo tuo cor l'alto desire.
 Ne mai ti fia marire
 Questa sorte, che forse
 Riputerai funesta, ed infelice.
 Ma quietati, che'ntorno
 Ti veggo ir già di chiara luce adorna
 Per consolarti l'anima felice.
 Qui mi starò sin che l'opra spedita
 A cui m'è sposi, vegga. E quindi poi
 Mi connerà patir; che là conuiene*
 Finire

*Finire i giorni miei,
 Oue principio diedi
 A questa austerà, e penitente vita.
 Nel mezzo à gli deserti; e non qui doue
 Facile fora il perder l'acquistato,*

Coro de Cristiani.

Poiche l'alma dolente
 T'hà ferito, signor, con mille offese
 Altro refugio al suo fallir non sente,
 Che dagli occhi sgorgar lagrime accese.
 Ne suffraggio più grato haue alcun core.
 Che d'immenso dolore
 Hanno virtù sì forte
 Appo di te queste ben nate stelle
 Che pon far l'ira amor, vitala morte,
 E di sdegno ammorzar alte fauille.
 Sol d'inimica à te può far gradita
 Il pianto alma smarita.
 Piangi pur dolorosa,
 Anima afflitta, ogn'altro mesto caso,
 Che se per altro mai se lagrimosa
 Che del tuo error in van ti scemi il vaso.
 Sol gioua à cancellar il tuo peccato
 Il lagrimoso stato.
 Di sanità se priua
 Piangi sua spoglia, à ciò non si risana
 Morto ii figliuolo il pianto non rannua
 Ne dar ricchezze può la doglia insana.

152 ATTO

Sol à dolcir in somma il pianto vale
Di Dio l'ira mortale.

Porta oue passa il fiume

Di vittouaglie, e merci alte abbondanze,

Portate voi doue irrigate il lume

Dele gratie diuine, e di speranze.

Corr'ei d'onde partì, voi ritornate

A Dio l'anime grate.

Purgal'onda oue bagna,

Lanate voi le macchie oue passate.

Ferita unguento rar rinchiude, e stagna,

De l'alme voi le piaghe risanate.

Satia la sete quella: ha di noi sete

Giesù, voi l'estinguete.

Vine animal pietoso,

Che morti i figli suoi co'l sangue annua;

L'alma per voi dal fiero insidioso

Morta, con l'onde vostre, è fatta vina;

E con l'alta virtù di Giesù forte

Date morte à la morte.

Dela vita la via

Aprè pietoso quel, ch'era à noi chiusa,

Il cielo aprite voi con pioggia pia;

Ei l'apre co'l morir, ma'n voi infusa

E virtute inegual, che to schiudete,

Ne per questo morete.

O bel trionfo altero,

Vera gloria immortal dolci languori,

Se voi per trionfar sete il sentiero

Goda pure il mondan fra suoi tesori;

Che

QVARTO. 153

Che à noi tesor più bel de le vostr'acque

Non piace, ne mai piacque.

Goda pure à chi piace

Di star mai sèpre in gioia, in suoni, in festa,

Ch'ogni gioia, ogni festa à noi dispiace;

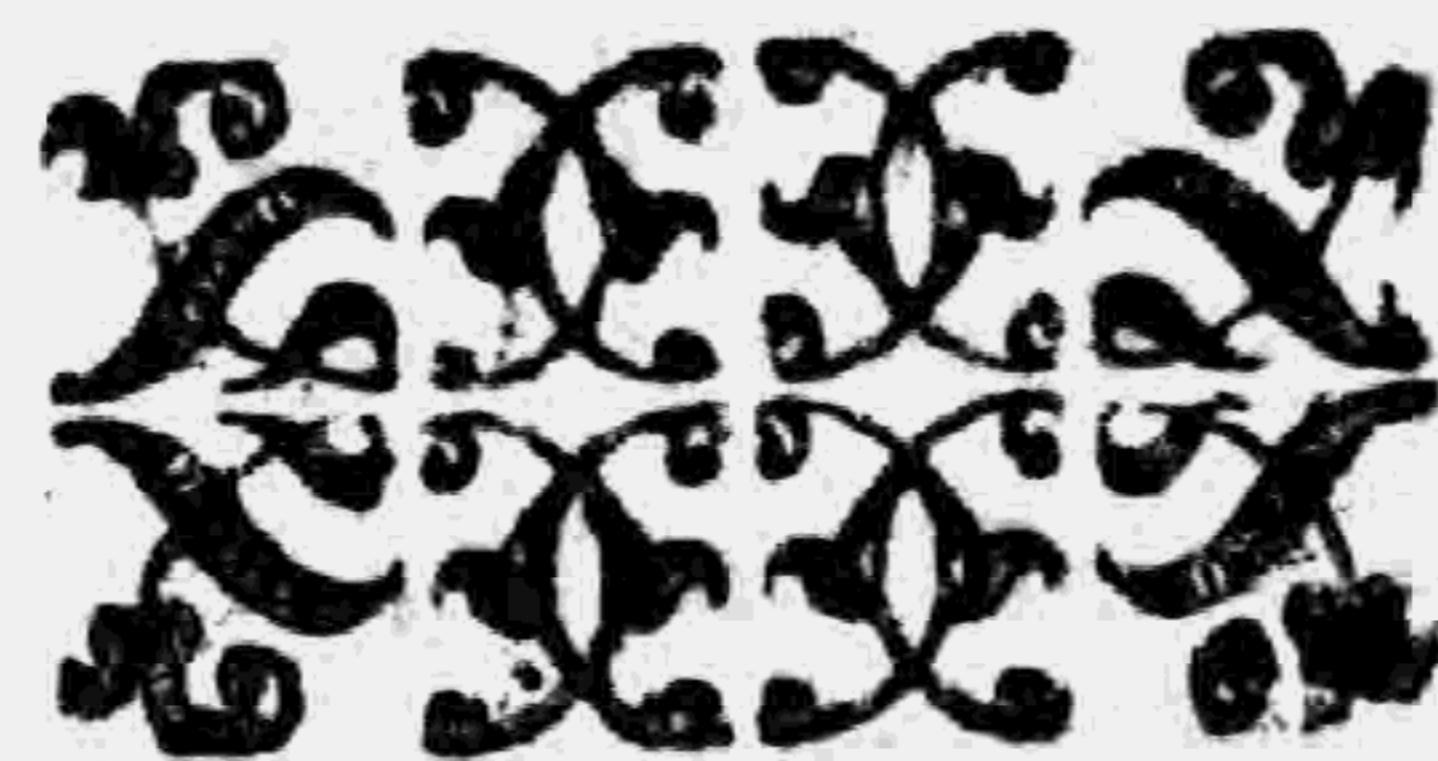
E ogni gusto, appo voi, n'ange, e molesta.

Pianghi dunque ogni cor, tutto si strugge

Se'l pianto al ciel n'addugge.

Che sì facendo e' hà ferito Dio,

L'ira molce, e'l furor fugge d'oblio.



G S ATTO

154
A T T O Q V I N T O .

Scena prima .

Imperatrice , Porfirio .

Icco Porfirio homai , ecco finito
Quanto abbozzato fummi in dolce
sogno ,
(Se sogno pur si può gloria appellare)

Mache vidd'io in quell'hora ,
E che vedesti ancora ? E che ti pare
Di quella luce , che la luce al sole
Nella sua luce adombra ?
Di quell'ardente luce ,
Ch'ambi cader ci feoratti per terra ?

Por. Tremai , stupi , signora .
Mache stupir ? se soffrir non ponno
Del sole i rai , come soffrir potranno
Queste luci mortal , luce diuina ?
Stupor graue piu tosto
Saria stato , se offesi
Non ci hauesse mirando .
Ben merauglia parmi ,
Che de vergini illustri vntanto Coro
In vn carcere oscuro
Traggon l'hore felici ,
Con altre mille seco alme beate .
E sia quel casto velo

Si

Q V I N T O . 155

Si tosto risanato ,
Che fu da crudi ferri
Battuto , e flagellato .
Mache ? felici noi auuenturati .
Queste son gratie à noi ambasciatrici
Per farci intender come
Si trattano la sù quelli , che posto
In men d'uncale il mondo , e sue fallaci
Fantasime d'honore
Seguon del bon Giesù le leggi sante .
Ma voi sin'hor felice ,
Ma voi sin'hor beata ;
Poi che fatta sicura
Di male alcun , fra breui giorni , & hore
Vost' alma se n'andrà spiegando i vanni
Da questa valle oscura , à quelle parti
Oue eterno si gode il vero Sole ;
E d'ogni bene il premio auuenturato ;
Traffitto l'human velo
Da man cruda , proterua , ed homicida .
E ben certa ven'fà , deb rimirate ,
Quel diadema diuino ,
Che la testa real vi cinge , ed orna .
Imp. Deb come ben discorri , e come parli
Con alerezza à questo fatto intorno .
Ben mostri aperta , e chiara
(Se ben tu nol discopri)
La gioia dal tuo core , el'alegrezza
In cui l'alma tua gode .
Però che ramentare ancor tu dei ,

G 6 Che

Che s'ella à me promise
 Felicitade eterna;
 Non meno à te predisse
 Gloria nel ciel superna.
 E s'io quelle felici piagge amene
 Andrò tosto à godere
 In uno istesso tempo
 A goderle verrai tu meco insieme.
 E se di palma trionfale, e sacra
 Colà cinta n'andrò; ne tu men colma
 Riporterai di lei l'inuitta mano.
 E che più posso dir; saremo in uno,
 E in viuere, e in morir fidi compagni;
 Ma che tard'io più quì? partito parmi
 Migliore entrarne in casa.
 Che se l'Imperator, cui non è longi
 Il venir mi trouasse hor teco sola
 Senza donzelle hauer meco, vorrebbe
 Saperne la cagione.
 Però se quì ti par di starne solo
 Rimanti; che ciò puoi senza timore.
 Por. Così vò fare; e bon consiglio il vostro
 Mi pare, e qui riuango. Im. Hor resta in pa
 Po. O promesse gradite, ò Dio del cielo; (ce.
 Quanto se' tu ver l'huomo,
 Soura ogni human pensiero,
 Dispensator di gratia, e di perdono.
 Lasso? me, che dagli anni
 A l'ultimo spirar sono condotto;
 (O sorte) ancor ne la tua gratia prendi?

Io, che di cor sin'hora
 Ti fui rubelle infido
 Fragli tuoi cari eletti.
 Chiamare non disdegni,
 E ten compiaci tanto, e te ne godi?
 O d'immensa bontà pietose proue,
 O d'eterno signor pietà, che moue
 Anco ad ammarlo i sassi.
 Ma se tanto per me dolce ti mostri,
 Per te, che far io deggio?
 Ah, che l'amor, che tu mi scopri, è tale,
 E tanto, ch'io non posso in vn reato
 Pure verso di te mostrarmi grato.
 Ma che? quanto minore
 E'l basso mio potere
 Hai tu tanto maggiore
 Con la pietà il perdon, che puoi donarmi,
 E se'l mio cor di rimirar non sdegni
 Vedrai quanto sia pronto
 Non solo di patir ma di morire
 Per l'eterno tuo nome, ed immortale
 Ma parmi di vedere
 Quini con maestà gente arriuare.
 Egli è Massentio: quì tardar non voglio.
 Già il sofferir m'è tolto
 Più di mirar sì fiero, aspro Tiranno.

158 C A T T O
SCENA SECONDA.

Massentio, Oronte.

SE trouar si potesse vn'buomo solo
Frà tante de la terra
Quasi infinite parti,
Che alieni i giorni suoi, longi da l'onde
Trasse di questo Egeo colmo de pianti,
Ben chiamar si potrebbe
Del cielo habitator viuendo in terra.
Poi, che non sol tra la vil plebe errante,
O traricchi palagi
De cauaglieri illustri
Ma fra possenti Regi alma quiete
Non è chi goda integra.
Chi crederia, che fra tante ricchezze
De trauagli viuesse
In vn mare, e in vn pelago Massentio?
Felici voi à cui fù dato in sorte
Il reggere, e guardar belante gregi,
Che godere tal hor potete à l'ombra
D'un faggio, ò d'un abete
Larga, e sicura quiete,
Senza altro alcun pensier, che vi molesti.
O quanti sono, Oronte,
Che credono gli Regi esser felici,
Ne fanno egri costor, che mille cure
Mille terti pensier, mille timori;
E de mali, e di morte il cor gl'ingombra.
E s'altro

QVINTO. 159

Es'altro vnqua non fosse
Solo de stati suoi il graue pondo
Gli afflige, e gli molesta.
Che a lor fidate in mano
Quasi à fedel pastor sono le genti.
E chi non crede al dir, ecco la proua.
Chesse con l'occhio mio, co'l mio sapere
Riparo non trouassi
A perigli cotanti, a questi mali,
Mira à quantarouina,
Precipitosi andrian tosto le genti.
E sì gran morbo nato
Per questa Cattiuella in Alessandria,
Che facile sarebbe,
Io non ostante, il rouinar commune.
Ma non sarà, com'ella crede al certo;
Se non sarà Massentio
Dalo suo giusto oprar huomo diuerso.
Gli conuerrà lasciar questo pensiero
Altrimente morrà di cruda morte.
Ben credo, ch'ella sia sin'hor pentita
Di questa sua pazza, pur tu n'andrai
Oronte à la prigione, e fa che sia
Condotta al mio cospetto
Questa insensata; e sarà l'hora appunto,
Che del bene, ò del mal prenda partito.
Or. Così farò, magià vederla parmi
Tutta del sangue suo squalida, e tinta.
Ma. Poco fia questo se pensier non cangia.
Ma chi è costui, che giunge?

SC E.

160 A T T O
S C E N A T E R Z A.

Mirone, Massentio.

Altissimo signor essi addempita
La giustissima sua degna sentenza.
Solo gran merauiglia
Successe in eseguir la. *Ma. E qual mi nari,
Merauiglia auuenuta?*

Mir. Sol, che restaro i corpi
Di quelli incantator, di quelli infidi
Dale fiamme vorraci intatti, e illesi.

Ma. Oime qual noue arrechì, & in che modo?

Mir. Mi chiesero, che auanti
Il foco d'ogn'intorno s'accendesse
D'orar poco di tempo, ed io'l concessi.
All'hor prostrati in terra al'aura alzando
Le man, gli occhi, e la fronte
Mille note formar, ch'io non intesi;
Ma ben gl'intesi poi; essi inuocarò
La Deità d'auerno
Onde porgesser lor prospero aiuto;
Quando, che da lor forse assicurati,
Di male alcun, (mirate il bel inganno)
Da se stessi n'andar subito al foco.
E dentro s'auuentar, doue morio.
Ben intatte restaro
Le membra, e i vestimenti, e soua il capo
Canuto il crin d'argento;
Ma che pro? se'l poter non si dispande

No

Q V I N T O. 161

Ne l'alma ancor, che se'n parti veloce?
Hor là giacciono i corpi illesi, e'n tegri
Quasi in profondo sonno riposati,
Cagion di gran stupore à chi gli mira;
Senza pure mostrar, che punto il foco
Toccati gli habbia, ne scotuti vn quanco.

Ma. Poco gli giouò lor la sua magia
In far, che'l corpo ne restasse illeso,
Sel'alma non poteo fermare in esso.
Ecco chi gli fu appunto
Esortatrice cara, alta maestra.

S C E N A Q V A R T A.

Massentio, Agaro, S. Caterina, Mirone,
Oronte.

MA che veggio hor? ò che veder mi sem-
bra?

E tu per qual cagione
Esequito non hai ciò, che t'imposi?
Abitraditor non anderai, ti giuro,
Senz'hauer del tuo error condegno il merito.

Ag. Gran Signore esequi quanto imponeste,
Ben che di lei nel rimirar la fronte
Parauui più che mai fastosa, e lieta.
Ma non è già però, ch'ella non fosse
Da ferrei scorpioni
Tutta senza pietà squarciata, e rotta.
Ma che pro? se co' suoi fallaci incanti

Hà

Hà potuto mutar, faccia, e potuto
Risanar le ferite? anco stupore
Sente il mio petto, e'l cor mentre la miro.

Ma. Ahimèntitor infame
Il tutto bene al tuo parlar discerno;
Ma non ne dubitar, che'l premio haurai.

S.C. O quanto godo nel sentir fra voi
Contender, la cagione ambi ignorando.
Ma perche non è giusto,
C'habbi mal l'innocente

Io stessi ti dirò del tutto il vero
Sappi, ch'egli essequi quanto imponesti
Senza di crudeltà mancare un punto.

Ma sappi ancor, che non per arte maga
Ritornata mi fu la carne integra.

Fu bene lo mio sposo,
(Felice se'l credesti)
Che mi curò, che mi portò salute.

Perche tu conoscesti
Quanto mal seguir ponno i tuoi disegni
S'egli non v'acconsente.

Ma. Adunque non conosci, ah pertinace,
Il tuo fallire ancora?
Deh mira come par, ch'anco rincreschi

Il tuo morire intempestiuo, e troppo
Senza consiglio, à nostri
Pietosissimi Dei. Non vedi come

Spettando, lo tuo error van sofferendo,
Se ben nol noti ingrata? ah dire ancora.
Ardir di proferir Giesù possente

Di

Di mostrar meraviglie, e di negare
Onnipotenza, à chi la mostra teco
Si paziente ogn'hora?

Lascia, deh lascia homai
Il fallace sentiero,
E credi al giusto, al vero,
Infelice che sei; ma giouentute
Cagiona nel tuo cor tanta baldanza;

Credi, credi, à chi t'ama,
Ascolta chi di te più intende, e saue,
Lasciati gouernare o giouinetta;

E non voler perire
In così verde etate.

Perdona al viso acerbo, e delicato,
E segui il bon consiglio

Di chi desia vederti in alto stato.

S.C. Queste lusinghe tue, credi Massentio,
Che male ingannar ponno
Colora, che'l suo ben veggono certo.

Sappi che'l mio Signore
Altro stato di quel, che tu m'auguri

Hammi prima ch'io nacqui
Nel cielo apparecchiato.

Questo, che à me tu brami
Saria qual nebbia al vento, e più fuggace;
Ma quel, che'l mio Giesù tienmi apparato
Sarà di bene eterno, ed infinito,

Hor mira qual follia
Sarebbe hora la mia,

Pigliando un ben fugace per l'eterno,

Et

Et vn stato abbracciar quà giù finito
Per vn nel ciel beato, ed infinito.

Or. Tu verginella insana
Troppo sè trascurata.
Ne mertì già, che punto di pietade
Ti sia dal mio signore
Così benignamente hora donata.
Poiche non sol ricusi
Lo ben tuo stesso, ma schernisci, e sprezzì
Quella pietà cortese, e quel perdono,
Che concesso ti viene
Solo per tuo decoro.

S. C. Tu trascurato sei; e tu più tosto
Perdon chieder douresti
Del tuo maluaggio errore al vero Iddio.
Anzi al pensar di te mi merauiglio,
Che sembri esser vn huomo in fronte altero,
E non bai senso pur per scoprire
Dal male il bene, e dal mendace il vero.

Mir. Troppo si tarda in condannar costei.
E forse, che gli Dei nostri sacrati
Per sì ingiusta pietà sono adirati.

Ma. Hor senti Caterina quali sono
L'accuse, che per te sonomi date;
E pure mi rincresce, e mi dispiace
(Ancor, che ne sij degna)
Il condannarti à morte. Ah piega il core,
Accetta il mio consiglio, e non volere,
Ch'io mostri crudeltà doue è l'amore.

S. C. Fà pur quel, che ti piace. E se tu pensi
D'ar-

D'arreccarmi piacer, con l'ammelate.
Parole, che d'assentio son ripiene,
Sappi, che mi son care
Quanto ch'è al reo dannato
Il star nel cielo infermo
Mai sempre riserrato.

Ma. Poiche non gioua ne pietà, ne voglia
Di vederti restar felice in vita,
Ecco, s'io fui sin'hor ver te cortese,
Sarò per l'auenir tanto più fiero.
Morrai; e la tua morte.
Serà d'infamia, e crudeltà ripiena,
Miron qual trouerai tu pena ultrice
Condegnà al rio peccato
Di questa de gli Dei bestemiatrice?

Mi. Non pensate signore à questo affare
Che stromento hauerò non più veduto:
Et è de la pietade
Con lo suo fiero oprar crudo nimico.
Tengo due rote ponderose, e grandi
D'accuttissime ponte in ognilato
Ripiene; e furo già ne' regni bui
Ritrouate le forme, e chi le feo.
Fra queste io la porrò nel mezzo, e'n tanto
Trucidate saran per ogni parte,
Mentre, che gireran, le membra ignude.
E conuerrà nel fin, che'l padre suo
Traga dal corpo l'alma à fonza, e spiri
Con mille essagitati aspri martiri.

Ma. Non si ritardi più, ne le tue mani

La rinuncio à morir di cruda morte,
 Dela piazza maggior nel vasto campo,
 Per esempio commun, la condurrà;
 Et iui finirà l'empia maluaggia,
 Priua d'alcun conforto, i giorni suoi.

Mi. Così farò. E d'acquistar io stimo
 Gran merito, per gli Dei
 Nel vendicar ben mille oltraggi, ed onte

S. C. Giunta pur sono homai
 D'ogni mio bene al colmo.
 Aspetta pur, dolce Giesù, mio sposo,
 C'hor hora à te ne vengo. E tu Tiranno
 Sappi, che riempita
 Hai di dolcezza immensa l'alma, e'l core
 Con questa tua sentenza
 Matu sarai, meschin, (se non t'emendi)
 Tosto dagli tuoi Dei, ch'altro non sono
 Che spiriti d'Auerno, al fuoco ardente
 Condotta insieme tu co' tuoi seguaci;
 Al'hor vedrai, ma tardi, ou' hora giaci.

Ma. Frà tanto vanne tu; ne ti fia tanto
 De lo mio mal discaro.
 Pouera forsennata; e che pensauì
 Forse contue follie
 Et magici misfatti d'ingannarmi?
 Ab misera, che sei donzella ignara
 In opinar tai cose

La tua innocenza Agaro hora conosco,
 Vn spirito del ciel me l'hà dettata,
 Aga. Hor sia lodato Gioue, che punito

Rade

Rade volte lasciar suol l'inocente
 Ma. Ma poi che in questo affar più nō m'auuāza
 I spirti à ristorar stanchi hoggi mai
 Ir me ne voglio altroue
 E sian de miei seguaci i vostri passi.

SCENA QVINTA.

Timoteo, Aristo.

V E desti mai in queste parti; Aristo,
 Ad honorar gli Dei in tempo alcuno
 Con ti deuoto oprar schiere sì grandi?
 Tu cui già trasse à questa età cadente,
 Cangiandoti in argento il crin che d'oro
 Fù in tempo il curuo, e lento vecchio auaro,
 C'hà di vanni veloci armato il dorso?
 Ar. Ne'l viddi, ne l'udì, ch'io mi ricorda.
 Furo infinite, ed impossibil parmi
 Che ciò auuenisse mai; e pur si vidde.
 O giorno auuenturato. e non ti parue
 Solenne ancora il sacrificio santo?
 E quai vedesti mai fiamme tranquille
 Si pure al cielo alzarse,
 Che pareggiasser mai queste sì belle?
 Nunci loquaci sono ad Alessandria
 Dela felicità del ben commune.
 Così si placa il ciel, così propitio
 A noi si rende. Sono i Dei pietosi,
 E son di noi amanti

Al' hora

Al' hora, che seguiamo il giusto, e'l santo,
Ma quando longi erriam dal bon sentiero,
Piuon sopra di noi flagelli, e morti;
Sin, che da le lor man scorgiamo i mali,
E ne chiediam mercede

Con humil core. E questo modo appunto
Vsar si dè nel dimandar mercede.

Ma che fia mai di questa,
Ch'ardisce, abi ria donzella,
Di proferir del gran Massentio auante
Bestemie sì esecrande

Contro de nostri sacri, eterni Dei?
Di questa, che souente
Inganna, e à se conuerte

Con sue false ragion tutta la gente?

Ti. Sarà, se non lo sai, morta sin' hora.

Non sai, che fù al martire
De scorpioni crudel sententiata?

All' hor, che vinti i saui

Anco sprezzò i consigli

Veraci, e la pietà, di chi l'amaua?

Ed hor non hai udito, che spogliata

Morir douea fra due gran rote horrende

Ne le man di Miron già consegnata?

Ar. Di ciò nulla sentij. puor'esser morta?

Ti. Questo non ti sò dire. Egli è ben vero

Che'l ministro maggior mi disse, ch'ella

Tosto douea morir ne la gran piazza,

Ma che spirata sia io non ti posso

Nulla accertar. Hor se ti par, ch'andiamo

A n.

Antender, s'ella è spenta, E verrò teco.

Di gratia andiam; che se morir la veggo

Sarà, mirando ciò, l'alma felice.

Ti. Andiam come ti piace.

S C E N A S E S T A.

Vranio, Imperatrice, Massentio, Nuncio,
Oronte, Agaro, Porfirio.

O Ime, che sarà mai tanto romore,
Tanto bisbiglio, ch'io sentij dal lato
Sinistro rimbombar del gran piazza.

Im. O giusto ciel come dimostri chiaro

L'alto tuo sdegno, e l'ira,

Contro di chi t'offese, e chi t'offende.

Vr. Ingombra anch'io la mente hò d'alto horrore

E giace ancora il core

Tremante nel mio petto per timore.

Mas. Anch'ei parla d'horrore, e forse teme

Per la stessa cagione. O la qual caso

Cagiona nel tuo petto, Vranio forte,

Tanto timore? oue n'andate insieme

Così pallidi il viso, e in vn tremante;

On d'è che tanto horror mostra il sembiante?

Vra. E non hauete voi di tante voci

Udito il suono mesto, e lagrimoso?

Voi dunque non hauete

Sì gran romore udito? ò merauiglia.

Or. Ah; che già, già di ciò sò la cagione.

H Ma. Certo

Ma. Certo l'udij, no'l niego, hor non mi sai
Di ciò dir la cagione?

Vra. Nulla vi posso dire. *Imp.* Appunto insieme
Vscimmo per saper qualche nouella.

Non. Campiamo Cittadin, fuggiamo l'ire
Contro di noi del ciel tutto adirato.

O caso non più udito,

O punto auenturato

Per chi fu riserbato

Da sì crudo destino.

Ma. Olà che dici. E che nouelle apporti,

Quai tristi auguri sì turbato in fronte?

Non. Troppo tristi successi, e troppo rie
Nouelle apporto sire.

Or. Oime che narri?

Non. Non sò se quell'horrore

Che mi spauenta il cor tanto potere

Concederà, ch'io possa

Narrar quel c'hò veduto.

Mentre per eseguir pronto *Mirone*

Era l'alto decreto in dar la morte

A l'infelice ardità,

Ch'osò bestemmiar gli Eterni Dei,

Nel mezo posta ignuda à due gran rote,

Ecco dal ciel calò quasi vn baleno,

Ch'udito sarà pur stato da voi,

Questo spezò l'ordigno in mille parti,

E fu con tal furore,

Che ben mille uccider de' circostanti;

Restando l'empia maga

Da

Da sì fiero destino al tutto illesa

Fuggimo tutti all'hora, e fu felice

Sol chi poteo fuggire; ah! sorte rea.

Temo per lo veduto anco di nouo.

M'hauete inteso, à Dio.

Vra. Ben mostra hauer timore, e come vola:

Ma oime ch'udij? ò caso, ò cielo, ò Dei.

Imp. Sdegno giusto del ciel giuste vendette.

Ma. Ah! che mi sono state vn dardo acuto

Queste fiere nouelle,

Ch'entrando m'impia garo il core, e l'alma.

Ha dunque ancor potuto questa maga,

Saluando se da morte,

Oprar con l'arti sue tanta rouina?

E parso adunque alo suo padre iniquo

Satana d'aiutarla in questa impresa?

Dunque poteo fratanti

Cattiuu rimaner del tutto illesa,

E voi, eterni Dei, il permettesti?

Ah che di tanto mal mert'io la pena,

Che non haner pietate

Di lei vnqua douea.

Hor che il consiglio è vano, il mio fallire

Veggio perche adirati, eterni numi,

Tutti voi siete à questo regno intorno,

Che cagione non hà di questo errore.

Deh Giove, s'io fui sol di questo origo,

Manda sopra di me solo il castigo;

E non voler, che moia

Il popolo innocente

H 2

Dal

Dal tuo furore ardente.

Imp. O misero, che sei à chi dimandi,
A chi chiedi perdon? ò sconoscente.
Deh lascia tal pensiero,
E ricerca mercede
Da chi cercarla deui.
Ben tu fosti cagion di tanto male:
Ma non intendi il modo.
Peccasti; ma perdono
A quello eterno Iddio chiamar tu dei,
Che'l ciel, la terra, il mar, e'l tutto feo;
E non à questi Dei vani, che sono
Sepolti ne l'inferno, oue non ponno,
Aiuttar se medesmi.
Errasti in condannar Vergine pura
A Dio diletta ancella, errasti ancora,
In condannar que' saui,
Che per diuin volere
Le vie del suo error viddero chiare.
Però se tu non cessi
Da tanti tuoi misfatti
Aspetta dal gran Dio di Caterina,
C'hò fatto mio Signore,
Altro maggior flagello, altro dolore.

Or. Oime ch'odo già mai in questo giorno.

Mas. E come? se' impazzita,
O sconsigliata, parli da doucro?

Im. Dico da senno; e se tu pensi, ch'io
Altrimenti ragiona, tienti certo,
Che mi son data à lui; e fatta sono

Con

Con il batesmo sacro sua seguace.
Ben pazzo se' quel tu, ch'opri tai cose
Insipide; e sei peggio
De gl'insensati stessi,
Che ne mostri à l'oprare indici espressi.

Mas. Adunque nel tuo capo
Penetrato sarà tal frenesia?
Sappi se tu non cangi,
E volontà, e pensiero;
Che tosto ti farò di tal follia
A tuo mal grado uscire.
O eterni Dei, qual sarà mai di questo
Infausto giorno il fine? e quali cose
Già sento, o sentir parmi,
In questo procelloso, oscuro die?
Hor ti risolui; o di cangiar pensiero,
E seguir l'immutabil legge nostra,
O di morte perire hor hora infame.
Ne ti sperar pietade
Per esser di Massentio
Sin' hor amata moglie;
Ch'io ti farò troncar dal busto il capo
Se negando Giesù voglia non cangi.

Vr. Deh cangiate pensiero, alta signora;

Im. Taci tu, che non sai; altro non bramo:
Ne ti pensar, che mai pietà ricerchi
Da te; per ischifar cosa sì cara,
Quanto e'l morir per lo mio dolce Cristo.
Che viè più tosto al falso regno ordofo
Si torrebbe de l'acque ogni tesoro;

H 3 Che

Che tal pensiero dal mio petto mai.
 Pensi tu, che mi caglia
 Di queste tue minaccie?
 Pensi tu, ch'io pauenti
 A queste tue ragioni?
 Cieco se' pur, se'l credi.
 Tien certo, che di già veggo il mio Cristo
 Con mille dolci, ed amorosi sguardi,
 Che inuitandomi al cielo mi rapella.
 Ou' altro più felice, e più beato
 Haurò di questo stato.

Ma. Taci non più parlar bestia insensata.
 Ne dubbitar, che se ciò brami, e cerchi
 Sarai via più che tosto esaudita,
 Abi perfida, maluaggia, e chi mi tiene,
 Che con le proprie man di tanto ardire
 Non ti dia il merito? e di sì graue oltraggio
 Hor hor non facci cruda, aspra vendetta?
 Ma nõ fia mai, che al tuo demerto, abi trop
 Saria honorata morte. (po,
 Ioti farò da gli ministri al loco
 Condur de' scelerati, & iui morte
 Dishonorata haurai, rubelle, infida.
 Agaro non tardar, prendi costei,
 Ed à quel loco v' son morti i più iniqui
 La condurrà. iui dal busto il capo
 Con vn colpo crudel gli sia reciso,
 E resti il corpo suo
 Pasto de corui là, cibo d'augelli.

Ag. Eh Signora mirate al vostro stato,

E

E non vogliate, prego,
 Morir di morte sanguinosa, e fiera.
 A me troppo rincresce il por le mani
 Nel sangue à chi mi fù prima signora.
 Imp. Non ti pigliar di me tanto dolore;
 Che meglio per te fora
 Pensare, à casi tuoi. Hor segui pure
 Quanto dal rio Tiran ti viene imposto.
 Ma. Olà che si ritarda in esequire
 L'alta sentenza data?
 Ag. Vado, signor. Ma. Hor tienti alquãto; viene
 Porfirio; spettator del tutto ei fia.
 Po. Ecco il principio onde si scorge il fine
 Dela promessa hauuta.
 Im. Lascia, ch'io vadi homai, spirito d'Auerno.
 Ma. Non esser sì arrogante, e non temere
 Che tosto ottennerai l'auido intento.
 A tempo giungi, o mio fedel Porfirio
 Spettatore sarai de l'aspra morte
 Di questa traditrice, infida, e'ngrata.
 Che per giusto furor vien condannata.
 Po. Oime per qual cagione?
 Ma. Il tutto intenderai; ma non tardare
 Che s'ella il morir brama
 E di ragion che non si tardi; ond'essa
 Ottenghi il suo voler. P. Anderò, sire.
 Vado ben sì, ma con pensier diuerso
 Da quello, che tu stimi, empio Tiranno;
 Or. Abi quanto mi rincresce,
 Signor di questo fatto.

H 4 Di

Ma. Di ciò poco mi cale; anzi m'accinge
 Più forte il petto à l'ira.
Ma doue giace ancor, doue dimora
 Questa nemica al cielo, à me rubella?
 E perche spira à suoi maluaggi, ed empì
 Misfatti aura seconda?
 De qual cagion mi tien, che le mie mani
 Per giusto non imbratti nel suo sangue;
 Già, che forza non han per eseguire
 Sopra di lei sì giusta, e sì condegna
 Sentenza i serui miei, e li stromenti?
 Eccola appunto vien, ma sì ridente,
 Che ben mostra schernir tormenti, e morte.
 Che sarà mai, che deggio fare, ò Gioue?

S C E N A S E T T I M A.

*Mironte, S. Caterina, Massentio, Oronte,
 Vranio.*

O Ime, signor, spauento, horrore, e morte,
 Non sò se lascieran di questa maga
 Le nequitie narrar, l'arti, e gli ordigni
 Da la tremante ancor, fioca mia voce.

Ma. Pon freno al dir, già già pur troppo intesi
 Con graue del mio cor affanno, e duolo.
 Ah di maluaggio oprar' empio successo
 A te dunque bastò l'animo tanto,
 Frà rogo de tormenti in mezzo auuolta,
 Di machinar con l'infernal tuo sposo

Si

Si spauento, e miserando eccesso?
 Pensi tu forse vnita esser mai sempre
 Al diabolico oprar di chi t'inganna?
 Sappi, se non saran forze bastanti
 De gli ministri miei ne l'armi crude,
 Che ti daran queste mie man la morte.
Neti varanno i tuoi contro del mio
 Poder, maghi misfatti. E che più aspetto?
 Ah non si dica più fù di pietate
 Ministro à chi pietà negò, Massentio.
Vr. Deh quella man non imbrattate, ò sire
 In sanguerosi vil, che'n mille imprese
 Carca di palme gloriose, e rare
 In tanti regni trionfar si vide.
Ma. Son'hor quasi da me tutto diuerso
 Per l'ira, che m'accende il core e l'alma?
 Mirone eseguirai al mio cospetto
 Hor, hor questa sentenza. E fora à Gioue
 Degno olocansto, e sacrificio degno
 La morte di costei.
 Fà che gli resti il corpo inutil fusto
 Priuo del viso vil, priuo del capo.
 Così si placherà l'ira del cielo,
 Così termine hauran tante sciagure.
S. C. Sin'hor mi ti mostrai quasi nemica,
 Perche tanto tardauì. hor tiringratio
 Del mal, che stimi dare à questa salma:
Ma. Non più, non più, che'l tuo parlar m'uccide.
 Ecco appunto venir del sangue tinto
 Agaro, di che volle altro volere

H s Di

Di quel, ch'io volsi. E doue hai tu lasciato
 Porfirio il fido veglio?
 E doue hor giace il tronco suenturato?

S C E N A O T T A V A.

Porfirio, Massentio, Oronte, S. Caterina,
 Mirone, Vranio, Agaro.

N On ricercar da lui di questo fatto: (na
 Ch'io fui quel sol, che gli die iõba, ed vr-
 E sappi che non men confesso ardito
 Anch'io del gran Giesù la viua fede.
 E te consiglio ancora à lasciar questa,
 Maledetta tua legge, e creder certo,
 Ch'altro Dio non è soua de cieli,
 Che quello de Cristiani.
Ma. Oime chi mi ritiene?
Or. Temanlo, che non cada.
S. C. Felicissimo te vecchione ardito
 Poiche tosto vedrai l'eterno Sole
 Circondato de raggi, e di splendore
 Nel campo di guerrier palmati assiso.
 Non temer le minaccie, mira al cielo,
 E ponti inuitto à la battaglia in pronto,
 Che à te s'appresta; E viuerai beato
 Nel reame immortale, e senza fine.
 Que di già t'aspetta
 L'Imperatrice, e gli altri, che passaro,
 Non è troppo, da questa egra. e mortale
 A quella

A quella eterna, e trionfante vita.
Mi. Ancora ardisci di parlar proterua?
 Ancora, ancor fanelli?
Vr. Deb chi t'inganna, e chi t'induce à morte
 Ne la cadente età, saggio Porfirio?
 Ritorna alo tuo cuor, lascia il volere,
 Che à morte cruda, e infame, ti conduce.
Mi. Oime ancor viuo, e sento?
 O cielo irato à che mi serbi in vita
 Per veder, e mirar tante sciagure?
 Ahi mio turbato impero,
 O mio stato infelice;
 O Porfirio chi t'hà tanto ingannato?
Por. Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
 Di te lagnati sol, de tuoi peccati,
 Ch'io risoluto sono di morire
 Per lo mio caro, & amoroso Cristo.
N. O di perfetto amor nonci voraci,
 Valorose parole.
Mi. Ahi che più parlo ancor; perche non sono
 E rabbia, e fuoco, in condannar costoro?
 Morrai, morrai vecchìo, morrai, mal nato.
 Sarà de la tua mano vn colpo, Agaro,
 Ghe leui da quel busto
 La testa, che piegar volle il pensiero
 Ad altro fin del mio, e de gli Dei.
 E sia nel loco appunto
 Que di già de l'empia
 Recidesti di vita il filo ingiusto.
S. C. O felice tua sorte.

Por. De' tanti don, Massentio che mi desti,
 Anzi di questo sol, gratietti rendo.
 Che quanto mi donasti
 Per il passato nulla:
 Appo di questo io stimo.
 Che fu quel di momento; e questo fia
 D'eterno ben cagione. Hoggi morendo
 A dispiegati vanni quella pace
 Andrò tosto à goder, che tu non puoi
 Donarmi, nè gli tuoi mendaci Dei.
 Mi. Non più ragion, vendetta, ira, e disdegno
 Alberghi nel mio petto.
 Hor vanne pur ad aspra morte, ingrato.
 Aga. Andiamo andiam, che più pietà non s'ode.
 Por. Fà pur quanto t'aggrada,
 Più che felice io stimo
 Per me sì degna, & honorata morte.
 O mio dolce Giesù gratie ti rendo.
 S. C. Vanne Porfirio tu, vanne, che vinto
 Hai con la morte, la battaglia, al cielo.
 Ma. Hor tu Miron il tuo coltello in pronto
 Poni per eseguir l'aspra sentenza.
 Mi. Eccomi pronto homai.
 S. C. Sappi, che giunta è l' hora
 Ch' unirmi debba co' l' mio diuin sposo.
 Ma voi vita de l' alme, alto conforto,
 Cui piacque di mostrar per consolarmi
 Marauiglie cotante à questa gente,
 Guida voi de gli erranti in questo Egeo,
 Aintate l' ancella humile, e pronta

Al

Al martire, à la morte
 Sol per il vostro honore:
 Sol per il vostro amore;
 Deb porgeteli aita acciò non cadi
 Tra tanti laberinti,
 E fra lacci cotanti.
 Accettate hoggimai entro à le braccia
 Quest' anima tremante,
 Voi sol confesso, e voi adoro, e chiamo,
 Però, Signore, ne le vostre mani
 Questa anima ripongo, e questo core.
 Hor fà quanto ti piace, o di Tiranno
 Esecutor crudele, eccomi pronta
 Al martir, a la morte.
 Ma. O là Miron che fai? à che ritardi,
 Perche tanto dimori?
 Mi. Hor, hor finisco l'opra.
 Piega pur le ginocchia, o cattiuella.
 Volgi la faccia à questa parte, ingrata;
 E gioisci à tuo prò, che l' hora è giunta.
 S. C. Ben hora mi rallegro.
 Or. Oime, oime, ch'io veggo.
 Vr. O caso non piu udito.
 Mi. Ecco maluaggia il ferro. ma.)
 Che di bagnarsi entro il tuo sangue hà bra-
 S. C. Lodato mio Giesù, lodato il cielo.
 Mi. Torceti alquanto; Tien maluaggia vn dono
 Del tuo Giesù; se puoi rispondi adesso.
 Hor ecco il teschio infame.
 Ma noue merauiglie. oime ch'io veggo. Mi-

Mirate ancor, signore,

Misto con latte fuor sen viene il sangue.

Ma. E ver ciò, che tu di? Mi. Mirate voi.

Ma. Certo ch'è più che vero.

Ma questo poco importa

S'ella, è spirata, e morta.

S C E N A N O N A.

*Doi Angeli, Massentio, Vranio, Oronte,
Mirone, Agaro.*

P*igliam, pigliamo il corpo*

Immacolato, e puro

Dela sposa gradita

Del nostro alto signore;

Ne resti sì bel fiore

Ne le man di crudel barbaro impuro.

E come l' Autor piace di vita,

Portianlo in alto monte,

Doue risorgerà di gratie un fonte.

Ma. Anco doppo la morte

Hanno forza, e poter le maghe? ancora,

Per ingannar le genti,

Adunque reitèrar ponno gli incanti?

Ma che giona à costei, che prole fia,

Se potuto non ha serbarsi in vita?

Hor sia lodato il cielo è pur finito

Il tranaglioso andar di questo giorno.

Or. Hauran pur fine homai, hauran pur fine

Le rouine, e i tormenti d' Alessandria:

Ed

Ed ecco appunto pien di sangue Agaro.

Solo indietro venire, indicio chiaro,

Che infelice dal corpo uscita sia

Quell' alma, che sì tardi errò cotanto.

Ag. E morto il traditore. e giace il corpo

Nel proprio sangue senza capo immerso,

Esposito à l'aria, à gli auoltori, à fiere.

Vr. Sogno mi sembra quanto

Hò mirato di strano in questo giorno?

Ma. Preme poco di loro à me la morte.

Sarò vie più ferino, e più crudele

Nel futuro à ciascun, da cui mie leggi

Violaie saran con opre indegne.

Ma perche tempo homai è, che riposo

Dia à queste membra, e quest' anima staca;

Così conchiudo, andate

Mirone, Agaro, à vostri propri uffici,

Sarete vigilantì, offeruarete

Se vi son trasgredienti à miei decreti,

E se ve ne sarà fatemel noto.

Mo. Così farò, così sarà esequito.

Ag. Et à me legge son vostri comandi.

Ma. Andianne homai à riposar, che d'uopo.

S C E N A D E C I M A.

Galano, Regina, Allinda.

A*Hi de l' udito priuo, e de la luce*

In questo punto sol io fossi stato.

O troppo crudeltà di rio Tiranno,

O troppo

O troppo duro cor di figlia imbelle:
 A che ti serbi, misera Reina,
 A mirar, à sentir tanti martori
 Nel pel canuto, e ne l'estremo in vita?
 Non ti bastò d'hauer, nemico fato,
 Condotto il suo marito, il suo compagno,
 A lei così diletto, a cruda morte
 Longi dal proprio regno, e dagli amici,
 S'anco non gli toglieni (ò sorte rea)
 La luce à gli occhi suoi, la figlia amata?
 Prina de figli adunque rimarrai,
 Senza del regno hauer alcuno herede
 O bersaglio d'affanni, ò sconsolata?
 Et tu non hauerai onde sperare
 Perche si serbi de gli antichi Regi
 D'Alessandria il valor, la nobil spetie?
 Abi troppo rio destino; abi cruda sorte.
 Ma che sarà di te quando il saprai?
 Oime, che soua il sangue
 Veggio stillar di pianto
 Esacerbato vn rio; e di vedere
 Parmi finir ogni tua doglia in esso.
 Deh che vedrai la doue tu stimauì,
 Anzi credeui certo, hauer nepoti,
 Sorger cagion d'acerbo, amaro pianto,
 E forse, ancor de la tua propria morte.
 Ma voi doue portaste,
 O spiriti volanti,
 Il bel corpo reciso?
 E doue lo serbaste?

Abi

Abi che non è se non cagion di duolo
 Questa più graue à l'infelice madre.
 Ma oime, vedila appunto.
 Haurebbe mai udito.
 Dela figlia la morte al parlar mio.
 Reg. Oime, che di temer non è più d'uopo,
 Poi che il pensato è certo. O mio Galano,
 Del' aspro mio martir fido consorte.
 Abi lassa, che sentij, e che dicesti?
 Oime doue ricouro, à che m'appiglio?
 Gal. Deh raffrenate il duol, dateui pace;
 Che fu destin celeste il caso atroce,
 Contra di cui non vale oprar humano.
 Reg. Si ch'egli è ver, ma'l danno, è troppo graue.
 E'l duolo così in me copioso abbonda,
 Che circondando il core iui l'immerge.
 O pouera Alessandria, eccoti homai
 De barbari, e tiranni; entro à le forze;
 Deh misera, che sei, eccoti prina
 D'ogni natio Signore.
 Ma ch'indusse figlia, (abi troppo presta)
 Agli tuoi danni, à così cruda morte?
 E tu fiero crudele,
 Tu pessimo, inhumano,
 Tanto furore, oime, doue togliesti?
 E doue tanta rabbia? e da qual fiera
 Hauesti il cor ferino, Hircana tigre,
 Si forte à incrudelir nel sangue humano?
 Oime queste non son già le promesse
 Beate, che mi dauì

O vec-

O vecchio ingannator? e già non sono
 Le nozze festeggianti, e i regi inuiti
 De Principi, e Baroni;
 Le feste, gli tornei, le danze, e i suoni?
 E voi stelle nemiche, à che donarmi
 De sì cari tesor figlia pregiata,
 S'esser poi mi douea doppia cagione
 Di doglia, e di tormento?
 Ah che mi sono contro congiurati
 Gli amici, gli nemici,
 Il cielo, l'empie stelle, anzi la figlia;
 V strumento di lagrime, e di pianto,
 Deh misera che faccio? oue m'appiglio?
 Persi il marito già, crudo destino,
 Auuolta ne gli affanni fuor del regno,
 Et hor quando credeuo
 Veder risuscitar ne la sua imago
 Del sangue regio alcun felice herede
 Perdo la figlia in vno, e perdo il regno.
 Ah mia sorte crudele, à che più uiuo
 Bersaglio di fortuna, e de gli affanni?
 Doue anderò meschina, oue ricorso
 Haurai orba de figli,
 Vedoua abbandonata?
 Viurò solinga in solitaria cella,
 Piangerò il caso; il fatto rio mai sempre
 Ah, ah.

All. Guardiam signor, che dal dolor souerchio
 Non cadi à l'improniso.

Reg. Ma'l corpo doue giace?

Ga. Ven.

Ga. Venner dal ciel doi figli in una nube
 Chiusa, che poi s'appri, ratti volando,
 Che subito, chel'alma si partio
 Pigliaro il corpo, e quindi s'innolaro,
 Lasciando ogn'uno al rimirar confuso.
 Reg. Adunque ancor m'è tolto di vedere
 Le reliquie, non che la figlia in vita?
 Ah fatto troppo rio. Ma oime che veggio?
 Oime, che questo è sangue, oime mio sangue;
 O sangue non più sangue,
 Anzi purpureo smalto,
 Che da sì larga vena
 Cade sti in mille stille. oime ch'un rio
 Veggio del sangue mio.
 Sangue de la mia vita,
 Vita de lo mio cor doue ne giace?
 Pretiosi rubini
 Così dunque à ingemmar sete voi nati
 Laterra vil? dunque voi generai
 A satiar d'un Tiran, l'ira, e la sete?
 Adunque per obrobrio, oime, uascesti
 Sì altamente al mondo?
 Mirar dunque vi posso
 Cotanto vileggiati,
 E mirando non moro? ah potes'io
 Succhiarui dal terreno
 Per poterui poi dar nelo mio core
 Via più condegna tomba,
 Via più nobil faretro, oime la terra
 D'un sì ricco tesor degna non credo.

Dolor

Dolor ben sarai lento
 Se morir non mi fai. Ahi che per doglia
 Meco più star non vuol l'alma, e si parte.
 Ahi, ahi, ahi, ahi.

Ga. Porgemi tosto aita.
 Allinda che non cada. è caso strano.

All. Deb che lo viddi da principio; & anco
 Il tutto pur sapeno; ma non volsi
 A lei farlo palese
 Temendo quel, che nel temer m'accade.

SCENA VNDECIMA.

Sileno, Regina, Galano, Allinda.

IN tempo d'alte feste, e di trionfo
 Nele man si vi date, alma Reina,
 Del duolo, e de gli affanni?
 Deb serenate il viso, e cessi il pianto,
 Che spiacion troppo in ciel tante querele.
 Perche se l'alta figlia
 Giace nel ciel festosa, e trionfante
 Dolce sposa di Cristo, che gli pose,
 Per accertarla, anel celeste in dito,
 Perche, perche vi duole
 De sì felice sorte
 Ond'ella è già beata?
 Forte vi spiace (ah già no'l credo) ch'ella
 Posseda un tanto ben? se ciò non moue
 Tanto dolor in voi, deb terminate,
 Deb

Deb terminate homai cotanti affanni,
 Mostrateui esser donna, e non vogliate
 Quell'animo sì forte in tante imprese
 Vile mostrar ou'esser forte è d'uopo.
 Ella frà Sacri giri
 De Vergini palmate, e trionfanti
 Giace, cantando à Dio, gode, si pasce
 Dela vista diuina,
 Dell'eterno suo sposo.
 Di quel giouine eccelso,
 Ch'io v'accennai lodando; se ben poco,
 Anzi nulla parlai, che le sue lodi
 Non può esplicarle il cielo,
 Non che d'un vil mortal la lingua frale:
 Cantate, festeggiate,
 Che la guerrera inuitta
 De tanti, che per lei al ciel volaro,
 E de' suoi meriti eccelsi il premio gode,
 E'ntercede per voi madre beata.
 Reg. Oime, ch'odo, & ascolto; e doue mai
 Lasciarmi trar longi da me sin'hora?
 Perdona, alto Signor', a' tanti errori,
 Che sospinta ne fui dal duolo estremo.
 E vero dunque, è vero
 Ciò, che tu parli del mio ben Sileno?
 Sil. Quanto vi dissi è ver, e dissi meno
 Di quello si deuea: ma saggio è quelli
 Che tace ciò, che scorge
 Non poter esplicar in ragionando.
 Reg. O quanto mi consoli, ò come lieta

Di

*Di meſta miritorni
Con tue dolci parole.*

*Ma doue ne portar gl' Angeli il corpo,
Ch' altro non ſon, ſe bene inteſi auante*

Sil. Portaro i meſſaggier del grande Iddio

De la ſpoſa felice,

Che vinſe il ſeſſo in vno, & il Tiranno,

In ſacro albergo il lacerato velo,

Soura d' eccelſo monte,

Di tal teſor vie più condeſgnata tomba

Di queſta baſſa terra, e coſſi volle

L' eterno facitor de l' uniuerso.

Lui ſarà dagli Angeli beati

Cuſtodito, e guardato

Inſino al giorno, che ne propri alberghi

Inſieme torneran l' alme ad vnirſi.

Reg. O giorno auenturato, ò di felice

Fortunata quell hora in cui già nacqui.

All. E noi non ſeguirem di Caterina

Laſciando i falſi Dei, l' eterno Iddio,

In queſto giorno feſto ancor Galano?

Gal. Queſto noi far dobbiamo; Eccomi pronto.

Sarai miniſtro à tanto noſtro bene

O tu, che ſù nel cielo

Anco in ſpoglia mortale alberghi, e viui.

Sil. Obel felice giorno

Quetant' alme ſon volate al cielo,

In cui, (ò ſorte) aneora,

Tanti de gli oechi ſuoi trouan la luce.

Toſto cou' onde beatrici, e ſacre

Trarò

Trarò da l' alme auenturate il neo

Che vi ſtamparo gli Parenti primi,

E de l' inferno in vece

Del ciel ſarete in ſua virtute heredi.

Reg. Hor sì, c' hoggi dal cielo

Piouon ſopra di noi

Rugiade matutine

Di ſue gratie diuine.

Sil. Dunque lodiamo inſieme

Colui, che n' è cagione.

Andiam tutti cantando,

Gratie rendendo à Dio,

Ite maluaggi Dei, ſi canti homai,

Ite nel crudo inferno

Nel' oſcuro baratro in ſempiterno.

Tutti. Ite maluaggi Dei

A ſempiterni omei,

Andate in ſempiterno

Nel' oſcuro baratro del' inferno.

Coro de Criſtiani.

Non è ſempre dolore

Quel, che ci fà languire,

Ne ſempre inuoglia il core

Vn ben verace al riſo, & al gioire;

Tal hor ſtupido l' huom piange, e ſoſpira

Ciò, che abborir dourebbe, e ſpeſſo au-

uiene,

Che ſ' odia il proprio bene;

E di

192 **ATTO V.**

*E di quello talhor si pasce, e gode,
C'hà sol di ben sembiant e
Priuo del lume ver misero amante,
Cessan le voglie in voi dunque mortali,
Se'l non capir v'annoia
Degno qual sia di pianto, e qual di gioia;
Che sol quel, che d'ognun le voglie interne
Vede, dal bene il mal parte, e discerne.*

IL FINE.